# NO ALLA VIOLENZA

**di Luigi Anderlini**

● Gli avvenimenti di politica internazionale sovrastano di gran lunga, in queste prime settimane della ripresa autunnale, le notizie che vengono da casa nostra. Tornano a suggerirci l'immagine di un mondo dove tutto si tiene, anche se impastato col sangue; infliggono una salutare lezione di modestia a coloro che troppo spesso adoperano megafoni fuori misura per alcune modeste vicende nostrane; colpiscono nel profondo la coscienza di ciascuno e — è sperabile — accelerando processi di maturazione.

Stanno avanti a tutte, le notizie che vengono da Beirut. Raniero La Valle ha giustamente scritto che l'invasione del Libano (dopo l'episodio delle Falkland) ha rivalutato la guerra come « strumento di soluzione delle controversie internazionali », negando alla radice il principio che i padri costituenti vollero sancire nell'art. 11 della nostra Costituzione. Adesso siamo al genocidio che riempie di orrore gli occhi del mondo e che ci costringe a reiscrivere nelle nostre cronache fatti e avvenimenti che credevamo espulsi dalla storia dell'uomo con la caduta del nazismo.

La ripartizione delle responsabilità è abbastanza chiara dal momento che lo stesso Reagan tenta di ritirarsi inorridito dal pesante vincolo che in questi anni ha legato Israele agli USA. So bene che una parte notevole del Terzo Mondo rimprovera all'URSS l'inerzia nei fatti, il sostegno tiepido della causa palestinese. Eppure c'è da chiedersi quale sarebbe oggi la situazione medio orientale se una sola divisione sovietica fosse scesa in campo.

La domanda decisiva (e anche il punto di forza attraverso il quale passano i fili della nostra speranza) può essere formulata così: riuscirà la pressione dell'opinione pubblica mondiale, l'azione della diplomazia, ad avere ragione dei carri armati di Begin e Sharon? L'impresa è assai ardua. Viviamo in un'epoca in cui purtroppo la ragione delle armi ha ripreso il sopravvento sulle armi della ragionevolezza. Non mi pare ci sia data comunque altra strada, il che significa, a pena di resa alla violenza, che bisognerà percorrerla tutta, fino in fondo e con risolutezza.

Dopo le notizie di Beirut, quelle di Bonn. E' venuto meno, più rapidamente di quanto non ci attendessimo, uno dei pilastri cui ha fatto riferimento per più di un decennio la politica mondiale. Logorato il rapporto con i liberali, intorpidita nella sua dinamica interna, in difficoltà con i gruppi che si sono venuti costituendo nella sua sinistra, la maggiore socialdemocrazia del nostro tempo si è trovata nel giro di una settimana relegata all'opposizione da una manovra piuttosto disinvolta di Genscher e Kohl. E' l'intero equilibrio mondiale che va ripensato alla luce di quanto è avvenuto a Bonn, anche se Genscher giura che tutto in politica estera resterà immutato. Che dimensioni e che sapore avranno d'ora in poi i rapporti Parigi-Bonn? E quelli tra Bonn e Mosca? All'interno della comunità la repubblica federale manterrà alla sua politica economica i margini di flessibilità che Schmidt aveva così assicurato? Non sarà la vittoria di Kohl un incentivo per quelle forze che attorno a Reagan e alla Thatcher sono venute costruendo l'immagine di una nuova destra? Magari una boccata di ossigeno per alcuni monetaristi accaniti e moderati che recentemente erano entrati in crisi?

Le notizie della RFT consentono una sola postilla in chiave positiva: che la SPD trovi all'opposizione la condizione per un nuovo più costruttivo rapporto con la realtà della migliore Germania. Quella di Kohl e Genscher potrebbe anche rivelarsi un'operazione di corto respiro.

Non troppo corta è stata la stagione del potere centrista in Svezia. Cinque anni sono però serviti a Palme per riavere una solida maggioranza nel parlamento di Stoccolma e per avviare quello che — molto probabilmente — sarà l'esperimento più interessante dei prossimi anni. Buone quindi le notizie dalla Scandinavia. L'alternativa funziona, le punte più avanzate della socialdemocrazia riescono a vincere anche quando il livello di contestazione dell'esistente si presenta corposo e incisivo.

Pure — quando si torna a parlare della nostra vicenda nazionale — è difficile evitare una certa dose di scetticismo: come se i nostri mali fossero così incancreniti da vanificare ogni prospettiva di soluzione; come se i risvolti, le complicazioni, i nodi della nostra politica fossero così aggrovigliati da rendere impossibile il venirne a capo. E siamo ancora là a domandarci se il positivo sussulto nella lotta contro la mafia che — dopo l'assassinio di Palermo — ha portato all'approvazione della proposta La Torre, avrà tutti gli sviluppi positivi che pure contiene. E non si possono — dopo tanti precedenti — non nutrire dubbi sull'esito conclusivo della vicenda Gelli-P2, mentre altri interrogativi restano sospesi nell'aria: le nomine negli enti economici, i decreti fiscali davanti alle Camere, il senso di fragilità e di scollamento che traspare da tanti atteggiamenti e decisioni della maggioranza e del governo; il dialogo avviato ma ancora assai impacciato sulla riforma istituzionale.

Pure questo paese c'è; malgrado tutto la democrazia italiana resiste da decenni agli assalti dei suoi nemici interni ed esterni; al di là del fango e del sangue un flusso vitale irrora ancora gran parte della vita delle nostre istituzioni; il dialogo tra le forze politiche permane attivo, sempre troppo complicato ma non al punto di non farci scorgere novità di rilievo. Come quella ad esempio che viene da De Mita: « DC e PCI sono partiti alternativi ». Che è poi un modo per legittimare (e certo assegnare anche responsabilità) al ruolo che il PCI ha deciso di scegliere. Il bipartitismo imperfetto, la democrazia zoppa che abbiamo subito per anni sembrano (sulla carta si intende) definitivamente superati. Comunque la chiarezza di posizioni come queste (e magari l'amarezza per la brutta conclusione della crisi d'agosto) hanno sospinto alcuni socialisti fuori del bunker del craxismo quale lo abbiamo conosciuto negli ultimi anni. E adesso siamo lì con Berlinguer e Craxi che tra Tirrenia e Firenze giocano sottilmente di scherma; una partita difficile a molti rischi.

Per l'alternativa avremmo per la verità bisogno di un rapido colpo di acceleratore che dissipi fumisterie e pregiudizi.

Anche io sono convinto — come il segretario del PCI — che questo non può avvenire in nome di una astratta razionalità perché ben più profonde sono le acque che muovono la storia. Il confronto sui fatti e sulle scelte concrete può essere l'elemento di snebbiamento, quello che ci aiuta a fare chiarezza.

Ma anche il confronto sui fatti ha — forse — bisogno di una luce che illumini obiettivi e significati ●

Nell'immagine dell'eccidio di Beirut

# ISRAELE CANCELLA IL LIBANO

di Giampaolo Calchi Novati

**Sorprende l'incapacità di Israele di tradurre in politica le sue vittorie sul campo, con effetti di vero e proprio boomerang. Il peggio è che, davanti a questi insuccessi, lo Stato ebraico è spinto a rilanciare la sfida con un surplus di aggressività. Qui in fondo sta il nodo del contrasto con gli Stati Uniti, che l'ultima strage di Beirut tende ad aggrovigliare.**

L'elezione di Bechir Gemayel a presidente del Libano, il 23 agosto scorso, aveva rappresentato una svolta per certi versi eccezionale nella storia tormentata del Libano. Gemayel non era uomo da attutire i contrasti. Era un « uomo forte », un capo di parte, un militare che non aveva mai fatto mistero di essere pronto a ricorrere alla violenza e che si era in più compromesso ampiamente con Israele. Non per niente la sua elezione era stata seguita da gravi preoccupazioni, che invano lo stesso Gemayel, interessato a presentarsi come colui che avrebbe dovuto restaurare l'unità e la sovranità del Libano, aveva cercato di attenuare, anche per far dimenticare le circostanze a dir poco insolite della sua elezione, avvenuta con il paese semioccupato dalle forze armate israeliane.

Con tutto ciò, la morte di Gemayel — ucciso prima di aver preso possesso della carica — ha finito per avere effetti ancora più devastanti. Israele ne ha già approfittato per avanzare ulteriormente nel tessuto urbano di Beirut, rivendicando per sé un ruolo di gendarme che smentisce di per sé ogni illusione sulla disponibilità dello Stato ebraico a lasciare il Libano ai libanesi e che paradossalmente riduce a posteriori la presunta autonomia di cui avrebbe dovuto godere Bechir. Atroci sono state le conseguenze per le popolazioni palestinesi dei campi, massacrate dai falangisti e dai miliziani di Haddad sotto l'occhio compiacente dell'esercito israeliano. Tutti ormai sono in guerra contro tutti. La sorte del Libano appare se non segnata, certo gravemente in bilico. Una ragione di più — ove non bastasse l'efferatezza del crimine in sé — per guardare con orrore all'attentato di Beirut-est nella sede della Falange.

E' sempre difficile muoversi fra le varie ipotesi in presenza di atti di violenza di questa portata e in situazioni così inquinate. L'intreccio delle provocazioni è troppo stretto. Il Libano ha una tradizione ormai consolidata di vendette e faide sia attraverso i grup-

pi politici e confessionali che all'interno di una stessa comunità. Proprio Bechir Gemayel era ritenuto il responsabile dell'eccidio nel 1978 della famiglia dell'ex presidente Suleiman Frangie, cristiano come lui, che da allora gli aveva giurato odio imperituro e che lo chiamava comunemente « assassino » nelle interviste pubbliche, anche dopo la sua elezione alla presidenza della Repubblica, mentre sempre le Falangi si erano rese responsabili a scopo dissuasivo di un altro massacro a danno dei miliziani di Chamoun, un altro « signore della guerra » del campo maronita e presidente nel 1958 ai tempi della prima guerra civile. Diretto era stato inoltre il suo coinvolgimento nel martirio dei palestinesi a Tall el-Zaatar nel 1976 e in molti altri scontri fra destra e sinistra libanese. D'altra parte, i musulmani progressisti avevano tutto da temere da una presidenza Gemayel, ben deciso a ristabilire la supremazia assoluta dell'*élite* cristiana e della borghesia beirutina, ricacciando indietro il Libano verso quella funzione di cuneo antiarabo a cui la Francia negli anni '40, gli Stati Uniti dopo il 1958 e Israele a cominciare dagli anni '70 vogliono condannarlo.

La prontezza con cui Israele ha ripreso la guerra occupando Beirut-ovest ha anche insinuato il sospetto in questa direzione. L'ipotesi è estrema. I cauti accenni di Gemayel a prendere le distanze da Israele, che avevano eccitato fra l'altro le proteste del maggiore Haddad, insediato saldamente nel Sud con l'assistenza diretta di Sharon, non erano sufficienti a far pensare ad un *revirement*. Gemayel era stato forse messo in imbarazzo dal calore con cui Israele aveva favorito prima e salutato poi la sua elezione, ma il suo rapporto di alleanza con Israele non era in dubbio. L'abilità di Bechir era stata semmai quella di farsi rilasciare una specie di legittimazione anche dagli arabi, sia a livello di governi (dall'Arabia Saudita e indirettamente dalla Siria), sia a livello libanese (19 deputati musulmani hanno partecipato, sia pure fra intimidazioni varie, al voto del 23 agosto e almeno 14 hanno votato per lui): in cambio, aveva frenato le Falangi durante l'aggressione israeliana, impedendo loro di unirsi ai soldati di Sharon contro i palestinesi e le forze della sinistra, e si era impegnato a ridimensionare Haddad, ripristinando l'autorità centrale su tutto il Libano. Più problematico restava il proposito di recuperare un minimo di indipendenza da Israele, attraverso un contestuale ritiro delle truppe siriane stazionate nella Beqaa.

Questo pur azzardato programma di rinascita è stato seppellito sotto le macerie dell'esplosione di Beirut-est. Fra i candidati in lizza, l'ha spuntata Amin, fratello maggiore di Bechir, capo politico della Falange e erede presuntivo di Pierre Gemayel, il fondatore del partito negli anni '30 (i modelli gli furono forniti dai partiti fascisti), finché, alcuni anni fa, l'allora giovanissimo Bechir non lo relegò in una posizione di riserva, facendo valere la sua personalità di « duro » e la sua intransigenza fanatica.

A parte le conseguenze per il Libano, sempre oscillante fra spartizione e pura e semplice sparizione, il nuovo dramma di Beirut è venuto a ricordare che la lenta sostituzione della legalità alla guerra come metodo per risolvere i problemi del Medio Oriente incontra ancora fortissime resistenze. Di chiunque sia la responsabilità del delitto. La morte di Gemayel, con una coincidenza che può essere stata casuale ma che ha avuto sicuramente una certa influenza, è avvenuta mentre Arafat si apprestava ad arrivare a Roma, per quella che è stata la sua prima sortita diplomatica in grande stile dopo l'esodo da Beirut dell'avanguardia dell'Olp e dopo la svolta di Fès. Arafat ha insistito sulle note distensive e conciliative, dando ormai la precedenza al ramo d'olivo rispetto alle armi, ma è chiaro che l'iniziativa sua e del mondo arabo nel suo complesso per una soluzione anzitutto politica — in centrata intanto sulla soddisfazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, anche a costo di accantonare gli obiettivi più propriamente rivoluzionari di quella stessa lotta — ha bisogno di una rispondenza nella controparte.

Né le proposte di Reagan, né la « carta di Fès », né le *avances* personali di Arafat hanno smosso Israele. Da quella parte rimane tutto bloccato sulla guerra insieme come obiettivo e come strumento. Tutti gli accordi anche quello che ha portato allo sgombero di Beirut, vengono cinicamente ignorati e violati. Nessuno si era aspettato ovviamente una conversione di Begin alla ragionevolezza, tanto più dopo la prova, venuta anche dall'ultima guerra, che gli *exploits* militari di Israele, per quanto deplorati a parole, sono di fatto tollerati e coperti dagli alleati che contano, ma sorprende l'incapacità di Israele di tradurre in politica le sue vittorie sul campo, con effetti da vero e proprio *boomerang*. Il peggio è che davanti a questi insuccessi Israele è spinto a rilanciare la sfida con un surplus di aggressività. Qui in fondo sta il nodo del contrasto con gli Stati Uniti. Dai tempi di Eisenhower, quando il governo americano si precipitò a sfruttare la guerra di Israele nel Sinai per imporsi ai governi del Medio Oriente come riferimento obbligato, gli Usa hanno sempre cura di stabilizzare i progressi ottenuti anche grazie ai colpi inferti dall'esercito di Israele alle forze che attualmente o potenzialmente si oppongono alla *pax americana:* proprio il contrario della strategia di Israele, che vuole punire gli arabi e non promuoverli a interlocutori degli Stati Uniti, nel timore di veder minacciato il suo esclusivismo.

Sgombrato il campo (in Libano) dalla presenza dell'apparato politico-militare dell'Olp, Israele fatica a padroneggiare un'espansionismo che — soprattutto dopo la morte del candidato a gestire, con maggiore o minore dignità, il protettorato sul confine nord — può tradursi in un altro annessionismo diretto o larvato. Anche verso la Siria cresce l'impazienza. La spirale che continua a svolgersi sfugge apparentemente ai vigorosi interventi degli Stati Uniti per dar tempo al concerto arabo di ancorarsi — accettando il quadro negoziale esistente, fortemente manipolato dagli Usa in funzione della propria politica di potenza al di là della stessa buona volontà di alcuni dei governi arabi o dell'Olp — agli assetti strutturali ormai avviati in tutto il Medio Oriente. ■

# DA ROMA NIENTE DI NUOVO

● Da Palermo niente di nuovo. *La frase rimbalza dalla redazione Rai-Tv siciliana ogni volta che questa ci da la cronaca di un grosso delitto di mafia. Parole che tocca ascoltare sempre più spesso perché, nella fase attuale, le mitragliette dei killer lavorano in crescendo: un fatto patologico — così dicono gli esperti — visto che il crimine organizzato non ama farsi puntare addosso i riflettori della pubblica opinione. Sarà vero, chiamiamola pure « disorganizzata » questa malavita incapace di darsi strategie meno cruente, ma è più certo il fatto che mai nessuno ha colto in flagrante i carnefici. E nessuno si aspetta, naturalmente, che « i rinforzi » piovuti immediatamente da Roma nel caso, sempre più frequente purtroppo, di esecuzioni di politici o di altri servitori dello Stato, riescano là dove le squadre mobili locali hanno fallito.*

*Altro detto assiomatico è che, per bloccare la mafia rampante, occorrano soprattutto atti politici (un rincaro di leggi e provvedimenti amministrativi); puntualmente infatti, dopo l'assassinio di Dalla Chiesa e della moglie, i parlamentari hanno approvato unanimi l'unica risposta politica possibile, la « legge La Torre ». E il governo ora invia a Palermo e a Catania nuove sue truppe, in quantità e qualità superiore a quelle inutilmente chieste dal generale-prefetto. Del resto a Dalla Chiesa mancavano anche i poteri per comandarle; ed anche a tappare questo buco Roma ha provveduto con la nota doppia investitura al capo del SISDE De Francesco. Che cosa si poteva fare di più? Il fatto di sostenere, come ci permettiamo di fare, che una ipotetica cronaca da via Teulada possa a buon diritto lanciare il fatidico* da Roma niente di nuovo *corre il rischio di essere interpretato come una manifestazione di giornalismo gestuale.*

*Rileggiamo la dichiarazione rilasciata ad* Astrolabio *da Michele Pantaleone: è la conferma che Dalla Chiesa aveva richiesto aiuti* che potevano essere e non sono stati. *Rose (e spine) che adesso De Francesco si accinge a cogliere, dato che Roma ha alzato il tiro solo dopo che la mafia — impudente o terrorizzata, non importa — lo ha fatto per l'ennesima volta a Palermo; una botta e risposta, insomma, fra lo Stato ed i criminali. Perché è ovvio che rispondere ai colpi è* il meno *che si possa fare; resta il problema di saper attaccare in anticipo, lo dicono anche gli strateghi da caffè.*

*Alla debole, o insufficiente, reazione del Palazzo va ad aggiungersi però la risposta che monta nell'insieme del paese (vedi anche il nuovo discorso cristiano di cui scrive Ruggero Orfei); l'assassinio di Dalla Chiesa ed il caso Gelli sono frustate* intollerabili per l'opinione democratica. *Si tratta di un'opinione sempre meno « rassegnata »; lo dimostra, avanziamo un sospetto, l'attuale avarizia di sondaggi preelettorali della stampa padronale.*

*La mafia sarà pure una multinazionale, ma dal canto suo l'organizzazione apparentemente presieduta da Gelli è di certo legata ad un sistema e ad un codice sovranazionale di cui di volta in volta si riesce ad individuare soltanto qualche scheggia; e ci conforta — per inciso — che l'immagine di un capitalismo che sta per ridiventare « bieco » appartenga adesso ad un nemico degli ideologismi del calibro di Giorgio Galli.*

*Sul caso Gelli pubblichiamo di seguito tre interessanti messe a fuoco. Preoccupazioni, ma anche un fondamentale ottimismo, sono esternate da Aldo Rizzo e da Gianni Manghetti. L'arresto del maestro venerabile è senza dubbio una grossa svolta, come positivo è il fatto che gli gnomi svizzeri sembrano rinunciare al riciclaggio del denaro sporco. Dal lato dei pessimisti pende invece Marco Ramat: vale la pena di additare i suoi precisi « segnali di pericolo » alle competenti (?) autorità, ma specialmente all'opinione dei cittadini onesti.*

*Le coperture, i depistaggi ed il gran polverone che da Piazza Fontana in poi abbiamo registrato paiono scherzi da bambini se confrontati con gli intrighi di cui Gelli ed i suoi complici sono maestri.* Tabulato docet: *attenzione soprattutto alle concentrazioni ed alle avocazioni dei prossimi processi.*

**D. P.**

● *L'arresto di Licio Gelli può aprire la strada per arrivare finalmente al cuore della vicenda della Loggia P2?*

Questo, ovviamente, potrà verificarsi solo nei limiti in cui Licio Gelli è disposto a parlare e a dire la verità. Gelli è stato ed è il fulcro centrale della complessa vicenda della Loggia P2, è quindi chiaro che egli potrebbe fornire chiarimenti interessanti e importanti. Vi sono però due pericoli: il primo è costituito dal rifiuto di Gelli a parlare (ma a questo personalmente non credo molto); il secondo pericolo è che Gelli parli, ma allo scopo di una strumentalizzazione della Commissione parlamentare, usandola come cassa di risonanza per mandare messaggi cifrati e renderne più difficile il lavoro. Il nostro compito è quello di comprendere le dichiarazioni che Gelli renderà.

● *Quale credibilità trova la tesi che la cattura di Gelli sia avvenuta a seguito di una faida interna alla P2?*

Non conosco gli estremi determinanti della cattura di Gelli al di là di quanto hanno pubblicato i giornali, è però evidente che la caduta di Gelli è stata voluta e prescinde completamente, per un verso da un atteggiamento della massoneria, e per altro verso da quello degli organi dello Stato. Ripercorrendo le ultime vicende, appare logico pensare che lo scandalo della P2 si è verificato in quanto esisteva un interesse a che si verificasse. A mio avviso, la Loggia P2 non serviva più, era diventata anzi, per molti versi, un'organizzazione pericolosa proprio per coloro stessi che l'avevano creata e alimentata. Per essere più chiari a me pare che la Loggia P2, per il particolare momento italiano e per i temi che portava avanti nella prima fase della sua attività, ha un'organizzazione con precise finalità politiche dirette a incidere pesantemente nella vita politica del nostro Paese.

● *Che intende dire quando si riferisce alla « prima fase » dell'attività della Loggia P2?*

L'Italia politica degli anni '80 non è quella degli anni '70; da qui una modifica degli interessi della Loggia in chiave soprattutto economico-finanziaria che in questi ultimi anni ha rag-

*Intervista a Aldo Rizzo a cura di Gabriella Smith*

# Il potere della malavita

## L'arresto di Licio Gelli: un primo filo di luce

**La Commissione parlamentare sulla P2 vuole ascoltare Licio Gelli. E' disponibile, se non sarà concessa l'estradizione, a recarsi in Svizzera per ascoltare l'ex « venerabile » in audizione libera.**
**« Se Gelli sarà disposto a parlare potremo arrivare al cuore dell'organizzazione », sostiene Aldo Rizzo, Indipendente di sinistra, magistrato, segretario della Commissione, relatore del capitolo « Mafia-P2 ». Rizzo, tenendo conto del segreto istruttorio cui sono legati i commissari, in questa intervista compie un'analisi della Loggia gelliana, parla dei legami fra uomini della P2 e altre organizzazioni criminali, delle ambigue figure che hanno ruotato intorno a Gelli, della strage di Bologna, della P2 come fertile terreno per l'eversione nera.**

giunto una tale potenzialità di illecito da creare serie preoccupazioni. Mi pare che in questo contesto la vicenda Calvi sia illuminante.

● *Sullo sfondo delle vicende connesse alla Loggia P2, specialmente finanziarie, appare sempre la figura di Umberto Ortolani, ma mai in primo piano. Potrebbe essere Ortolani il vero « burattinaio »?*

Infatti, il nome di Ortolani ricorre, si può dire, in tutte le vicende della Loggia P2, rimanendo sempre nell'ombra, è una presenza che, almeno in apparenza, non emerge mai in primo piano. Dato il peso politico ed economico del personaggio, date le entrature di cui gode in Italia e anche in paesi esteri, sembra poco credibile che abbia svolto un ruolo solo marginale nella vicenda. Personalmente credo che nel lavoro della Commissione parlamentare debba esserci spazio per chiarire meglio questa posizione: chiarirla servirebbe a meglio individuare le finalità della stessa Loggia P2.

● *Uno dei capitoli che la Commissione parlamentare ha preso in esame è anche quello delle connessioni fra mondo mafioso e Loggia P2. Anzi, proprio lei è il relatore per questo « filone ».*

Bisogna fare prima di tutto una premessa. Il nostro Paese, dagli anni '70 in poi, vede la presenza di grosse centrali di potere occulto e organizzazioni criminali che in certi momenti hanno lavorato in stretta connessione con la mafia, la camorra e anche con alcuni settori deviati dei servizi di sicurezza. Credo che sarebbe dunque un grave errore se non si tenesse conto di questo dato di fatto nel valutare singolarmente le organizzazioni occulte come la mafia e la Loggia P2. Per quanto riguarda le connessioni fra mafia e P2 sottolineo tre punti: 1) Sindona era un personaggio di rilievo negli ambienti della Loggia P2; 2) uomini vicini a Sindona erano al tempo stesso vicini ad ambienti mafiosi operanti a Palermo e anche negli Stati Uniti in stretto collegamento con Licio Gelli; 3) la Loggia P2 ha certamente operato in chiave politica e la mafia, proprio da quando la Loggia P2 assume un ruolo più preoccupante per il nostro Paese (e cioè dagli anni '74 in poi) opera un notevole salto di qualità sul piano dell'attività criminosa. E' in quegli anni che si verifica un massiccio inserimento nel traffico della droga sul piano economico con la possibilità di disporre di migliaia di miliardi e si unifica così il pesante inserimento della mafia nel riciclaggio del denaro sporco in tutti i canali della vita siciliana e non solo siciliana.

Dagli anni '77 soprattutto, la mafia opera una profonda modificazione nelle sue manifestazioni criminali. Opera infatti in funzione terroristica allo scopo di incutere timore allo Stato e ai cittadini e commette assassinii che hanno una chiara coloritura politica.

● *Mi sembra di capire che c'è un chiaro riferimento all'assassinio di Dalla Chiesa e di Pio La Torre.*

Certo, mi voglio riferire in particolare agli omicidi di Piersanti Mattarella, di Pio La Torre e di Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma potremmo anche aggiungere quelli dei magistrati Costa e Terranova. Sono omicidi che vanno letti in chiave politica perché hanno come finalità quella di incidere sulla vita politica siciliana, e non solo su quella.

● *Come si inquadrano nella intricata vicenda della P2 e del Comitato di Montecarlo, le figure di Elio Ciolini e di Federico Federici?*

E' una questione estremamente complessa e di difficile comprensione. Si può procedere per ipotesi. L'avv. Federici, il quale non ha mai negato i suoi rapporti con Licio Gelli né ha mai assunto atteggiamenti di distanza da lui, è un personaggio che ha consentito per molti versi alla Commissione parlamentare e alla Magistratura di indagare in settori completamente sconosciuti. Basti pensare appunto alla Loggia Montecarlo sulla cui esistenza e rilevanza la Commissione parlamentare è stata richiamata proprio attraverso le testimonianze di Federici. In quanto al ruolo di questo personaggio e alle finalità che lo muovono, è abbastanza problematico e difficile da capirsi.

Un eventuale ruolo, se c'è stato realmente, di Federici nell'arresto di Licio Gelli, e il suo ruolo nella complessa e preoccupante vicenda della strage di Bologna può essere comunque un aspetto molto rilevante.

Certamente su alcune cose Federici ha detto il vero, anche se la sua verità può essere solo un inizio di strada. Il problema è di separare il vero dal falso per arrivare alla verità In questo contesto anche la posizione di Ciolini va guardata con molta attenzione e con la prudenza necessaria perché si possa stabilire fino a che punto Ciolini abbia una concreta volontà di collaborare con la Magistratura o se non persegua finalità di segno opposto. Non ci sono, al momento, elementi per poter appurare né l'una né l'altra tesi. Certo si è che soprattutto alla Magistratura non possono bastare le parole di Elio Ciolini

o di chicchessia dovendo, su eventuali rivelazioni, trovare riscontri processuali.

● *Come mai Gelli affidò dei documenti alla figlia; può essere anche questa una mossa preparata?*

La cosa è abbastanza misteriosa, anche se si pensa alla tecnica seguita da Maria Grazia Gelli; infatti, se si fosse limitata a tenere in mano la busta contenente i documenti, questi sarebbero passati probabilmente inosservati. E' difficile poi pensare che un padre si serva della figlia per un compito scottante, tanto più che quei documenti non contenevano nessuna notizia esplosiva e, se la contenevano, essi non hanno alcun supporto obiettivo che ne attesti la veridicità. E' facile perciò pensare che quei documenti potessero valere come messaggio per qualcuno; ma è difficile capire a chi e perché era diretto il messaggio.

Anche il documento sul famoso piano di « rinascita democratica » non coinvolge nessuno. Si tratta di un programma, discutibilissimo, ma che potrebbe anche configurarsi come uno studio su una riforma istituzionale. Il documento poteva avere importanza forse per coloro che avevano collaborato alla sua elaborazione, ma era importante in quanto era un « messaggio »; poteva essere diretto a chiunque: alla Commissione, così come al suo destinatario naturale. E' anche questo un aspetto, fra i tanti, difficile a comprendersi.

● *La Commissione, i tempi sono abbastanza ristretti, arriverà a fare luce sulla vicenda P2?*

Bisogna purtroppo partire dal presupposto dei limitati poteri della Commissione che, anche se sono gli stessi dell'Autorità Giudiziaria, non sono *tutti* quelli dell'Autorità Giudiziaria. La Commissione parlamentare, è bene ricordarlo, non istruisce processi penali, non accerta reati, non può emettere mandati di cattura; essa può solo sfruttare alcuni mezzi istruttori. E' bene ricordare poi che le finalità della Commissione di inchiesta parlamentare non sono giudiziarie ma politiche, senza contare che essa è formata da 40 parlamentari che sono l'espressione di diverse forze politiche.

Vorrei sottolineare come fatto assai positivo che all'interno della Commissione non si sono verificate divisioni paralizzanti della sua attività. Piena luce su tutta la vicenda dovrebbe essere fatta dall'autorità giudiziaria, ma su questo fronte non registriamo segnali che lascino sperare bene. Non rivelo nessun segreto se affermo che per numerose vicende e personaggi, se sono venuti alla luce elementi che mettono in evidenza i loschi intrecci con la Loggia P2, ciò è dipeso anzitutto dall'impegno della Commissione parlamentare.

E' giusto aggiungere, però, che alcuni magistrati hanno dato con il loro impegno un notevole contributo. Basta pensare a come è stato possibile venire a conoscenza degli elenchi degli iscritti alla Loggia P2 e dei documenti in possesso di Licio Gelli. Voglio augurarmi che la Magistratura voglia assumersi in tutta la sua responsabilità la gravità del pericolo, ieri come oggi, rappresentato dalla consorteria piduista e possa dare il suo insostituibile e rilevante contributo per fare chiarezza su una delle pagine più oscure e preoccupanti della vita italiana, nell'interesse della nostra democrazia.

● *Sui legami internazionali della Loggia P2 sta venendo alla luce qualche elemento concreto?*

Tutte le vicende Sindona, Calvi, Gelli, America Latina (e anche del Nord) gli sbocchi della vicenda Calvi in Inghilterra, quella riguardante Gelli, Carboni, Federici, Ciolini in Svizzera stanno a dimostrare chiaramente i profondi intrecci fra uomini della Loggia P2 con la mafia e con settori economico-finanziari di altri paesi, ma dimostrano altresì come, per fare chiarezza, occorre la piena collaborazione degli altri paesi. Ci auguriamo che questa collaborazione, che fino ad oggi per la verità non è stata particolarmente fruttuosa soprattutto da parte dei paesi dell'America Latina, possa in futuro realizzarsi. Soprattutto ci auguriamo che la Svizzera possa in tempi brevi consentire l'estradizione di Licio Gelli la cui presenza in Italia è fondamentale e importante non solo per la Commissione parlamentare ma per la Magistratura.

● *C'è oggi chi tenta di accreditare un'immagine della Loggia P2 come quella di una grande centrale affaristica escludendo che essa perseguisse finalità anche politiche.*

Chi sostiene che la Loggia P2 va vista soprattutto come un'organizzazione che mirava illecitamente a concludere grossi affari sostiene una cosa che coglie solo uno degli aspetti della complessa vicenda. La Loggia P2 è nata come organizzazione politica con un grosso supporto economico necessario per raggiungere quelle finalità. Da qui, legami fra uomini esponenti del mondo bancario-finanziario e uomini che potevano incidere sui partiti e sulle scelte politiche del nostro Paese. Credo che la caduta di Gelli sia in diretta correlazione alla diminuita esigenza della utilizzazione della Loggia P2 in conseguenza della modificazione della situazione politica italiana. Sotto un certo profilo si può fare un parallelo fra la storia della P2 e la storia del terrorismo. In ogni caso si è trattato di un gioco che è passato sopra la testa dei partiti. Va detto che c'è stata la totale estraneità dei partiti in quanto tali. Nel gioco ci si sono mischiati gli uomini, non i partiti; questo è doveroso sottolinearlo.

E' chiaro che una volta venuto meno l'interesse politico, la Loggia P2 ha accentuato l'aspetto finanziario-economico; ecco perché la P2 oggi evidenzia il risvolto finanziario e il suo aspetto è quello di una grossa organizzazione criminale-economica.

*Gelli, sarebbe lui il mandante della strage di Bologna. La Loggia P2 va vista dunque come fertile terreno dell'eversione nera.*

Noi operiamo sulla base di supposizioni solo in parte concrete. La strage di Bologna, sia che la si guardi dal versante P2, sia dal versante del terrorismo, presenta un suo carattere di differenziazione per cui si impone l'approfondimento di tutti gli aspetti della vicenda per capire cosa essa ha rappresentato nella mente di chi ha ideato la strage e quale collocazione precisa essa debba avere nella strategia del terrorismo.

Il problema è capire perché nel 1980 a Bologna viene realizzata dai « neri » — secondo l'accusa della Magistratura — una strage dopo che l'eversione nera

ha vissuto una lunga parentesi connotata da attività delittuose che non rispondevano né a una strategia unitaria, né erano caratterizzate da una gravità pari alla strage di Bologna.

*Per concludere, con l'arresto di Gelli si apre un capitolo nuovo per la Commissione?*

Con l'arresto di Licio Gelli, il capitolo nuovo « potrebbe » aprirsi; l'uso del condizionale è d'obbligo perché tutto è in correlazione diretta con quanto dichiarerà Licio Gelli allorché sarà interrogato.

*Lo scandalo della P2 ha scosso fortemente l'opinione pubblica. Questo sembra un segno positivo: la capacità di scandalizzarsi è infatti sempre un sintomo positivo.*

Sì, è vero che gli italiani non rimangono insensibili a quel che accade e non è vero che il paese stia cedendo a un'ondata di qualunquismo. Ne fa fede il manifesto, elementare e spontaneo, apparso a Palermo sul luogo dell'uccisione di Dalla Chiesa, della sua giovane moglie e dell'agente Russo.

Anche il lavoro della Commissione parlamentare per gli importanti momenti di coesione diretti a fare piena luce sulla vicenda della Loggia P2, la risposta diretta data al terrorismo, provano che non esiste un'Italia rassegnata, ma un Paese che reagisce. Certo la lotta non sarà né facile né breve, tante sono le incrostazioni, tanta la potenza economica o criminosa di coloro che fanno parte di quella organizzazione. Credo che la lotta sarà portata avanti con fermezza: il fatto stesso che gli scandali vengano alla luce e non sono soffocati sul nascere, che si sia costituita una Commissione parlamentare che indaga sulla Loggia P2 ne sono una conferma.

Certo, sono necessari adeguati provvedimenti, e uno è già stato approvato dopo l'assassinio del gen. Dalla Chiesa. Mi riferisco alla legge La Torre, ma ciò dimostra che in definitiva il cammino della civiltà non è stato fermato né da Gelli, né da Sindona, né dalle loro consorterie criminose.

E' necessario però che ognuno nel proprio campo compia il proprio dovere e questo va ricordato soprattutto a chi governa l'intero Paese.

**G. S.**

*Gelli arrestato*

# Attenzione ai banchi di nebbia

di **Marco Ramat**

E' difficile dire quanti bandoli esistano nella matassa giustizia-Gelli: sono tanti, in relazione non solo al numero delle vicende processuali in cui già appare, o si intravede, o si immagina il capo della P2, ma anche ai comportamenti dei nostri poteri istituzionali (Governo, Parlamento, magistratura, polizia) ed alle aspettative della gente. Sicché, a voler azzardare pronostici su quel che potrà accadere nei processi, nelle iniziative di governo, nell'inchiesta parlamentare sulla P2, nell'opinione pubblica, le possibilità multiple sono di rigore su ogni campo, al punto da rendere difficilissimo azzeccare la colonna vincente: che, poi, vorremmo che fosse il sapere la verità.

Siamo talmente abituati, da anni, agli intrighi, alle coperture, ai depistaggi, ai giochi procedurali, ai colpi di scena, che l'opinione comune (partiamo da

qui) è divisa in due opposti ma complementari stati d'animo. Da una parte lo scetticismo e la sfiducia: inutile sperare che le cose cambino; nell'*affaire* Gelli-P2 c'è la più compiuta sintesi delle incapacità e delle riluttanze dimostrate dalle nostre istituzioni in tutte le questioni di Stato, da Piazza Fontana in poi; pochissimo, nessun credito si può ormai più dare alle intenzioni di pulizia manifestate onestamente, che so, da un Presidente del Consiglio, da una commissione parlamentare, dalla magistratura milanese. Questo scetticismo è però mescolato al bisogno di arrivare alla verità, un bisogno tanto salito di temperatura, che l'arresto di Gelli a Ginevra ha fatto sperare a molti, di colpo, che ormai la verità fosse vicinissima, coperta soltanto da un vero leggero.

Son due stanchezze a confronto; non ne può sortire molto di buono, perché i passi falsi indotti dall'una o dall'altra, dalla rassegnazione al peggio così come dall'ottimismo improvviso, sono dietro l'angolo. Bisogna trovare la misura giusta, nei passi concreti. Procediamo per esempi, sulla lunghezza d'onda della ricerca del massimo numero possibile di verità parziali, vicenda per vicenda. Non più passi falsi, imprudenze, ingenuità. Almeno questo.

1) E' passata quasi in silenzio una notizia di pochi giorni fa: il Presidente del Consiglio ha ribadito il segreto di Stato, opponendolo alla Corte d'Assise di Bologna, riguardo ad una traccia istruttoria della strage del treno Italicus. E' la traccia che aveva portato alle soglie di certe strutture romane del SID. Ora, l'istruttoria Italicus è stata anche la prima in cui entra come un torrente la P2: ma il torrente finisce sottoterra, le indagini sulla possibile responsabilità della loggia segreta si paralizzano, mentre contemporaneamente viene abbandonata, o bloccata, la traccia romana sui servizi segreti. I due tronconi si sarebbero congiunti? La risposta, che potrebbe essere decisiva (non solo per il processo dell'Italicus) è allontanata indefinitamente dall'opposizione del segreto di Stato.

Perché il segreto? E' roba del '74, roba del vecchio SID (disfatto, per quanto si sa), e per di più collegata a rapporti con la Grecia dei colonnelli. Quali interessi supremi *attuali,* più forti della necessità di arrivare alla verità sulla strage del treno, possono giustificare il segreto?

Il Parlamento dovrà tornare sulla vicenda.

2) Mi è sembrata inopportuna la posizione espressa dall'on. Anselmi, presidente della Commissione sulla P2, alla notizia dell'arresto di Gelli: se potrà interrogare Gelli, la commissione farà dei passi avanti sul terreno dove meno ha potuto procedere, e cioè sui legami politici intorno a Gelli ed alla P2.

Niente da eccepire nel merito. Ma di fronte alla prevedibilissima difesa di Gelli contro l'estradizione in Italia (chiedo asilo, sono un perseguitato politico) non sarebbe stato più opportuno evitare accuratamente qualsiasi spunto ufficiale che sapesse, appunto, di « politico »? Più opportuno, oltretutto, perché esperienze negative in materia di estradizione le abbiamo avute, e sempre in relazione ai delitti politici. E più opportuno rispetto ad una Svizzera da sempre accuratamente fuori dal circuito internazionale ufficiale.

Spero di sbagliare; spero che questa prospettazione, venuta da così alta carica, del caso come intrigo politico non tenga lontano Gelli dall'Italia.

3) Più ancora inopportuna la « voce », comunque uscita dagli uffici giudiziari bolognesi, e prontamente amplificata, di un Gelli direttamente implicato, come alto mandante, nella strage della stazione ferroviaria. Superloggia di Montecarlo, strage ordita ed eseguita per distrarre l'attenzione da gravissime vicende economico-finanziarie (Banco Ambrosiano?), ecc.

Questa « voce », fattasi notizia, risale a pochi giorni prima l'arresto di Gelli. Dopo l'arresto, la notizia è ridimensionata dall'ufficio istruzione di Bologna; non viene però fatta cadere, perché l'ipotesi del Gelli stratega della strage, anche di questa strage, è verosimile, anzi è nella mente di moltissimi: ma si esclude al momento l'emissione del mandato di cattura, perché non ci sono prove. A contorno, è subito liberato nella Repubblica Federale Tedesca, il « mercenario » Fiebelkorn colpito da mandato di cattura per la stessa strage perché, così sembra, nessuna valida documentazione, almeno agli occhi delle autorità di quello Stato, lo suffraga. Sullo sfondo, c'è un ufficio giudiziario coinvolto nelle note vicende, insieme e « contro » la Procura bolognese, che ha indotto la competente commissione del CSM a proporre il trasferimento di magistrati dell'uno e dell'altro: traesferimento sul quale è imminente (mentre scrivo) la decisione.

Che cosa è portata a ricavarne l'opinione pubblica?

4) L'estradizione di Gelli potrà essere data o no. Ma in ogni caso, in Italia bisognerà guardarsi dall'estremo pericolo di un'istruttoria *monstre*.

Già si conosce il gioco di Gelli. Il memoriale che egli sta scrivendo nel confortevole carcere svizzero servirà, sì, prima di tutto, a tentar ricatti e intimidazioni verso complici ed innocenti, in modo che una serie di fonti di prova sui fatti veri ne risulti compromessa; ma il memoriale (e così altri strumenti difensivi per adoperare i quali a Gelli non mancano certo le capacità intellettuali e materiali) servirà anche ad un ulteriore scopo.

Gettare sul percorso della magistratura italiana una serie incredibile di piste, di spunti, di *notiae criminis*. E' un gioco, si badi bene, che può riuscire, soprattutto perché potrebbe aver dalla sua l'opinione pubblica.

Questa opinione pubblica, come dicevo all'inizio, così scettica ma anche così assetata di verità, di tutta la verità, potrebbe esercitare una forte pressione affinché « tutta » la verità, appunto, venisse fuori, e tutta insieme, in un'unica istruttoria, in un unico processo. E qui, lo scetticismo, quasi assoluto, è il mio.

Certo, notiziata da Gelli di cento e più episodi, tracce, percorsi di possibile rilevanza criminosa, la magistratura dovrà indagare su ciascuno di essi. Ma cerchi di separare le indagini quanto più è possibile (e i margini processuali di manovra sono abbastanza ampi). Un'amara esperienza ci ha insegnato, ma pochi la mettono a frutto, che più l'indagine viene ingigantita, meno conclusioni probanti raggiunge; è un'illusione credere il contrario, credere più che tanto alla utilità delle connessioni processuali e delle conseguenti riunioni delle istruttorie. Questo è ancor più vero quando (il caso Gelli, peraltro, non sarebbe il primo) la connessione è giocata proprio per complicare, per dilatare, per rendere difficile la giustizia.

Quindi, niente concentrazione, né a Roma né in qualsiasi altra sede, di tutti i possibili procedimenti penali su Gelli e fratelli ed amici.

**M. R.**

Calvi

# Denaro sporco

## Che guaio! Il candeggiante svizzero è finito

**di Gianni Manghetti**

Dopo l'arresto di Gelli in Svizzera e, soprattutto, dopo che la magistratura svizzera ha reso nota l'esistenza di depositi per 120 milioni di dollari, pari a circa 170 miliardi di lire, dirottati dalle consociate estere del Banco Ambrosiano, che cosa cambia nella questione della liquidazione del Banco? Dicono gli azionisti, per i quali la liquidazione è sempre rimasta, ovviamente, un boccone amaro e di difficile digestione: « Ecco, i fondi c'erano per salvare il Banco. Se si fosse atteso, non si sarebbe pervenuti alla liquidazione... ».

Purtroppo, per gli azionisti s'intende, il ritrovamento all'estero, o in qualsiasi altra parte, di fondi o crediti del vecchio Banco non cambia assolutamente nulla. Almeno per quanto concerne la messa in liquidazione della banca. Una decisione che, al momento in cui fu presa, era un atto perfino dovuto. A scanso di guai peggiori per la liquidità aziendale.

Infatti, ogni giorno che passava, a partire dall'apertura della gestione commissariale, determinava fughe di depositi sempre più consistenti e quindi allargava l'onere per il Paese (anche attraverso la riduzione dell'avviamento).

Gli azionisti, oggi, sostengono che il Banco era ancora solvibile. E' sempre difficile, in concreto, fare distinzioni precise tra solvibilità e liquidità. In astratto sembra tutto chiaro: una banca è liquida se le scadenze dell'attivo sono simmetriche con quelle del passivo. Ma se l'attivo è rischioso — e nessuno oggi può dubitare sull'elevato grado di rischiosità di non pochi crediti del Banco — il concetto dei professori di tecnica bancaria è ancora applicabile? Insomma, alla resa dei conti, nella gestione concreta, la illiquidità diventa l'elemento decisivo e finisce per coincidere con l'insolvenza. Se al limite, oggi, i crediti contestati dovessero essere riscossi e se anche nuove attività dovessero essere acquisite alla massa liquidatoria del vecchio Banco, al punto da determinare un netto patrimoniale, non si aprirebbe alcun problema formale: bisognerebbe solo ringraziare l'abilità dei liquidatori.

In concreto, al momento, la reale possibilità per i vecchi azionisti di ridurre le loro perdite può aversi attraverso la sottoscrizione del nuovo capitale del Nuovo Banco: ovviamente, a condizione che la nuova gestione determini in tempi reali condizioni di redditività soddisfacenti (e quindi superando i pesi di partenza).

C'è un'altra considerazione da fare dopo la scoperta dei fondi dirottati: quella relativa al mancato riconoscimento dei debiti esteri delle consociate del Banco. Non vi è dubbio che oggi appare sempre più giusta la decisione presa a suo tempo di non considerare il Paese responsabile in solido per le passività sull'estero delle consociate estere del Banco. In effetti tale decisione ha evitato di porre a carico del Paese, e delle nostre scarse risorse valutarie, operazioni che, come nel caso dei fondi svizzeri per non parlare dei « si dice » su tutto il resto, si configurano come atti di criminalità economica. Insomma, oltre l'inganno vi sarebbe stata anche la beffa.

Credo sia ormai chiaro che non solo l'accordo di Basilea è stato finora giustamente interpretato, ma che è anche corretto non andare oltre i suoi termini, ove si voglia evitare di garantire in anticipo le operazioni illecite dei futuri nuovi Calvi.

L'*affaire* svizzero permette di avanzare un'ultima riflessione che sembra quella politicamente più rilevante. Non vi è dubbio che, al di là delle manifestazioni di autocompiacimento di alcuni ministri, il merito dell'indagine e del blocco sui fondi depositati in Svizzera dalle consociate del Banco Ambrosiano va riconosciuta alla magistratura svizzera. Se non andiamo errati, è la prima volta che essa ha indagato, con risultati positivi, sulla qualità dei depositi presso le banche svizzere. Fino ad oggi, in questa materia la Svizzera non è certamente stato un Paese « al di sopra di ogni sospetto », forte del principio che un paradiso fiscale che vive sul denaro non può mettersi a sentirne neppure l'odore. E ne sa qualcosa il nostro Paese sui danni che tale comportamento ha arrecato alla nostra economia: per anni il « non vedo e non sento » svizzero ha costituito una tacita autorizzazione alla fuga di capitali dall'Italia. Vi è da sperare che la novità dell'indagine sui fondi inquinati del Banco possa costituire, finalmente, un deterrente per tutti gli esportatori clandestini di capitali e per i riciclatori di denaro sporco. Ne guadagnerebbe il Paese ma anche il sistema bancario svizzero e internazionale che, oggi più di ieri, ha un estremo bisogno di recuperare fiducia. Che in Svizzera si ritorni a guardare alla qualifica degli impieghi e dei depositi, cioè al vecchio e sano principio del mestiere, non può essere guardato che con interesse e in modo positivo. ■

Dalla Chiesa, Pappalardo, Martellucci

# I vescovi di fronte alla sfida della violenza

**La peste mafiosa di fronte ad un discorso cristiano che si va unificando — La tesi sulla difesa della vita impone alla Chiesa una conversione radicale contro la guerra, contro la droga, contro ogni forma di omicidio.**

**di Ruggero Orfei**

Da più parti si è osservato, non senza fondamento, che per assumere atteggiamenti forti e coerenti avversi ad una forma di malcostume o di malavita è necessario che prima accadano eventi tragici, tali da togliere di mezzo ogni dubbio e ogni esitazione.

Ma da dove cominciare ad applicare quest'osservazione? Nei giorni scorsi è stata lanciata dai giornali italiani la notizia che l'episcopato campano, guidato dal cardinale Ursi, aveva emesso una notifica o un documento che condannava la camorra. Ma si è evitato di sottolineare che, se questa notizia era stata accolta dai giornali italiani solo nei primi giorni di settembre, il documento reso pubblico da Ursi era del 29 giugno 1982. Di questo avevano dato notizia al tempo giusto oltre che *Nuova stagione* (giornale diocesano di Napoli) a *Azione sociale* (organo nazionale delle Acli) che avevano pubblicato il testo integrale, il *Mattino* di Napoli, oltre che *Avvenire*. Ma nessun altro se ne era accorto. Forse nessuno se ne era voluto accorgere, nel senso che l'informazione religiosa in Italia sta subendo una sorte curiosa, oscillante tra omissioni e censure di una stampa laica che crede la laicità qualcosa, tutto sommato, eguagliabile ad una tattica e neppure ad una specie di cultura.

Il fatto è che soltanto dopo che si è visto crescere la malavita davanti ad un'insufficienza dei poteri statali di farvi fronte, si è cominciato a prestare attenzione a quel che i vescovi e la Chiesa più in generale dicono e insegnano oggi, come espressione vicaria della società civile, che, il più delle volte, non trova voci adeguate nei partiti e in certe associazioni sociali e politiche la cui ragione statutaria, forse, si ferma laddove comincia la sofferenza quotidiana di tanta gente.

Il valore del documento napoletano, rispetto ad altre prese di posizione ecclesiastica, sta nel fatto che vi è condotta un'analisi del fenomeno camorrista (che in gran parte vale anche per la mafia) e dà vere indicazioni di comportamento. Non solo, ma con l'indicazione del *peccato sociale* dell'appartenenza alla camorra, configura la possibilità di tener lontano dalla vita sacramentale ed ecclesiale i camorristi e i loro sostenitori, alludendo in tal modo ad una vera e propria eventualità di scomunica.

Tuttavia su tale punto non è poi il

caso di insistere molto, perché l'omicidio implica una forma automatica — anche canonica — di scomunica, come delitto contro la vita, che contrasta immediatamente col disegno creatore di Dio. La scomunica della camorra come della mafia, tuttavia, potrebbe essere prevista come diretta contro una struttura organizzata del delitto. Ma sappiamo tutti che la cosa più importante è capire e conoscere il fenomeno per colpirlo.

Ad ogni buon conto quel che può accadere in campo ecclesiastico, ancora non è detto definitivamente, perché prima e dopo il delitto o i delitti sanguinosi in Sicilia culminati nell'assassinio di Dalla Chiesa, anche la Chiesa siciliana merita di essere ricordata per aver intrapreso una forte iniziativa contro la mafia.

Più che il forte discorso del cardinale Pappalardo, in occasione dei funerali del generale-prefetto assassinato, occorrerebbe tener presente anche il discorso dello stesso arcivescovo per la festa di Cristo Re (22 novembre 1981). Non bisognerebbe dimenticare neppure che quando i vescovi siciliani si recarono alla visita *ad limina* dal papa, Giovanni Paolo II fece esplicito riferimento alla mafia e al dovere di combatterla. Era l'11 dicembre 1981.

Per onore di completezza si deve dire che nel 1974 gli stessi vescovi siciliani avevano parlato e avevano parlato quelli calabresi nel 1975.

Indugiarsi ora sui silenzi passati può servire per cogliere una differenza. Ma è difficile sostenere che quel che i vescovi e il clero più vicino ai popoli coinvolti nelle vicende in questione hanno detto, sia come l'esplosione improvvisa di una reazione emotiva. Par proprio di vedere una lettura attenta del fenomeno e anche qualcosa di più. Infatti oggi per la prima volta esiste una categoria pastorale nuova che ha fatto molto discutere, anche a sproposito, sull'indirizzo dato dal papa ai vescovi perché siano presenti attivamente nel sociale.

I lettori ricorderanno che quando il papa parlò di questo impegno dei vescovi gran parte dei commentatori, obnubilati da una discussione giuridicistica e concordataria, non riuscirono ad andare oltre un discorso che si fermava alle opere pie o giù di lì. Opere pie che papa Wojtyla non deve considerare molto importanti; perché in molti discorsi ha detto che qualunque possa essere l'azione della sfera pubblica nel campo dell'assistenza, non ci sono limiti alla carità cristiana che può sempre inventare nuove forme di intervento.

Ma l'informazione religiosa, ripeto, è una partita passiva dell'informazione in generale. E ciò trova riscontro anche nel modo di accogliere da parte dei vescovi certe indicazioni papali che appaiono oscure anche a loro. In effetti molti vescovi, a suo tempo, avrebbero desiderato dal papa indicazioni maggiori e più precise. Ma poi la CEI emise un documento sulla vita pubblica italiana che ha sorpreso positivamente non pochi osservatori attenti. Per tutti cito interventi autorevoli di Carlo Cardia e Giuseppe Chiarante (comunisti), che hanno ripetutamente preso posizione su quel documento, ma anch'essi senza riscontro adeguato sia nel PCI sia nell'aria laica più in generale.

Va detto ancora che, poi, non è solo in gioco la « meridionalità » di certi fenomeni, perché a Milano l'arcivescovo Martini non è stato meno forte contro la mafia in occasione del trasferimento della salma di Dalla Chiesa nella sua città.

Ora la conferenza episcopale italiana sta studiando di compiere qualche gesto collettivo di più ampia portata. Ma, francamente, se tutti i vescovi facessero anche singolarmente la loro perizia nelle proprie diocesi come le hanno fatte in Campania, in Calabria e in Sicilia, potrebbe esserci una maggiore adeguazione alla gravità del fenomeno e un'inferiore preoccupazione diplomatica verso il mondo politico.

In realtà i vescovi non hanno nascosto mai la convinzione che certi fenomeni malavitosi hanno trovato sviluppo anche grazie ad appoggi e connivenze politiche.

Peraltro pare un'esagerazione attribuire ai vescovi il solo onere della lotta alla malavita organizzata e pare anche esagerato vedere tutti i politici, o almeno quelli di maggioranza o anche soltanto quelli democristiani, compromessi e asserviti con la camorra e la mafia. Se così fosse non ci sarebbero tanti assassini « in alto ». L'intimidazione portata a questo livello finirebbe per essere un non senso, quando fosse possibile agire per vie interne.

Certamente i vescovi siciliani hanno denunciato la presenza di tanti notabili politici ai funerali di personalità chiaramente e notoriamente mafiose. Il conto potrebbe essere presto fatto. Sia che tali notabili siano andati ai funerali per amicizia o per timore di non farsi vedere in simili occasioni di deferente presenza, il caso è grave. Ma potrebbe essere — sotto molti aspetti — anche il più facile da colpire. E proprio la Chiesa, al di là di ogni vincolo giuridico, può escludere dalla sua vita coloro che si fanno vedere in simili ricorrenze.

Ma il problema a mio avviso è ancora più ampio e c'è un problema specifico della Chiesa universale e italiana in particolare.

La sfida della violenza non è cosa da poco. D'altronde non si può dimenticare neppure che case editrici cattoliche di sinistra hanno per anni coltivato una certa « violenza giusta » (ricordo tra l'altro che Jaca Book, l'ortodossissima editrice di Comunione e liberazione, ha un catalogo tutt'altro che innocente in materia e Senzani poté pubblicare il suo libro sulle carceri in questa sede).

Oggi per la Chiesa c'è l'emergenza della difesa della vita. Con Giovanni XXIII e il concilio il tema della pace è diventato di prima posizione per non dire di preliminare posizione. D'altronde si è vista una campagna cattolica contro l'aborto condotta in modo del tutto isolato — e quindi insufficiente — rispetto al valore-vita da difendere in ogni campo. Se ai più è sfuggito, occorre far sapere che in questi anni intorno alla necessità di rendere il discorso sulla difesa della vita credibile, si imponeva e si studiava una conversione radicale contro la guerra, contro la droga, contro ogni forma di omicidio. Dato che è un processo in corso può essere sfuggente. Ma è certo che siamo solo alle prime battute. Contro la peste nucleare e contro quella mafiosa, il discorso cristiano sta unificandosi. Ciò prospetta situazioni ed eventualità ancora non immaginabili che esigeranno però cautela e delicatezza nel valutare fenomeni nuovi complessi non riducibili a vetusti schemi laicisti. ■

*Astrolabio comincia da questo numero una serie di ritratti di personaggi della politica e della finanza chiamati in causa, direttamente o indirettamente, nelle vicende di mafia e di corruzione istituzionalizzata che mettono in pericolo la convivenza sociale e la stessa democrazia nel nostro paese.*

Palermo, il funerale di Piersanti Mattarella. Al centro, Piccoli e Ruffini

**« Quanti di quei governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi non hanno avuto nel loro seno dei mafiosi qualificati, ritenuti tali nazionalmente e internazionalmente! Ministri mafiosi bollati e riconosciuti come tali! » Così, vent'anni fa, accusava nell'aula di Montecitorio il comunista Girolamo Li Causi, perorando l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia, quella commissione che negli anni successivi avrebbe documentato in migliaia di pagine quanta verità c'era nelle accuse di collusioni e connivenze tra cosche mafiose e apparati legali. Eppure la mafia ha continuato impunemente a mandare al governo propri rappresentanti. Ultimo in ordine di tempo ad essere sospettato di collusione con elementi mafiosi è stato il ministro democristiano Attilio Ruffini.**

# Il ministro più votato e chiacchierato

## Gli sfortunati rapporti umani di Attilio Ruffini

**di Alberto Spampinato**

● « Picciotti, abbiamo l'onore di avere con noi l'avvocato Reaie e il ministro Ruffini. Dobbiamo essere riconoscenti se teniamo alla famiglia, al lavoro, alla nostra Palermo. Il ministro ha favorito la Sicilia. E noi siamo o non siamo siciliani? Perciò andate nelle vostre famiglie e parlate con gli amici e gli amici degli amici, e dite di votare per lui ». Con queste parole il mafioso Rosario Spatola alzò il bicchiere in un brindisi. E con lui brindarono il ministro democristiano alla Difesa, l'avvocato suo braccio destro e dirigente regionale della Dc siciliana, il vecchio e « rispettato » boss di Bellolampo Rosario Di Maggio, il capomafia Totò Inzerillo; assieme a loro un centinaio di invitati al banchetto elettorale portò alle labbra il bicchiere spumeggiante. La scenetta non è tratta da un film. Si svolse realmente il 24 maggio 1979 al ristorante « La Carbonella », alle porte di Palermo. Era la vigilia delle elezioni politiche. Il ministro si recò anche a Piana degli Albanesi per un comizio: sul palco c'era il capomafia locale Giuseppe Riolo.

Il 4 giugno, quando si aprirono le urne, si registrò l'exploit di Attilio Ruffini, che non 150 mila preferenze risultò il parlamentare più votato della Sicilia. « Le preferenze che ho raccolto — dichiarò sibillinamente — hanno poco a che vedere con giochetti di potere dentro il partito ». Era successo che i « picciotti » avevano raccolto l'appello di Rosario Spatola; i potenti esattori di Salemi, i Salvo, lo avevano sostenuto e anche Vito Ciancimino aveva convogliato su di lui i voti derivanti dalla sua obliqua influenza.

Perché Ciancimino, come tenne a dichiarare pubblicamente, aveva fatto votare Ruffini? Bollato come mafioso dall'antimafia e da una sentenza giudi-

ziaria, l'ex sindaco di Palermo viveva come un paria ai margini del partito, aveva pure rotto l'antico sodalizio con il fanfaniano Gioia e faceva gruppo a sé. Dopo l'assassinio mafioso del segretario provinciale della DC, Michele Reina (marzo 1979), si era riaffacciato sulla scena politica. Ma non era riuscito ad ottenere una candidatura per la Camera. Chiese perciò una pubblica riabilitazione al presidente della DC Flaminio Piccoli, il capocorrente di Ruffini. E Piccoli propose a Zaccagnini di nominare un gran giurì che facesse giustizia sommaria di tutte le accuse dell'Antimafia. Nessuno crede che Piccoli fece quel passo senza consigliarsi con Ruffini. Ma questi ha smentito ogni ipotesi di baratto. « Io i voti di Ciancimino non li ho chiesti », si schermì.

E la cena con Spatola? Rosario Spatola, si è giustificato il ministro davanti al giudice, era allora un imprenditore edile incensurato. E' vero, ma certamente non godeva di una reputazione cristallina se da due anni la squadra mobile di Palermo ne studiava l'irresistibile ascesa, la rapida metamorfosi da scalcinato muratore in grande appaltatore edile; del resto le sue parentele mafiose parlavano chiaro. Non c'era bisogno insomma di aspettare che il 9 ottobre 1979 suo fratello Vincenzo fosse smascherato come il « postino » di don Michele Sindona. E quali dubbi potevano esserci sulla identità mafiosa del vecchio *boss* Rosario Di Maggio, che alla notizia di quell'arresto fu stroncato da un infarto? E che dire di Totò Inzerillo, che all'epoca della cena era ricercato per aver controfirmato gli assegni con i quali il *boss* di Riesi, Di Cristina, quando fu ucciso, doveva pagare alcune partite di eroina, mentre era già sospettato di essere il capo delle cosche che gestivano in Sicilia importazione, raffinazione e inoltro della droga pesante negli Stati Uniti? La cosca, per intenderci, che organizzò la permanenza a Palermo di Michele Sindona da agosto a ottobre del '79, durante il finto rapimento. Inzerillo non può dire niente perché questa primavera è stato massacrato a Palermo.

E' poi emerso un altro filo, che porta agli Spatola. L'avvocato Francesco Reale, l'uomo di Ruffini ancora oggi alla direzione regionale della Dc siciliana, incassò dagli Spatola un assegno di 50 milioni, egli sostiene per una consulenza legale del 1977. Ma proprio al 1977 risale l'oscura vicenda di un appalto da due miliardi per la costruzione di 422 case popolari. L'impresa triestina Delta, che aveva conseguito l'appalto, in difficoltà, stava per fallire quando decise di cedere i lavori. Reale curò le trattative, privilegiò la piccola impresa Spatola nei confronti di una vecchia e affermata società che durante la trattativa doveva subire nei propri cantieri due attentati dinamitardi.

Ruffini ha l'aspetto di un uomo mite, occhi freddi e sfuggenti, il sorriso enigmatico. Cinquantottenne mantovano, ha costruito la sua fortuna politica in Sicilia negli ambienti curiali, all'ombra del potente zio cardinale arcivescovo di Palermo e degli esattori di Salemi. Nel '63 divenne deputato. Sposò la figlia dell'on. Giuseppe La Loggia, il fanfaniano di ferro che nel '58 fu spodestato dall'operazione Milazzo. Ruffini si legò a Flaminio Piccoli e que-

# FINANZA MAFIOSA

## Una denuncia pagata con la vita

● *Dalla Chiesa non era affatto entusiasta di come erano andate le cose in Sicilia durante e dopo la sua permanenza a Palermo al comando della Legione dei carabinieri. All'inizio degli anni '70, cioè nella fase di conclusione dei lavori dell'Antimafia, carabinieri e polizia avevano consegnato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, rapporti e denuncie su fatti e misfatti di mafia nei quali erano implicati notabili della finanza e potenti della politica, notoriamente collusi con i* boss. *I risultati sono stati deludenti sia sul piano politico che in quello giudiziario. Il famigerato processo al* clan *degli Albanese, il « processo ai 114 », il rapporto Vassallo erano finiti in una bolla di sapone ed avevano fedelmente ricalcato il processone di Catanzaro del 1966.*

*« Anche quando si è avuta la certezza di avere colpito gangli vitali della mafia — aveva scritto Dalla Chiesa in un rapporto inviato all'Antimafia — si è dovuto verificare una vanificazione degli sforzi, dovuta, tra l'altro, al mancato accoglimento delle più volte invocate norme che consentano interventi fiscali e paralleli a quelli della polizia ». Queste norme Dalla Chiesa le aveva chieste inutilmente fin dal 1970. E' ovvio che ritornando in Sicilia dopo 11 anni egli ha chiesto nuovamente « le più volte invocate norme » per colpire la multinazionale del crimine della quale certamente fanno parte alcuni manager e banchieri, alcuni politici* boss *e parlamentari, e si ha motivo di pensare anche che faccia parte qualche uomo di governo. Il mancato accoglimento della richiesta e soprattutto la mancata nomina di coordinatore della lotta alla mafia sul piano nazionale avevano deluso e mortificato Dalla Chiesa che aveva minacciato le dimissioni, dopo avere denunciato il proprio isolamento.*

*Ma un generale non si dimette, se mai cerca nuove strategie con nuove forze alleate per continuare la lotta nella quale crede, alla quale ha consacrato la sua ideologia di militare superando remore e perplessità politiche. E' in questo clima e con questo stato d'animo che è avvenuto l'incontro con il ministro socialista Rino Formica, le cui polemiche con alcuni colleghi di governo avevano dato chiara dimostrazione di volere affrontare il problema del potere politico finanziario e il prepotere gangsteristico finanziario alle sue radici. Questo incontro ha fatto precipitare gli eventi, con la raffica che ha stroncato la vita del generale Dalla Chiesa e della sua giovane consorte.*

**Michele Pantaleone**

sti lo portò al governo, prima ai Trasporti, poi alla Difesa, infine per qualche mese agli Esteri. Ad aprile del 1980 la sua buona stella tramontò e Cossiga lo lasciò fuori dal governo. Poi Ruffini passò con Bisaglia e a maggio di quest'anno è stato confermato componente la direzione nazionale della DC. Adesso è in panchina, in attesa di tornare al governo.

Il riferimento a Ruffini è a pagina 602 del documento parlamentare nel capitolo delle relazioni di minoranza dedicato al sistema di potere mafioso a Trapani. Vi si legge che la chiave interpretativa fondamentale del rapporto fra gruppi mafiosi e potere politico fra il 1965 e il 1976 in provincia di Trapani va ricercato nella scalata alla direzione della DC trapanese del gruppo dei Salvo di Salemi « che controlla, com'è noto, le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra commissione ».

« Le possibilità finanziarie del gruppo Salvo — prosegue la relazione — consolidarono l'accordo raggiunto per alcuni anni dalle famiglie mafiose dei Buccellato e dei Navarra di Castellammare, dei Rimi di Alcamo, dei Minore di Trapani, dei Salvo e degli Zizzo di Salemi, dei Taormina di Castelvetrano. Si creò così un nuovo gruppo dirigente che assunse il controllo della Democrazia Cristiana ».

« In quegli anni — prosegue la relazione — si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani ».

**A. S.**

# Mafia e appalti pubblici a Palermo

## Inceppato il disinquinamento dell'attività amministrativa

**● Molto probabilmente ancora bisognerà indagare per poter far luce sulle particolari connessioni esistenti tra l'organizzazione mafiosa e il mondo degli appalti pubblici. Un fatto è certo: queste connessioni esistono e, nel corso degli ultimi anni, si sono modificate e, allo stesso tempo, rafforzate.**

**L'edilizia è sempre stata un terreno di intervento della mafia: basti ricordare che, negli anni del boom edilizio, a Palermo si scatenò una vera e propria guerra tra bande rivali per il controllo delle aree e per l'accaparramento di grandi fette di rendita fondiaria che il nuovo piano regolatore aveva notevolmente favorito.**

**Erano gli anni delle « mani sulla città » dove il controllo politico-mafioso sullo sviluppo urbano pregiudicò fortemente il volto di Palermo trasformandola in un grande agglomerato edilizio dove non vi era posto per i servizi, le attrezzature e le qualità degli spazi urbani. Fu proprio allora che il rapporto tra potere politico e mafia si evidenziò chiaramente, si comprese come le decisioni della giunta comunale, in materia di edilizia e di appalti, erano organiche agli interessi mafiosi.**

**Di tutto questo esiste un'ampia documentazione negli atti della Commissione antimafia e nelle denunce che le forze progressiste fecero all'epoca dei fatti.**

**Nonostante le denunce non si è riusciti ad eliminare le incrostazioni mafiose e a rendere trasparenti gli atti dell'amministrazione pubblica. Anzi il potere mafioso si è rafforzato, ha piantato nel profondo le sue radici, ha esteso le sue partecipazioni, riuscendo a controllare tutte le attività economiche, siano esse legali che illegali.**

**Il rapporto quindi tra l'organizzazione mafiosa e il mondo degli appalti pubblici non è che un anello di una più complessa realtà che investe la struttura del potere, l'inquinamento delle istituzioni e lo stesso ambiente sociale dove questi si sviluppano.**

**Vi è tuttavia un passaggio che bisogna avere chiaro: l'intervento mafioso negli appalti pubblici costituisce una forma di investimento nella accumulazione mafiosa per realizzare una copertura legale ai traffici illeciti.**

**Ma per far questo la mafia ha bisogno di aggiudicarsi gli appalti o comunque parteciparvi a diverso titolo.**

**Qui si apre il capitolo delle connivenze politiche e dell'inquinamento dell'attività amministrativa: vi è stata sempre una resistenza e spesso un rifiuto a rivedere e a rendere trasparenti il funzionamento di determinati uffici ed a potenziare gli apparati pubblici. Esiste per esempio un albo regionale dei costruttori su cui è lecito avanzare delle riserve poiché non sono stati mai controllati alcuni requisiti, come quello dell'assenza di precedenti penali e di carichi pendenti in riferimento ai consiglieri di amministrazione, ai soci e ai sindaci di talune società.**

**Mai si è voluto verificare, al momento della gara di appalto, il comportamento tenuto dalle imprese nell'esecuzione di precedenti lavori. Sono questi accertamenti quanto mai necessari per garantire l'affidabilità di una particolare impresa e la sua idoneità a potere operare nel campo delle opere pubbliche.**

**Non è un caso infatti che la stessa Guardia di Finanza afferma la necessità che le amministrazioni interessate attuino particolari controlli e determinate verifiche al fine di impedire che società, al cui interno operano esponenti della malavita, possano pervenire all'aggiudicazione facile di appalti di opere pubbliche.**

**Ma tutto ciò è sempre stato eluso dalle autorità del governo regionale e locale, lasciando perdurare una situazione, spesso fatta di discrezionalità e di arbitrio, in cui gli interessi mafiosi hanno finito quasi sempre per prevalere.**

**Non va inoltre sottovalutato il ruolo centrale che viene ricoperto dai flussi finanziari controllati dalla organizzazione mafiosa; la mafia infatti interviene anche attraverso gli sportelli bancari che essa gestisce o, in alternativa, sostituendosi all'impresa appaltatrice nel governo dei fatti economici per quanto riguarda il salario della manodopera e le ditte fornitrici di materiali, istituendo così una vera e propria camicia di forza sia sul mercato della forza lavoro che sulla scelta di soggetti esterni concorrenti alla definizione dell'appalto.**

**Si comprende quindi come tutte le fasi, nessuna esclusa, della realizzazione delle opere pubbliche possono essere campo di intervento del potere mafioso, con le distorsioni che questo comporta nella dinamica dei rapporti sociali e nel condizionamento dell'azione delle forze sane dell'economia locale.**

**Si può parlare in definitiva dell'esistenza di un potere parallelo ed alternativo al potere legale che condiziona i flussi della spesa pubblica, ne determina gli indirizzi e le finalità e partecipa direttamente alle realizzazioni.**

**Questo potere parallelo si serve dei collegamenti con particolari ambienti politici di governo per realizzare i propri obiettivi e contemporaneamente per porre un freno al funzionamento delle istituzioni e degli apparati pubblici, ostacolando così ogni azione tesa a ripristinare la legalità ed a far valere le ragioni della democrazia e della convivenza civile.**

**Francesco Miceli**

*Un autunno politico denso di problemi urgenti*

# LA QUESTIONE MATERIALE

di Italo Avellino

**Dopo un'estate di dibattiti sui partiti, con l'autunno arrivano le questioni più concrete. Riprende l'inflazione e aumentano i sintomi di recessione. Una situazione difficile mentre sembra delinearsi un risveglio giovanile.**

● L'estate 1982 è finita. Arriva l'autunno. Una strana estate, quella italiana. Non doveva accadervi nulla. Lo aveva detto Pertini, che ingenuo non è, partendo per i monti. Poi, pareva che dovesse accadere di tutto. E non accadde apparentemente nulla. Spadalini è rimasto lì. Tanto che il suo governo è chiamato Spadolini Bis e non Spadolini Secondo. Invece è accaduto molto, dietro una apparente staticità. Intanto per la prima volta dal dopoguerra, un corpo di spedizione in armi e cingolati, piume al vento, è stato inviato fuori dai nostri confini con compiti di polizia militare d'intervento di prima linea. Segno dei brutti tempi del clima internazionale. Con l'assemblea dell'Interparlamentare, Palazzo Montecitorio della cui « marginalità » si discute parecchio in Italia, è stato al centro dell'attenzione mondiale. Incidentalmente attorno a Yasser Arafat e sulla questione palestinese, le forze politiche italiane e quelle « ideali » come si dice, hanno ritrovato una grande concordia di orientamento. Grazie all'abilità di Andreotti, tessitore sornione; per circostanze concomitanti; e per alcune ambiguità dove ad identiche parole corrispondono diversi intendimenti. Ma il massacro di Beirut — un secondo « settembre nero » per il martoriato popolo palestinese — ha drammaticamente confermato che i burattinai della tragedia mediorientale non stanno nel Mediterraneo. Perché i marines hanno lasciato Beirut Ovest dieci giorni prima della scadenza del mandato concordato con i libanesi e l'OLP, obbligando bersaglieri e legionari a seguirli nell'affrettato ripiegamento?

Molte cose sono accadute. Dalla Chiesa, il generale più intoccabile d'Italia, è caduto in un agguato. Attribuito alla mafia, entità inafferrabile che significa tutto e niente. Un uomo che moltissimo sapeva, e non solo di mafia, è stato messo a tacere. Un altro che sa molto è stato acchiappato: Licio Gelli, il personaggio più enigmatico del secolo. Preso appena le autorità di un altro Stato hanno deciso di collaborare con quelle italiane. Parlerà? La Repubblica, quella che custodisce Sandro Pertini, affronta sul caso Gelli la prova fi- ➡

*Un autunno politico denso di problemi urgenti*

nestra del suo candore. Altrimenti bisognerà amaramente ammettere che la P2 non è stata sciolta, come invece sostiene un decreto di Giovanni Spadolini. Con Gelli in trappola molte reputazioni sono in gioco. Non soltanto quelle dei suoi occulti « fratelli »; piuttosto quelle di chi ha il dovere di tenere nitide le pareti della Casa di Vetro. La posta in gioco è questa. I giovani ci guardano, attenzione.

Una strana estate. Durante la quale i partiti hanno parlato molto dei partiti. Troppo. Di come deve essere questo o quello. Di cosa spetta a questo o quello. Di come dovrebbe comportarsi quello o questo. Alla ricerca dell'identità, ma altrui.

Arriva l'autunno. Un autunno difficile. L'inflazione rigaloppa. Golzio presidente dell'Assobanche rifiuta a Merloni una riduzione del costo (tassi) del denaro, appunto perché l'inflazione è in netta ripresa. E siamo più propensi a credere a Golzio che ai comunicati di Palazzo Chigi. Lo yachtman Giorgio Falk strilla per la bonaccia che sta mandando a picco la siderurgia. Alle acciaierie di Piombino si va in cassa integrazione. La FIAT Allis che produce automezzi cingolati per grandi lavori, mette in cassa integrazione la metà della sua forza lavoro. Il n. 33 di « Alfa Romeo Notizie » ci informa, con grafico, che la produzione di autovetture delle case italiane è scesa da 1.800.000 unità del 1973 a 1.300.000 nel 1981 (la FIAT da 1.400.000 vetture a 900.000). Però la produttività all'Alfa di Arese — muro del lamento padronale — è passata da sei vetture montate per operaio del 1979 a quasi dieci pro capite operaio nei primi sette mesi del 1972. Di Giesi, ministro del Lavoro, dalla Fiera del Levante ammonisce che di questo passo nel 1983 i disoccupati italiani supereranno i tre milioni (più i cassaintegrati). E in questo scorcio di settembre apprendiamo che il deficit del nostro bilancio agro-alimentare per mezzo 1982 è già di 7.000 miliardi: tante le lire che abbiamo sprecate all'estero per tamponare la nostra agricoltura deficitaria. Dall'intenso dibattito di agosto-settembre fra i partiti avremmo voluto sapere perché, a favore di chi, buttiamo al vento tante lire per mangiare mentre la fertile terra della Campania (camorra), della Calabria ('ndrangheta), e della Sicilia (mafia) sono allo scempio per incuranza di Stato. Francamente più della « questione democristiana », agli italiani interesserebbe molto di più la « questione agro-alimentare ». E' vero che il pesce puzza dalla testa, ma è anche vero che i problemi si risolvono partendo dalle radici.

Una strana estate, dunque. Non inutile, però. Qualcosa si muove. Qualcuno, quale il cardinale Pappalardo di Palermo, parla fuori dai denti. C'è un certo risveglio di coscienze in cerca di verità, di giustizia. La partecipazione di giovanissimi, non militanti del PCI, al Festival dell'Unità è un buon sintomo. L'attenzione, sempre dei giovanissimi (si vada davanti alle scuole), per gli avvenimenti internazionali è più che confortante. Le più giovani generazioni stanno uscendo da quel « privato », dove si sono pavidamente rifugiati molti trentenni che troppo si erano sgolati, esaurendo ogni fiato, nel Sessantotto? Pressato dagli avvenimenti il « riflusso » si sta esaurendo? Il fatto che ci si possa porre questo interrogativo, è già positivo. Alcuni mesi fa il quadro era molto più desolante. La strana estate 1982 non sembra essere trascorsa inutilmente.

E l'autunno? Difficile. Si preannuncia decisivo. I contratti. La scala mobile. Le tariffe sociali. La legge finanziaria, con tutto quanto ne consegue, per il 1983. I problemi ormai premono, senza più margini di tempo. Grandi e piccoli problemi, sono tutti lì accatastati nell'autunno. C'è la questione morale, ma c'è pure la questione materiale. Cinquemila lire per andare a vedere un film, non è un problema? Provate a chiederlo a un giovane che deve andarci, o a un genitore che deve dargli i soldi per andare al cinema. Quattrocento lire per un biglietto d' autobus risolve alcuni problemi concreti di bilancio statale, ma concretamente non ne apre altri? L'autunno sarà difficile. Anche se De Mita e Forlani si mettono d'accordo sulla « gestione » della DC.

**I. A.**

## Urgono nuove prospettive per sbloccare il « dinamismo immobile » del partito socialista, le residue incertezze del PCI ed avviare l'intesa a sinistra.

● Forse ricorderemo a lungo l'autunno politico che ci sta ormai dinnanzi. Non perché possano attendersi sconvolgimenti o sussulti a livello governativo oppure grandi manovre pseudo-finanziarie o, infine, nuove devastanti effervescenze di quello che viene chiamato il « potere occulto » (tutto ciò ormai è al di fuori delle previsioni), ma perché ritornano sul tappeto gli elementi e le condizioni necessarie per prefigurare, o comunque per tentare, il ricambio politico in un paese che lo attende da ormai più di un decennio.

Da questo punto di vista può ritenersi certo « salutare » la crisi di agosto che ha sgomberato il campo da molti equivoci, e può considerarsi altrettanto indicativa l'astuzia strategica dell'on. Ciriaco De Mita che, uscendo, molto più clamorosamente di quanto non sia stato fin'ora sottolineato, dall'alibi del pan-solidarismo moroteo, e, scavalcando d'un sol balzo le preclusioni ideologiche sulle quali la Democrazia Cristiana ha vissuto di rendita per più di trenta anni, pone adesso formalmente in gioco le corrette regole di ogni democrazia parlamentare che voglia essere tale.

I due maggiori partiti italiani — rileva De Mita — sono, ovviamente, alternativi l'uno all'altro e quindi essi non possono governare insieme; la « legittimazione » a governare può venire solo (e giustamente) dal consenso elettorale; i mali di cui soffriamo possono essere sconfitti se riusciremo a realizzare una democrazia « compiuta » nel nostro paese. Il che è comunque un bel dire, ad un terzo di secolo dalla promulgazione della Costituzione e dopo tante esperienze politiche finite nel nulla.

E' fuor di dubbio che il segretario della Democrazia Cristiana parla « pro

De Mita

# Insidie e limiti del nuovo corso democristiano

di Antonio Ghizzoniti

domo sua » e che egli si propone dalla sua « invenzione » alternativistica il maggior vantaggio possibile per il suo partito se non, addirittura, una ritrovata egemonia sulla ribalta politica italiana degli anni '80.

Ma, in fin dei conti, l'on. Ciriaco De Mita è pur sempre il segretario politico della Democrazia Cristiana e non il capo di un partito progressista o del cartello delle sinistre.

In effetti De Mita lancia nulla di meno che una sfida, tanto più pericolosa in quanto essa viene portata su un terreno formalmente ineccepibile sul quale la misura dovrebbe essere quella dei progetti politici e della credibilità.

Ma c'è dell'altro: nella teorizzazione di De Mita c'è anche una implicita fuoriuscita della Democrazia Cristiana dalla sua immagine di partito di centro « popolare e cattolico ». La formulazione « alternativista », così come viene teorizzata dal segretario della DC, sposta infatti inevitabilmente la stessa DC (in quanto « soggetto » alternativista) dal « centro » elettorale che diventa così terreno di conquista per chi voglia raggiungere la maggioranza e quindi governare.

A questo punto il progetto, o l'astuzia strategica, diventano più chiari: la DC lascia il « centro » come schieramento, per assumere la « centralità politica »; avvalora il sottinteso conservatore della sua linea propositiva; si presenta all'elettorato come la legittima espressione del moderatismo; sgombra il campo da ogni possibile velleità dei partiti intermedi, invitati a scegliere dall'una o dall'altra parte.

In questo contesto porre per il partito socialista, come ha fatto Craxi, l'opzione tra un « vero » centro sinistra ed una « vera » alternativa significa misconoscere la pericolosità della strategia che viene messa in atto dalla Democrazia Cristiana o predestinarsi inevitabilmente ad un ruolo subalterno. Ha invece ragione Craxi quando rileva, come ha fatto a Firenze, che « la realtà dei fatti continua a dire che i partiti si muovono con un occhio puntato sulle loro responsabilità immediate e un occhio puntato verso un prossimo traguardo elettorale ». Ed è proprio per questo che si apre una nuova stagione politica basata sul confronto tra progressisti e conservatori in cui ciascun partito dovrà scegliere la sua parte. La « campagna d'agosto » avrà anche fatto venire a galla « opportunismi e trasformismi », ma ha anche dimostrato che senza alleanze omogenee non si vive e che è illusorio, per un partito di sinistra, cercare di battere la DC sul suo stesso terreno.

Gli spazi che la maggioranza del « preambolo » sembrava concedere ai socialisti (alternanza, presidenza del consiglio) sono ormai chiusi dalla maggioranza demitiana, mentre, come sempre, la DC si ricompatta al suo interno all'insegna del « partito nuovo » e sulla base di una « intesa duratura e leale tra le forze della maggioranza di governo ».

I socialisti sono dunque ad un bivio: elaborare una nuova strategia di fronte ad una Democrazia Cristiana in guerra aperta nei loro confronti (come rileva Baget Bozzo) o proseguire nel « dinamismo immobile » in cui sono incappati negli ultimi tempi?

Il confronto tra Formica e Reichlin al Festival dell'Unità di Tirrenia è sembrato introdurre elementi nuovi nel dibattito tra i due partiti, ma fino ad un certo punto. Per il ministro delle Finanze il « vero » centro-sinistra (quello ipotizzato nell'opzione craxiana) è per il PSI « la condizione, il presupposto della nuova alternativa »; poiché attualmente « non è possibile che la sinistra si tiri fuori tutta intera da responsabilità di governo », ci si deve porre il problema di come « lavorare giorno per giorno, ognuno per proprio conto, nella prospettiva dell'alternativa e dell'unità delle sinistre ». E Reichlin: « il PCI non chiede ai socialisti di uscire dal governo e di venire a Canossa. Chiede che venga mantenuto e sviluppato il dialogo in una prospettiva precisa ».

La sconfessione venuta da Craxi a Firenze (« molti uomini politici vanno ai dibattiti dei partiti come alla messa di Natale, si scambiano promesse che poi non mantengono ») suona piuttosto come sfiducia nelle reali intenzioni comuniste e non senza significativamente accennare all'occhio che i partiti mantengono puntato verso l'appuntamento elettorale. Ma è anche accompagnata da una sollecitazione alle forze politiche perché « rendendo un buon servizio alla democrazia » facciano « per allora » (per la scadenza elettorale) chiarezza « attorno ai loro obiettivi, ai loro programmi, alle loro disponibilità ».

L'invito è stato raccolto dopo poche ore a Tirrenia. Berlinguer aggiunge all'ultimo momento a penna (l'*Unità* non farà in tempo a pubblicarle), alcune righe ad un discorso per il resto non privo di frecciate polemiche nei confronti dei socialisti. « Dobbiamo essere capaci della più grande, coraggiosa apertura nei confronti del partito socialista e dell'area socialista, così come verso il complesso delel organizzazioni cattoliche e verso tutte le forze democratiche e popolari ».

Non è certo molto; tanto più che i socialisti sembrano, forse involontariamente, posti sullo stesso piano delle organizzazioni cattoliche e delle altre forze progressiste. Ma le vie del disegno possono anche essere infinite, a patto che si voglia veramente percorrerle. ■

Spadolini, Longo, Craxi

# Contropiede al "polo laico"

di Neri Paoloni

● La crisi d'agosto sembra aver provocato una sorta di schiacciamento del quadro politico. Un effetto che tende ad esaltare i contrasti, ad aumentare l'attenzione di chi è collocato in posizione di osservatore su ciò che accade ai poli opposti del quadro stesso e a distoglierne la percettibilità su quanto si sta verificando al centro. Sono gli stessi protagonisti della scena politica ad operare perché ciò accada? Siamo di fronte, realmente, ad un tentativo di bipolarizzazione, oggi ancora anormale, della democrazia in Italia?

Rapidamente, dopo il tentativo dei socialisti di accelerare i tempi di un rendiconto generale, con elezioni anticipate da tenersi in quest'autunno, De Mita e Berlinguer, nei discorsi di Viareggio e di Tirrenia, hanno invitato il PSI a compiere una scelta: o ancora con la Democrazia cristiana, per quello che i socialisti chiamano oggi un « vero centro-sinistra », o con il partito comunista, per costruire l'« alternativa democratica ».

De Mita tuttavia ha potuto respingere il principio che è stato per due anni al centro del disegno strategico socialista, quello dell'alternanza tra DC e PSI alla guida di un governo all'interno dela stessa coalizione di maggioranza, perché alla prima prova il « polo laico » è saltato di fronte alla manifesta volontà del partito socialista di giungere al più presto ad una consultazione elettorale anticipata.

Il fallimento del « polo laico » coincide quindi con il fallimento della cosiddetta « governabilità » ed oggi repubblicani, liberali e socialdemocratici si trovano nuovamente di fronte al pericolo, per essi, di un dialogo tra i due massimi partiti, ora più che mai interessati a spingere verso la bipolarizzazione del sistema politico italiano.

Di questo fallimento sembrano rendersi perfettamente conto i liberali. Zanone infatti ammette che è bastato il temporale d'agosto per « lacerare le posticce insegne del cartello laico ». Tuttavia il nuovo discorso sull'alternativa, come viene sviluppato sia dai democristiani sia dai comunisti, appare al segretario liberale estremamente preoccupante. « Ai laici — afferma — resta solo la scelta fra lasciarsi cuocere nella padella o sulla brace ». Nell'indicazione fornita da De Mita sulla alternatività nella gestione del potere esclusivamente tra democristiani e comunisti i liberali vedono un ulteriore segnale negativo. « Può produrre — osserva Patuelli — l'effetto di bloccare ulteriormente nel tempo il sistema politico italiano ». Il vice di Zanone spiega che, a suo avviso, la « nostalgia del bipolarismo » del segretario democristiano ha due obiettivi: il primo è quello di legare di nuovo al carro scudocrociato gli alleati dei partiti laici; il secondo è quello di perpetuare nel tempo il bipartitismo imperfetto, con i democristiani « sempre » al governo per « volontà popolare » (ossia per capacità di raccogliere attorno a sé elettori e forze politiche tali da consentirgli di essere partito di maggioranza relativa), e il partito comunista « sempre » forza di opposizione, malgrado il riconoscimento della sua possibilità di essere, in un lontanissimo futuro, forza alternativa di governo come partito di tipo laburista.

I repubblicani sembrano concordare con i liberali sulle devastanti conseguenze che la crisi d'agosto ha avuto sul « polo laico ». Nel PRI, del resto, c'è sempre stata notevole diffidenza verso l'ipotesi terzaforzista che si riteneva fosse dietro il disegno strategico dell'alternanza socialista. Il « blocco laico » utilizzato, cioè, come « forza di supporto » per il potere contrattuale del PSI.

Rispetto al populismo cattolico e al collettivismo marxista i repubblicani, e soprattutto tra di essi coloro i quali si richiamavano alle esperienze e alle aspirazioni della sinistra italiana ed europea non marxista, hanno sempre reputato essere essi la « terza forza » dello schieramento politico nazionale. Con la conoscenza storica (derivata dalla sconfitta post-bellica dell'azionismo) di non potere essere mai partito di massa e quindi con l'esigenza di salvare, comunque, la propria identità rispetto alle forze in grado di organizzare il consenso popolare in maniera massiccia.

Un tentativo che è riuscito in passato, quando il PRI era al governo con la DC ma in funzione di coscienza critica della gestione del potere democristiano, e che può considerarsi riuscito ancor oggi con il ruolo che il PRI ricopre nello schieramento politico al di là del peso elettorale che esso rappresenta. Ma che, in una spinta rinnovata al bipolarismo, potrebbe essere soffocato. Il presidente del consiglio laico potrebbe finire con l'essere null'altro che un « grand commis » del potere democristiano e la stessa funzione « critica » del PRI rispetto alle forze « popolari » essere estremamente ridotta sia dalla mancanza di figure politiche in grado di svolgere autorevolmente questo ruolo, sia dalla necessità di non precipitare gli eventi.

E' quanto avverte Adolfo Battaglia che vede nell'azione di governo e nella concordanza di intenti tra i partiti « minori » l'unica possibilità attualmente esistente per evitare ai laici il ritorno ad una posizione subordinata. Ciò anche per superare quello che, per Battaglia, è il pericolo maggiore che si nasconde sia dietro la « nostalgia per il bipartitismo » di De Mita sia dietro a disegni non chiari di modifiche istituzionali.

Resta il PSDI. Indubbiamente il partito che è stato messo maggiormente in crisi dalla fine della « governabilità » è il partito socialdemocratico. Alleato dei socialisti, aveva trovato in questo rapporto, sancito da un patto di consultazione, la via per sottrarsi ad una trentennale satellizzazione rispetto alla DC proprio nel momento in cui l'astro scudocrociato appariva sul punto di perdere il suo fulgore.

Messo di fronte ad una politica socialista tanto spregiudicata quanto scissa da ogni effettivo vincolo pattizio, il PSDI ha tentato di condurre in proprio un dialogo a sinistra, difficile per le origini della socialdemocrazia postbellica italiana, nata come formazione di opposizione rigida al comunismo. Ora, dopo la crisi di agosto, appare senza un proprio disegno strategico valido, se non quello di attendere l'ineluttabile consultazione elettorale.

In questa situazione, del resto, sono tutti i partiti dell'area intermedia: la loro partecipazione al secondo ministero Spadolini è tanto obbligata quanto è per essi necessario presentarsi all'elettorato, quando sarà, con un attivo che li distingua non solo dalla DC ma anche dal PCI.

Un gioco d'equilibrio che può rivelarsi estremamente difficile, soprattutto ora che i due partiti maggiori sembrano essere nuovamente convinti non tanto della indispensabilità dei « minori » quanto della rispettiva capacità egemonizzante.

Neri Paoloni

Carniti, Lama, Benvenuto

*Contratti e scala mobile*

# E adesso carte in tavola

**La vera partita non si gioca solo sulla contingenza, e non si può risolvere con la riproposizione di vecchie idee trasformate in ricette congiunturali. Il sindacato è ad un bivio: da una parte c'è la strada che porta alla riduzione secca del reddito ma anche del potere contrattuale; dall'altra, la via di una capacità nuova di utilizzare i rapporti di forza per governare i processi di ristrutturazione industriale. Ciascuno deve dire dove vuole andare, e chiamare le cose con il loro nome.**

**di Pasquale Cascella**

● Dunque, dopo la UIL anche la CGIL ha messo in campo una proposta organica di riforma del salario e del costo del lavoro. Economisti, dirigenti di partito ed esponenti di governo riconoscono che una situazione nuova si è creata. Non c'è che da rimboccarsi le maniche, mettere da parte pregiudiziali e convenienze di parte, per lavorare di lena, a partire dal ripristino di corrette relazioni industriali con l'apertura delle trattative contrattuali.

Ma come in una recita a soggetto, ecco che qualcuno si alza e dice che per un intervento strutturale ci vuole tempo, troppo tempo. Punto e a capo. Si spolvera la vecchia e controversa idea della predeterminazione degli scatti di contingenza, in pratica il blocco della scala mobile oltre un certo tetto, e la si ripropone come ricetta congiunturale. Così è, se vi pare.

Un momento. In economia i « momenti magici » non vanno e vengono. Ci sono processi, problemi, politiche da analizzare e affrontare nelle loro dinamiche. La sceneggiata attorno al costo del lavoro è già durata oltre il lecito. E ora, di fronte ai dati sulla crescita zero dei salari operai, ci sono statistiche che dimostrano come la fiammata inflazionistica sia alimentata da politiche restrittive che si combinano con manovre monetarie. E di questo stato di cose le responsabilità sono evidenti: appartengono a un governo incapace di sciogliere i nodi del bilancio con interventi di bisturi sugli interessi parassitari e assistenzialistici che formano il sistema di potere democristiano, ma anche a una linea imprenditoriale restia ad affrontare con una visione programmata dello sviluppo i complessi problemi che la ristrutturazione, la riconversione e l'innovazione dell'apparato produttivo sollevano.

Prezzi pesanti si continuano a pagare: la cassa integrazione avanza; la disoccupazione falcidia il diritto al lavoro dei più giovani; gli squilibri tra Nord e Sud s'accentuano; la commistione tra recessione e inflazione rende ancora più fragili gli argini contro le ingiustizie sociali e gli sprechi. Ma quale traccia resta di questa drammatica realtà nel dibattito e nell'iniziativa politica e culturale? L'impoverimento è tanto più grave dopo che questa si è rivelata essere la ragione vera della crisi che ad agosto ha investito in pieno la compagine governativa.

Una tale natura della crisi il sindacato per primo aveva denunciato, mettendo in campo la forza di uno sciopero generale dopo 13 anni. Ma poi ha perso la presa, fino a lasciar prevalere uno stato di sfiducia, di rassegnazione quasi, che, se non corretta per tempo, rischia di travolgere pecularietà storiche, rappresentatività, collocazione di classe. Cos'altro è la proposta della CISL di un « contratto sociale » (variante ultima del « patto sociale », forse in omaggio alla tradizione contrattualista della confederazione), se non l'ammissione di una condizione d'impotenza del ruolo politico autonomo del sindacato di fronte ad equilibri e politiche segnati dalla discriminazione a sinistra? Nella battaglia politica, però, non ci sono scorciatoie, neppure quella della sostituzione — dal politico al sociale — di una forza rappresentativa del movimento operaio con un'altra, all'insegna di un « dare e avere » che non fa i conti con il sistema di potere dominante.

Il sindacato — questa è la verità — è a un bivio: da una parte c'è la strada che porta alla riduzione secca del reddito ma anche del potere contrattuale; dall'altra, c'è il tragitto di una capacità nuova di utilizzare i rapporti di forza determinatisi dall'autunno caldo in poi per governare i difficili processi della rivoluzione industriale. Allora, si dica davvero dove si vuole andare, e si chiamino le cose con il loro nome.

Senza una più equa distribuzione delle risorse e una più rigorosa politica del prelievo fiscale e parafiscale non si avrà alcun intervento strutturale sull'inflazione, ma solo un suo rallentamento dovuto a una cessione di reddito del mondo del lavoro. Non è questo che si vuole? Bene, non resta che la riforma, finalizzata alla difesa del potere d'acquisto dei salari netti e all'aumento degli spazi disponibili per la contrattazione collettiva. Sapendo, però, che un tale obiettivo non potrà essere conseguito al di fuori di un'iniziativa più di fondo del movimento sindacale per imporre una svolta nella politica economica. Il che comporta non meno, ma più unità e autonomia.

Carte in tavola, dunque. Prima che scatti la trappola di un « febbraio caldo », segnato — però — dallo spirito di rivincita del partito della Confindustria. ■

*La proposta della CGIL*

# Il salario può cambiare così

**di Stefano Patriarca**

Prima ancora che una soluzione « tecnicamente accettabile » del problema scala mobile-costo del lavoro, la proposta che la CGIL sta discutendo opera una scelta di fondo: all'offensiva che il padronato ha portato alle proposte « congiunturali » di intervento sulla contingenza e sul costo del lavoro, la CGIL risponde rilanciando come terreno di proposta quello che in passato era stato, anche se spesso solo nei documenti, un pezzo importante della sua elaborazione: la riforma del salario come terreno sul quale ridefinire coerenze ed articolazione di un astruttura salariale che si è andata profondamente modificando in questi anni.

Ciò partendo dalla constatazione che l'attacco che il padronato ha portato sul salario ha obiettivi molto più ambiziosi di quelli costituiti da qualche punto di scala mobile o anche dalla diminuzione del salario reale nel 1982. Dietro lo scontro sulla scala mobile e sui contratti non vi è tanto la dinamica del costo del lavoro e il tetto del 16% quanto vi sono le forme e i contenuti del processo di ristrutturazione industriale. Per il padronato la gestione degli incrementi di produttività passa per la strada di un governo discrezionale del salario (di qui l'attacco agli automatismi) e di una gestione dell'impresa liberata dai « lacci e lacciuoli » della contrattazione (di qui l'attacco ai contratti, al modello contrattuale oggi esistente).

Per fare ciò il padronato ha bisogno di un sindacato diverso, sconfitto nei suoi punti nevralgici — la difesa del salario reale dei lavoratori a più basso reddito — e ha bisogno di soluzioni sul salario che costituiscano le basi di questa operazione. A tutto ciò aprono dei pericolosi varchi soluzioni quali la predeterminazione annuale dei punti di scala mobile o la contrattazione annuale delle sterilizzazioni da apportarvi, poiché disegnerebbero, nei fatti, un modello di contrattazione diverso, una contrattazione annua del salario in cui l'automatismo scompare del tutto e viene sostituito da degli acconti sull'inflazione centralmente contrattati.

Il dibattito nella CGIL mira a spostare le scelte dal terreno delle proposte apparentemente congiunturali, a quello che in parte costituisce il centro dello scontro in atto, quello del controllo della struttura salariale.

Esiste un problema rilevante per il sindacato che è quello della perdita della capacità di governare il salario che i lavoratori ricevono in busta paga. Ciò per il maturare negli anni settanta

di cambiamenti profondi nella struttura salariale. Innanzitutto l'aumento del peso dell'indicizzazione prodotto dagli alti tassi di inflazione associati ai bassi aumenti reali di retribuzione; in secondo luogo l'aumento rilevantissimo della pressione fiscale sia in termini di livello che di dinamica. Tutto ciò ha reso la politica contrattuale sempre più stravolta dalle scelte fiscali che di volta in volta venivano assunte; inoltre le modifiche anche nella parte contrattata del salario hanno provocato una sempre minore incisività della contrattazione sindacale del salario lordo, mentre anche il costo del lavoro, condizionato dalla dinamica della produttività e delle scelte fiscali dello Stato, risultava anch'esso sempre meno sotto il controllo della contrattazione.

La scelta è quindi quella di assumere questi dati all'interno di una proposta che fa perno proprio sulla modifica del sistema fiscale, della scala mobile e degli altri elementi della struttura salariale che risultano ormai un'ingestibile articolazione della struttura del costo del lavoro.

La proposta è innanzitutto centrata sulla richiesta di una profonda riforma fiscale che sia in grado di ridare efficienza sia al salario contrattato, e sia al salario indicizzato, e in particolare a quella parte del salario che serve a recuperare il potere d'acquisto eroso dall'inflazione; tale questione è quindi in primo luogo costituita dall'eliminazione del fiscal drag; per questo si propone una riforma che sia in grado di produrre strutturalmente molto meno drenaggio fiscale (riforma degli scaglioni e delle aliquote con un unico scaglione fino a 20 milioni) e di eliminarlo automaticamente per tutti i redditi da lavoro dipendente medio-bassi, quest'ultima questione può essere risolta tramite l'introduzione di una detrazione d'imposta (o una deduzione d'imponibile). La sua rivalutazione, pari al tasso di inflazione, provoca l'annullamento del drenaggio fiscale per tutti i redditi medio-bassi da lavoro dipendente. Il secondo obiettivo da cogliere con la riforma fiscale è quello di alleggerire la pressione fiscale sulle retribuzioni medio-alte in modo tale da frenare l'eccessiva compressione del reddito netto di queste fasce di lavoratori.

Una tale riforma fiscale che alleggerisca in modo consistente l'eccessiva pressione fiscale sulle retribuzioni dei lavoratori aprirebbe la strada per un abbassamento del valore lordo della contingenza, e quindi del costo del lavoro, che continuerebbe ad avere la stessa efficacia in termini di salario netto proprio per le modifiche sopra elencate, che farebbero in modo di tenere costante il grado di copertura netto che attualmente invece è esposto ad una continua erosione. La diminuzione del costo del lavoro per le imprese sarebbe del 2,5-3% qualora la diminuzione del valore della contingenza fosse del 20%.

Inoltre si propone un meccanismo di determinazione del valore trimestrale della contingenza diverso e tale da calcolare l'aumento del salario trimestrale in percentuale, pari al tasso di inflazione, del salario protetto dalla contingenza in quel momento; ciò avrebbe il pregio di esplicitare in ogni momento quale è il livello del salario coperto e di eliminare l'impatto psicologicamente dannoso sull'inflazione di un numero di punti che cresce anche al flettere dell'inflazione.

Il salario coperto dal meccanismo di contingenza dovrebbe costituire il punto di riferimento e di discrimine delle operazioni fiscali sopra esposte; si tratterebbe cioè di una sorta di salario minimo la cui indicizzazione (non la sua erogazione) è garantita dalla scala mobile ed è preservata automaticamente dal drenaggio fiscale.

Lo spazio di minore pressione sul costo del lavoro può permettere l'introduzione di un correttivo all'attuale funzionamento della scala mobile in rapporto allo schiacciamento dei rapporti parametrali; si tratterebbe ad esempio di introdurre tre diversi livelli di salario coperto (tre diversi punti di contingenza) — il più basso dei quali permette di ricevere (grazie alla riforma fiscale enunciata) in busta paga lo stesso salario netto odierno — che siano in grado di annullare l'appiattimento sulle retribuzioni contrattate nazionalmente (paga base + contingenza).

Altro punto fondamentale della riforma proposta sarebbe quello di un diverso prelievo fiscale netto sulla famiglia con l'abolizione degli assegni familiari, forma di assistenza indiscriminata e a pioggia, con l'introduzione di un'imposta negativa sul reddito e cioè di un assegno sociale che dovrebbe assorbire gli attuali assegni familiari e le detrazioni per carichi di famiglia e che decrescerebbe come ammontare al crescere del reddito familiare.

Riforma della fiscalizzazione degli oneri sociali, intervento sugli scatti di anzianità in direzione di un loro drastico ridimensionamento specie nel pubblico impiego, unificazione del numero di mensilità sono gli altri temi che completano il quadro della riforma proposta.

Tale riforma ha dei costi in termini di minori entrate future ma tali costi possono essere più che compensati da una serie di provvedimenti che pongano finalmente mano ad una struttura delle entrate che grava sostanzialmente sul sistema produttivo.

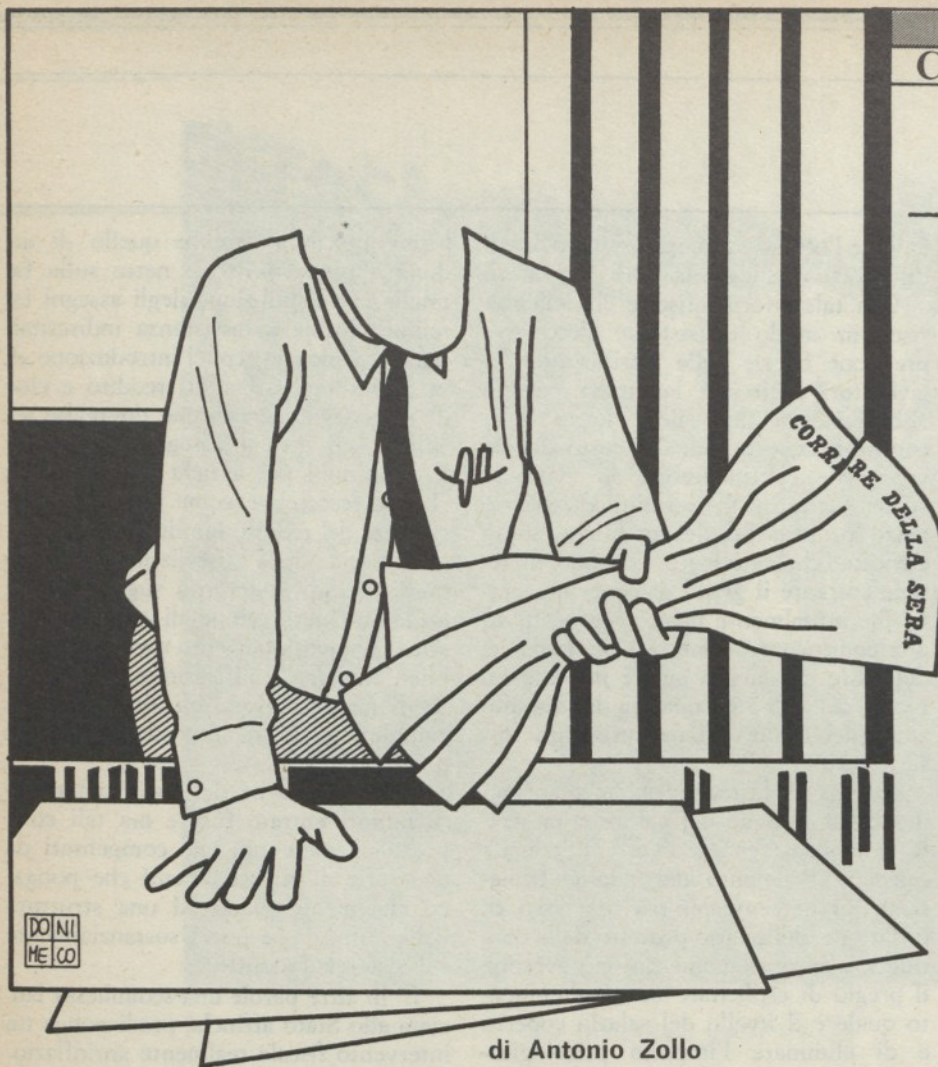
E' in altre parole una scommessa lanciata allo Stato affinché predisponga un intervento fiscale realmente antinflazionistico, perché cambi lo spettro degli interventi di spesa e di entrata.

L'ultima considerazione che mi pare essenziale è quella costituita dagli spazi politici di una proposta come questa, che implica un rilancio di una battaglia di riforma quando è forte l'attacco padronale e le difficoltà del movimento sindacale sono pesantissime. Mi pare che le prime reazioni delle forze di sinistra alla proposta, la stessa forte unità interna della CGIL siano le premesse positive di una possibilità di ricreare con i lavoratori un rinnovato rapporto di discussione e di partecipazione su scelte decisive per il movimento sindacale.

Al di fuori della ricostruzione con i lavoratori di un rapporto che si è andato deteriorando non mi pare che vi sia la possibilità per nessuna proposta, per quanto « moderna e riformatrice » possa essere, di riaprire quegli spazi politici attualmente così stretti per rispondere all'iniziativa padronale.

**Stefano Patriarca**
**dell'Ires-CGIL**

Meno evidenti, ma più insidiose, le mire di potentati economici finanziari e politici

# Il Corriere delle tentazioni

di Antonio Zollo

**In vista del riassetto proprietario, si ripetono i tentativi di lottizzazione e le manovre spartitorie. Spetta all'ampio schieramento di forze che si oppone a questo disegno far prevalere una iniziativa che assicuri la trasparenza della proprietà ed il rispetto dell'autonomia del giornale, in difesa di una informazione pluralistica.**

Gli esperti della « Arthur Andersen e company » stanno spulciando da qualche giorno nella contabilità del Gruppo Rizzoli per valutare la situazione patrimoniale, finanziaria ed economica, sia attuale che di prospettiva, dell'azienda. Se abbiamo ben individuato il filo logico degli ultimi avvenimenti la revisione contabile — richiesta dai dirigenti del Nuovo Banco Ambrosiano e accolta dal vertice della Rizzoli — dovrebbe rappresentare un altro tassello nella difficile e complicata messa in opera di una seria trattativa, al termine della quale il *Corriere della Sera* dovrebbe ritrovarsi — tutto o in parte — con nuovi proprietari.

Ma, da una decina d'anni in qua, vale a dire da quando la dinastia dei Crespi consumò i suoi ultimi fasti in via Solferino, ne sono successe troppe di cose al *Corriere* per poter oggi privilegiare un'ipotesi invece che un'altra. Si può soltanto dire che al termine di queste trattative noi dovremmo sapere con sufficiente certezza: 1) se sul *Corriere* si sono esercitati, con successo, esperti lottizzatori dei mezzi d'informazione che abbiamo visto già tante volte all'opera — tracotanti e spregiudicati — con la RAI ed altri giornali; 2) viceversa, se il giornale — uscendo dal lungo tunnel della P2 — assume un assetto proprietario trasparente, non lottizzato, non egemonizzato da questo o da quel potentato — politico e finanziario che sia — rispettoso dei doveri d'una informazione pluralistica, dell'autonomia e della dignità professionale della redazione.

Probabilmente Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din non sono le persone più accreditate a denunciare, come vanno facendo anche in questi giorni, assalti e manovre contro il *Corriere*. Ma chi potrebbe negare che ogni carta è stata tentata — e la partita non si può considerare affatto chiusa — per ridurre il giornale a uno stato di nuova sudditanza?

La stessa decisione del gruppo dirigente del Nuovo Banco Ambrosiano

di non rinnovare alcune « cambiali » del Gruppo Rizzoli, ma di esigerne l' immediato pagamento, ha destato sospetti, considerati anche i criteri lottizzatori che sembrano aver presieduto alla scelta dei successori di Calvi. Insomma si è avuta l'impressione che — a parte le doverose considerazioni d'ordine finanziario e giuridico — si volesse quasi cogliere l'occasione per pilotare secondo gli interessi di alcuni partiti di governo i nuovi assetti del *Corriere della Sera.*

Una volta reiterata da parte del Nuovo Ambrosiano la volontà di rientrare immediatamente dei crediti giunti a scadenza, sullo sfondo della battaglia ingaggiata tra lottizzatori da una parte, difensori dell'indipendenza del *Corriere* dall'altra, si sono andate profilando — in ordine strettamente cronologico — le seguenti ipotesi di soluzione.

1) L'impossibilità da parte del Gruppo Rizzoli di onorare le cambiali scadute provoca l'avvio delle procedure fallimentari. Il tribunale nomina un curatore che cerca di realizzare il massimo di entrate — attraverso crediti esigibili, alienazioni patrimoniali — per sanare, sin dove è possibile, l'esposizione debitoria. E' la procedura naturale per ogni azienda fallita. Niente da eccepire se qui non si avesse a che fare con il *Corriere della Sera,* non con una fabbrica qualsiasi. Il che ha reso l'ipotesi del tutto teorica.

2) Nel caso del Gruppo Rizzoli ricorrono gli estremi per applicare, anziché le normali procedure fallimentari, la gestione commissariale secondo la legge Prodi, varata prevalentemente per il salvataggio dell'industria chimica. In questo caso la nomina del commissario è fatta discrezionalmente dal ministro dell'Industria; ad esso il commissario risponde del proprio operato. L'esecutivo, in sostanza, diventa arbitro assoluto e insindacabile delle sorti del Gruppo Rizzoli e del *Corriere della Sera.*

3) Un regime commissariale — se dovessero verificarsene effettivamente i presupposti — nell'ambito dei vincoli costituzionali e legislativi che regolano le imprese che producono informazione. E' la soluzione che viene formalizzata in una proposta di legge presentata dai deputati Rodótà e Bassanini (Sinistra Indipendente), Cafiero e Milani (PDUP). Essa è stata stimolata dalla vicenda *Corriere* ma prefigura una normativa di carattere generale. La proposta si iscrive in un vasto arco di posizioni che ritengono impraticabile e pericolosa la strada del commissariamento alla Prodi. Il farvi insistentemente riferimento (è parso, ad un certo punto, che il ministro Marcora fosse deciso a procedere, sono circolati anche nomi di possibili commissari) è stato interpretato come l'espressione di una volontà lottizzatrice da contrastare con la massima energia.

Ha spiegato Stefano Rodotà: « Le sentenze costituzionali hanno individuato l'informazione come un bene della collettività, da sottrarre quanto più possibile al potere discrezionale dell'esecutivo — quindi di alcuni partiti — per trasferirlo in un quadro di più estese garanzie: quelle esercitate dal Parlamento. In questa direzione si sono mosse la riforma della RAI e la stessa, recente legge per l'editoria che il governo, per conto suo, lascia ancora largamente inattuata. Non è un caso che il legislatore abbia stabilito per i giornali uno statuto del tutto particolare rispetto al resto delle imprese ».

In poche parole: se la gestione commissariale rende inevitabile — oggi nel gruppo Rizzoli, domani altrove — che il commissario sia proposto dal garante con il consenso dei 3/4 delle commissioni parlamentari alle quali il garante periodicamente riferisce sull'attuazione della legge; il commissario opera per 6 mesi, periodo prorogabile una volta, ed esercita i suoi poteri confrontando e concordando con le forze sociali le linee e le fasi attuative dei piani di risanamento. Si tratta — come è evidente — di una serie di sbarramenti che si apprestano attorno all'impresa editoriale per impedire: 1) che l'esecutivo surrettizziamente si riappropri di poteri che gli sono stati sottratti per legge; 2) che per questa via passino spartizioni.

Soltanto 24 ore dopo l'illustrazione di questa proposta — avvenuta nel corso di una conferenza stampa — il sen. Cesare Merzagora, il cui nome da qualche giorno circola con insistenza come promotore d'un progetto per il salvataggio del *Corriere* — dal dissesto finanziario ma anche dalle mene di lottizzatori e avventurieri — rende esplicita la sua proposta in un'ampia lettera pubblicata sulla prima pagina del giornale. Merzagora propone un assetto proprietario allargato a tutte le associazioni di categoria, compresi giornalisti, tipografi e lettori, in modo che il *Corriere* sia di « tutti e di nessuno »; che la preparazione e l'esecuzione del progetto sia affidato ai vecchi istituti di credito operanti a Milano (COMIT, Credito Italiano, CARIPLO) con il coordinamento di Mediobanca. O che almeno una linea analoga perseguano le sette banche che hanno dato vita al Nuovo Ambrosiano dando prova di responsabilità e di reale indipendenza politica.

La disponibilità dichiarata da Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, un qualche allentamento nella tensione tra Gruppo Rizzoli e Nuovo Ambrosiano, le prime accoglienze favorevoli avute dalla « proposta Merzagora » (« è nella linea di quanto da noi proposto in una mozione al Parlamento » commenta Gianni Cervetti, della Direzione del PCI), hanno fatto ritenere che questa ultima ipotesi potesse avere possibilità di successo.

Due fatti sono, ad ogni modo, acquisiti. A fronte delle manovre lottizzatrici — dispiegatesi in questi ultimi tempi con meno clamore, ma forse con più insidia di quanto avvenuto tra il fallimento dell'ipotesi Visentini-De Benedetti e i reiterati tentativi ruotanti attorno al finanziere Cabassi con le note sponsorizzazioni partitiche — sta uno schieramento di forze e un dispiegarsi di iniziative che faranno certamente riflettere chi non riesce a perdere il vizio delle spartizioni. Ci sono, infine, i giornalisti del *Corriere,* ben decisi a difendere l'indipendenza del giornale, ad assicurargli un futuro un pochino migliore del suo recente passato. ■

# Gioco di specchi per la Rai

**Dequalificazione professionale, riduzione della capacità di programmazione, uso distorto della « garanzia politica »: l'azienda vive una crisi gravissima. E' ora di guardare senza illusioni ai problemi aperti, correggendo gli errori del passato e rendendo inoffensivo il « partito della contraffazione ».**

**di Italo Moscati**

● Ricevo una telefonata e incontro una persona. Le due azioni si svolgono dietro il sipario della Rai. Tiriamo questo sipario, non credo di svelare altarini e, comunque, non facendo nomi, penso di non creare disagio o inutili aspettative a sensazione. La telefonata è di un alto dirigente della Rai che, avendo letto un mio articolo sull'azienda pubblica uscito di recente sull'*Astrolabio,* mi trova un po' troppo pessimista e m'invita ad avere più fiducia. Come no?, rispondo, se sono rose fioriranno. Rose, garofani o gigli a parte, la Rai merita tutto l'ottimismo possibile a patto che la si guardi bene in faccia, come bene in faccia vanno guardati i suoi dirigenti, ai quali probabilmente è affidata davvero l'ultima spiaggia della radiotelevisione pubblica in Italia.

L'« ultima spiaggia » è l'espressione che fu usata anni fa dalla *Repubblica* quando alla presidenza e alla direzione della Rai salirono rispettivamente Paolo Grassi e Giuseppe Glisenti. Il giornale intendeva, sulla scia della riforma entrata in vigore nel '76, e rivelatasi subito in grosse difficoltà nell'essere applicata, sottolineare che ai due suddetti prestigiosi personaggi l'opinione pubblica, o parte di essa, consegnava le speranze per un risanamento e un rilancio dell'azienda. Da allora, scomparsi di scena i due personaggi, la situazione non è migliorata nella sostanza ma si è stabilizzata intorno a tre punti essenziali.

Primo. La Rai, pur avendo perduto di fatto il monopolio della comunicazione televisiva, ha continuato a pensare di averne comunque i titoli, facendosi portavoce del potere politico (parlamentare e non governativo) in virtù del servizio da rendere alla collettività. La Rai, cioè, non ha mai smesso di considerarsi e di agire non tanto come una emittente in gara con altre (antenne selvagge, pirate, legittimate dalla prassi che siano) quanto come un sistema centrale intorno al quale tutta la comunicazione è « chiamata » a ruotare, in assenza ma in prospettiva di una legge di regolamentazione delle private. Secondo. La Rai, forte di un bilancio sano e di una buona dotazione finanziaria e patrimoniale, ha continuato a muoversi con la sicurezza di avere comunque la parola definitiva in ogni trattativa, sia per l'acquisto dei programmi che per le coproduzioni con il cinema, e in ogni ipotesi futuribile più o meno immediata, dall'informatica ai satelliti. Terzo. La Rai, con esagerazioni e ipocrisie, tende a mostrarsi come il tempio della professionalità nel campo degli audiovisivi ed ha inventato un nuovo tipo di retorica, quella che invoca la professionalità non come momento di proposta e di iniziativa ma come ombrello rassicurante di una normalità (spesso sinonimo di arretratezza o di comodo sedersi su vecchi, risaputi luoghi comuni, formule, tecniche, esperienze). La Rai, insomma, da una parte dilata il torace e imbraccia la spada Excalibur per infilarla nella roccia delle concorrenti private e delle diffidenze collettive in aumento; dall'altra, sotto il torace dilatato, sotto la corazza, nelle pieghe dell'attività ordinaria e straordinaria, il sistema della centralità nella comunicazione audiovisiva avverte che le sue mani agitano una Excalibur sempre più debole e compressa, ovvero: la professionalità è in via di considerevole depe-

rimento e non si intravedono all'orizzonte segnali significativi contrari. Il presidente Zavoli, in una recente intervista, ha ammesso l'invecchiamento e un certo logoramento dei quadri aziendali — quei quadri che una parte delle forze politiche vuole incoraggiare dopo l'orgia del fittizio livellamento di prima e durante la riforma —, e tuttavia se l'intenzione c'è, bisognerà vedere come potrà essere tradotta concretamente.

La Rai è in preda ad una schizofrenia che la tormenta e la debilita. Vorrebbe fare e non può, non riesce a scollarsi da una tradizionale sicurezza di se stessa che ormai altro non è che una maschera della mediocrità. Si rassetta nei bilanci e nell'immagine esterna, e continua a riciclare scarpe rotte (funzionari e dirigenti incapaci) nei settori dei programmi in cui l'azienda dovrebbe mostrare il massimo dell'efficienza. E' pessimismo questo? Dico, al contrario, che un ritratto disegnato con franchezza è più ottimista di un sogno ad occhi aperti davanti ad una sorta di cavaliere inesistente alla Calvino (una bella corazza vuota).

Dopo la telefonata, in un ascensore della Rai, m'imbatto in un altro alto dirigente, d'area comunista, che concludendo le solite chiacchiere sullo stato dell'azienda mi fa: « Beh, forse era meglio quando a comandare era la Dc tutta sola ». Non ho trasecolato perché non è una battuta nuova e si trova sempre più gente disposta a dimenticare e a pronunciare le stesse parole. C'è una spiegazione molto semplice, al di là o, anzi, contro ogni nostalgia. Il dirigente dice: « Quando comandava la Dc, il partito si sentiva in dovere, per bilanciare il suo notevole potere, di concedere spazi di autonomia; ed era possibile così che, tra i programmi, ogni tanto saltasse fuori un prodotto interessante, una scommessa ». Da questa frase, che appare persino ovvia nel suo assunto, c'è una parte che vale la pena di isolare, e cioè « spazi di autonomia ». Oggi che la Dc ha diviso il suo potere con più partiti, e che questi cercano abbastanza regolarmente il consenso dell'opposizione in seno al consiglio di amministrazione (i comunisti), ci si può domandare che fine hanno fatto e se esistono ancora questi famosi « spazi di autonomia ». Certo un paragone con il passato non può che essere rozzo e può falsare la comprensione dei fatti ai quali stiamo assistendo, dentro la Rai. E' consigliabile evitarlo. L'azienda pubblica, nella fatica di raggiungere equilibri e nella logorante ricerca del consenso (le nomine dei direttori Biagio Agnes, Albino Longhi e Palmisano costituiscono una eccezione di rapidità e di convergenze), ha molto improvvisato nelle sue scelte e la lotta nei vertici del potere ha portato ad un accentramento che si è combinato con una apparente autonomia della rete, delle testate giornalistiche e degli stessi giornalisti e programmisti. L'accentramento si è reso quasi obbligatorio nella preoccupazione, sollecitata dalla commissione di vigilanza parlamentare, di stabilire criteri oggettivi nella responsabilità di dirigenti, giornalisti e programmisti. D'altro canto, nelle testate e nelle reti le parentele e le identificazioni politiche hanno fatto sì che la dialettica fosse compressa in una tacita concorrenza fra le forze politiche con i loro aderenti più che in un libero confronto teso a premiare le idee più utili e più avanzate all'azienda e al miglioramento del servizio.

Gli spazi sono rimasti inceppati, in molti casi, da una mediazione che è scesa giù giù dai vertici ma è anche salita su su dalla base delle forze politiche che si sono schierate in quanto tali e non in quanto parti di un'azienda. « La garanzia politica » è il gettone, la moneta che ha circolato per molto tempo, pagando spesso a sproposito, e comunque finendo per essere un passaggio obbligatorio, una strozzatura, anziché un qualcosa che riguardasse un espandersi della democrazia, del suo metodo in un'azienda. La garanzia politica ha ridotto gli spazi di autonomia non rispetto a ieri ma rispetto a quel che la Rai potrebbe essere oggi e domani. Questo rapporto malsano porta a dequalificare non soltanto il lavoro televisivo ma pure gli strumenti di rilevazione disponibili, ovvero gli indici di gradimento e di ascolto, le stesse critiche dei giornali, poiché tutto è preso secondo una visione opportunistica. Un programma è impegnato e non piace al pubblico? Questo, anche se il programma è sbagliato perché assurdamente noioso e pedante, ha torto e la Rai deve continuare a farne di simili perché deve stare dalla parte della cultura. I giornali ne scrivono male? Le obiezioni sono preconcette, ideologiche, di una forza politica contro un'altra (e purtroppo, talvolta, i giornali si prestano ad avvalorare generiche affermazioni di questo tipo).

Chiedendo scusa per la citazione di un illustre psicanalista scomparso da poco, Jacques Lacan, si potrebbe parafrasare un suo felicissimo, indicativo gioco di parole per arrivare al cuore di un problema che ci sta a cuore (e chiedo scusa anche del gioco di parole). Lacan, parlando della sinistra, osserva che questa, essendo contro, contro un sistema, quando è chiamata a fare, rischia di « contr'affare », ovvero fa e contraffà, fa e mistifica, proprio perché ha vissuto uno scarto fra la denuncia e la proposta, tra la contestazione e la capacità di essere realmente alternativa nei fatti. La sinistra — e il discorso concerne tutto il movimento riformatore, tutta la sinistra, compresa quella dc —, in questi anni ha saputo innovare molto poco e ha pasticciato, contraffatto, quel che si è trovata per le mani. Di ciò ne ha risentito l'azienda, e di ciò hanno approfittato coloro che hanno cavalcato la riforma per tradirla o per riciclarla a proprio vantaggio. Il risultato è che spazi nuovi ne sono stati ricavati pochi e questi pochi avevano una tal debolezza congenita da sparire ben presto nel calderone dove si cucina una vecchia minestra. La Rai, anche per la sua sopravvivenza, deve sconfiggere il partito della contraffazione che guarda costantemente al passato e il partito della contraffazione che vuol far credere di guardare in avanti. L'epoca degli alibi e delle illusioni è terminata. Chi nell'azienda non opera, spesso segretamente, per spianare il terreno alle private (che non sono il demonio e che, a mio parere, è bene che abbiano vitalità e energia per essere validi pungoli); chi non si accontenta di elargire o di ricevere uno stipendio secondo le tacite intese dell'assistenzialismo; chi non ha perduto del tutto le speranze di un intervento pubblico nel mercato della comunicazione; chi dall'intervento pubblico si aspetta coraggio e non viltà, è bene che dia fondo ad una critica politica seria, laddove può farlo, e che non abbia tanti peli sulla lingua. Il black-out comincia non dal video ma dalle bocche cucite. ■

*CINEMA/La Biennale di Venezia*

# La Mostra della vanità

**Tornando ad un clima competitivo la rassegna ha saputo ritrovare in poco tempo un prestigio internazionale che aveva perduto. Ma il discorso sulla qualità e sugli autori manca di senso se è svincolato da analisi e indicazioni che siano in grado di reggere alla prova dei fatti.**

A che serve la Mostra del cinema di Venezia? Proviamo a fare un discorso sul filo del paradosso per poi tentare delle conclusioni « serie » (assicuro che serie, con o senza virgolette, saranno anche le premesse). L'edizione del cinquantenario si è appena conclusa e, tirando i bilanci, sembra che una punta di delusione stia affiorando nei commenti apparsi qua e là dopo l'orgia di entusiasmo consumata alla vigilia della manifestazione, nonostante i problemi finanziari, e non solo questi, arrivati fino all'ultimo a stringere la gola del direttore Lizzani.

La Mostra, così come si è svolta, radunando più di cento film, serve soprattutto a due personaggi ugualmente concreti e astratti. Serve all'appassionato di cinema, nella sua accezione più larga comprendendo ogni forma di « mangiatore di film », che può trasferirsi in una giornata da una sala all'altra del Palazzo del cinema al Lido per godersi i prodotti che desidera, sempre che abbia i soldi per acquistare i biglietti, l'appoggio dell'organizzazione della Mostra, l'accredito di una rivista cinematografica o di un'associazione culturale. Questa volta, sia nella sezione ufficiale che nelle sezioni collaterali o integrative, l'appassionato è stato accontentato almeno sul piano del rifornimento. Non un minuto libero nella giornata se, il nostro personaggio, voleva passare da Wenders (il regista tedesco che ha vinto con « Lo stato delle cose ») ai « Sette samurai », e così via. Un impegno a pieno tempo se si conta che, all'uscita dalle proiezioni, in poche centinaia di metri sul lungomare, davanti all'Hotel Excelsior e al Palazzo, il nostro personaggio poteva comodamente incontrare amici e quel che più vale cineasti di tutto il mondo, alcuni dei quali intervenuti appositamente per la festa del cinquantenario.

Chi è questo appassionato e perché una Mostra deve spasimare per lui, gratificandolo in tutti i modi? Ecco l'interrogativo di base. Il nostro personaggio fa parte di un pubblico specializzato, del quale non è neppure un'avanguardia poiché non di rado si pone in generico atteggiamento conflittuale, pretendendo di dettare i modelli e le scelte da compiere. L'appassionato, che magari dirige un cineclub in città o in un paese di provincia, o che lavora in un ente locale, tende com'è logico a convalidare le proprie simpatie, e non è molto disponibile a farsi sorprendere. Si presenta alla Mostra più o meno munito di incrollabili convinzioni e non intende fare presto un passo indietro o uno, supponiamo, in avanti; egli è, o meglio si sente il protagonista di un cinema valido, di qualità, con il gusto di scavare nella « spazzatura » per trovare la pellicola da indicare con giubilo ai clienti del cineclub o della sala dell'ente locale. A me fa molta simpatia l'appassionato, anche se lo preferisco nella versione del « mangiatore » scatenato piuttosto che in quella del burocrate che usa il cervello come una copiatrice per insopportabili schede filmiche cariche di lessico da iniziati. Mi fa simpatia, tuttavia una Mostra dovrebbe aiutarlo, direi ad aiutarci, ad uscire da un certo acuto provincialismo che, da un lato, sembra perpetuare con gli opportuni aggiornamenti le vecchie categorie del cineforum parrocchiale o di partito, mentre, dall'altro, fa compiere salti di sogno verso un impossibile ritorno al caro, tradizionale immaginario del cinema di una volta (con Hollywood in prima fila, ma con Cinecittà degli anni trenta subito lì).

La Mostra, oltre che all'appassionato e alla famiglia in cui spesso è ingiustamente e inconsapevolmente chiuso, riserva molte attenzioni al critico cinematografico, più o meno ufficiale, più o meno presente con la firma su giornali prestigiosi. Non interessa, evidentemente, riaprire polemiche sulla discrezionalità della Mostra verso questa

o quella personalità della critica. Importa, invece, soffermarsi un momento sul peso enorme che la critica, come corporazione ma anche come singoli esponenti quasi sempre legati ad un partito, esercita sulle strutture e sulle scelte della Mostra, in mille maniere, direttamente e indirettamente. Lizzani, bisogna sottolinearlo, è stato abbastanza bravo a reggere e a non farsi condizionare troppo; ma egli sa benissimo che insidie, attacchi più o meno velati, colpi bassi, consigli insinuanti gli vengono soprattutto dai settori della critica che giudicano con in testa il progetto di sostituirlo (il mandato di Lizzani è in scadenza come gli altri delle quattro sezioni della Biennale). Il critico che fa il suo mestiere, riferendo correttamente ai suoi lettori, ha un'influenza minore rispetto al critico che scrive o si fa sentire dietro le quinte ergendo l'usbergo di una forza politica. Dov'è che questo signor critico non esercita un normale « controllo » democratico su strutture e incarichi pubblici, dando contributo o facendo necessari appunti? Beh, è il punto che permette di sollevare la questione ad un livello di respiro generale. Il critico che misura tutto, film e iniziative della Mostra, con la trave nell'occhio, è l'uomo delle occasioni piccine, dei comunicati, delle frasi a chiave, delle battute di corridoio. Il cinema, nelle sue mani, si spegne e perde gli aspetti ad esso connaturati — dall'economia al talento — per ridursi a pretesto di lotte per il potere, con spirito avido di lottizzazione e di spartizione. Gli articoli, segnati da tali pregiudizi o funzionalizzati in questo senso, andrebbero letti in trasparenza e si potrebbe forse così vedere la sofisticazione dei metodi da falsari in atto.

A ciò va aggiunta la ristrettezza di un dibattito che, in assenza e oggi in presenza dei Leoni, scorre frastornato e confuso senza trovare mai una sintesi efficace proprio nei giorni della Mostra. Non sono un fautore o un nostalgico dei convegni, al contrario; solo registro una difficoltà di dare al cinema un supporto di verifica e di idee. Seguendo la strada imboccata, e cioè filtrando sul filo del paradosso i personaggi del teatrino della Mostra, si trova poi l'operatore culturale generico, che può essere un organizzatore, un regista in attesa dell'opera prima, un regista che ha fatto l'opera prima e non l'opera seconda, il regista della televisione, il regista che ha imbracciato la macchina da presa dopo aver occupato le pagine di una rivista specializzata, il professore universitario di storia del cinema, il funzionario della tv pubblica, il dirigente della tv pubblica che aveva l'incarico di riunire dossier sulla tv in Uganda e all'improvviso è stato trasformato in produttore di film per il troppo sfruttamento sul piccolo e grande schermo.

E' la parte della commedia in cui più si sviluppano gli equivoci. Vi domina una cultura racimolata e densa di contraddizioni, fra intenerimenti per i successi di cassetta dei film avventurosi americani e per le anemiche pellicole di qualche esordiente « antonioniano », fra la lode all'effimero che fa da purga alle castigatezze di un tempo nei cineclub e l'insulto all'effimero stesso in nome di un aristocraticismo senza fondo. E' una cultura che si impasta ad un costume che è sempre stato di casa alla Mostra. Una volta, ad incrementarlo, c'erano gli amici intellettuali delle dame o damazze, adesso ci sono, con le migliori intenzioni, i frequentatori del set dei passi perduti, ovvero i devoti fino all'eccesso del cinema della chiacchiera. Non metterebbe conto parlarne se non fosse che, purtroppo, la Mostra sembra più sensibile alle loro lusinghe che alla necessità di trovare urgentemente una sua logica comprensibile e utile. E' noto che il cinema di mercato è in crisi, a causa della televisione e di una sua consunzione rispetto alla salute del passato; è noto che la televisione, specie in Italia, usa volentieri le strutture e i quadri del cinema per riempire le sue ore di trasmissione; è noto che, produttivamente, si stanno cercando e realizzando combinazioni, alle quali talvolta si deve la fortuna o addirittura la sopravvivenza di alcuni autori riciclati dal cinema alla tv; è noto che, come si dice, si sta ampliando un mercato della comunicazione in cui le sale si avviano a scomparire o a trasformarsi drasticamente, mentre la stessa tv aumenta la sua fame di pellicola; è noto che esiste una strozzatura nella produzione, e cioè solo pochi, pochissimi paesi pensano e realizzano telefilm o comunque filmati da vendere alle emittenti televisive, sviluppando in certi casi un autentico monopolio; è noto che, in Italia, sono anni che la Rai promette un intervento nel settore del telefilm ma appare già in netto ritardo per quanto riguarda progetti-pilota, e meno male che la tanto vilipesa Rai riesce a mettere in piedi « Marco Polo » (scoprendo mille guai) o « Verdi »; è noto che esiste una obiettiva crisi creativa nei soggetti e nelle sceneggiature; è noto che... si potrebbe continuare a lungo. Nonostante la notorietà dei vari elementi che concorrono a conferire imbarazzo e incertezza alla situazione, non si può sostenere che la Mostra sia riuscita a diventare un punto di riferimento non tanto per la soluzione di uno dei temi elencati quanto per un serio studio e un approccio più serrato, efficace. Di chi la colpa? La Mostra, tornando ad un clima competitivo e abbandonando i vicoli ciechi dei seminari per addetti, ha saputo ritrovare in poco tempo un prestigio internazionale che aveva perduto. E' solo questione di facciata o bisogna chiedere a Lizzani, o al suo successore, uno sforzo di fantasia operativa che avvii la Mostra ad avere una riconoscibile fisionomia al di là delle accademie critiche o delle abboffate dei mangiatori di film? Il discorso sulla qualità e sugli autori manca di senso se è svincolato da un « qualcosa » che sia in grado di reggere alla prova dei fatti, nella concretezza delle difficoltà che si pongono alla produzione e alla circolazione di film per i quali è indispensabile avere un riscontro del pubblico (entità imprecisata in cui intervenire sfruttandone le indicazioni, le propensioni nascoste, i suggerimenti, effettuando cioè un confronto al di fuori della stretta cerchia di addetti ai lavori). La Mostra è una festa, ecco la conclusione, della de-responsabilizzazione sostanziale della gente del cinema e delle tv. Tutti, o molti, sono lì a giudicare, ad incrementare la pratica della chiacchiera, pochi hanno la volontà, e la capacità, di entrare nel merito, per capire e smantellare cattive abitudini. La Mostra rischia di essere il tempio dell'effimero, ovvero dei coriandoli di una struggente malinconia per il cinema com'era.

**I. M.**

*Quando verrà proiettato in Italia il film sulla repressione di Graziani in Libia?*

# Il leone del deserto non è ancora in gabbia

**di Carlo Vallauri**

Omar Muktar guidò la resistenza libica contro l'occupazione italiana. Una guerriglia che andò avanti lunghi anni, sino a quando, alla fine degli anni venti, Mussolini non incaricò il generale Graziani di « pacificare » la colonia nord-africana, cioè di riconquistare l'intero territorio, sottraendolo al controllo dei beduini. Queste popolazioni in verità avrebbero voluto vivere pacificamente ma la politica imperiale del fascismo non poteva tollerare quella spina nel fianco costituita dalla presenza dei « ribelli » in vaste aree.

Il regista Moustafa Akkad, che realizzò negli anni scorsi un film su Maometto, si è attentamente documentato per ricostruire una pagina di storia che, riferendosi alla fase di passaggio dall'apogeo degli imperi colonialisti ai prodromi delle riscosse indipendentiste, presenta non solo motivi di interesse per il passato ma anche pungenti domande di attualità. Basti pensare che nel colloquio finale tra il capo ribelle e il generale italiano, che cerca d'indurre il primo a compiere un atto di sottomissione e a riconoscere la legittimità della sovranità italiana in nome delle aquile, delle vestigia e dei monumenti romani attestanti una presenza di tanti secoli prima dal quale derivare un diritto, l'anziano Omar Muktar rifiuta ogni cedimento ed accetta di conseguenza l'impiccagione, osservando che gli occupatori potranno disperdere il popolo arabo per il momento ma che esso sarà alfine vittorioso e negando nel contempo che si possano avanzare pretese sulla base di eventi di due millenni prima. E' un discorso che Arafat potrebbe fare a Begin, due uomini che (per ora) non s'incontrano, anche se hanno in comune l'uso di analoghi mezzi di lotta violenta.

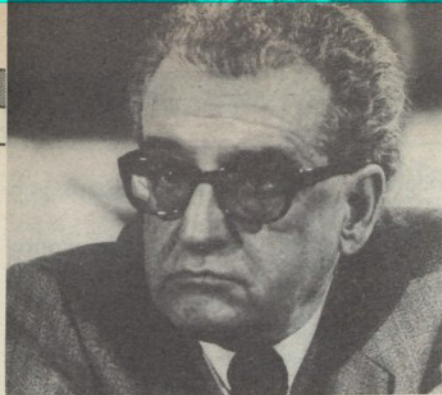
Il film viene proiettato attualmente in Francia e non si sa ancora quando sarà distribuito in Italia. Ci rendiamo conto che il problema è delicato. Ufficiali, soldati, agricoltori, amministratori italiani hanno operato in Tripolitania ed in Cirenaica per molti anni con intenti non repressivi e con comportamenti corretti. La responsabilità dei massacri compiuti a danno della popolazione civile, i metodi duri messi in atto per eliminare la guerriglia, l'uso dei centri di raccolta per impedire contatti tra i civili e la resistenza, vanno naturalmente ascritti al potere politico che li assunse con ferma determinazione, ritenendo di non fare altro che quello che in altri territori, africani e non, avevano fatto occupatori inglesi, francesi e spagnoli. Quindi gli italiani di oggi, anche se sono ancora vivi quelli che erano in Libia nel periodo della riconquista e della colonizzazione agricola, non hanno da rimproverarsi atti e scelte decisi da chi stava in alto, da uomini che per lo più hanno già pagato, anche perché essi furono altrettanto crudeli e spietati contro i propri connazionali. Non si vede allora la ragione di temere la presentazione da noi del film che potrà anzi dare luogo ad utili dibattiti.

Rispetta Moustafa Akkad la « verità storica »? E' un problema questo che, già affrontato in sede di romanzi storici, si ripropone oggi quando le rievocazioni di stragi e massacri possono contare sulla più forte impressione suscitata da immagini cinematografiche e televisive.

Certamente nel film vi sono forzature (ci riferiamo ad esempio alle prime sequenze quando viene presentato un Mussolini — interpretato da Steiger — da operetta in un immaginario salone del mappamondo già con quegli atteggiamenti che assumerà un decennio dopo, o ad alcune scene di empietà da parte di italiani), ma lo spettacolo cinematografico — lo sappiamo — fornisce alcuni elementi fondamentali, e le sottolineature, anche se discutibili dal punto di vista storico ed artistico, vengono utilizzate per caratterizzare con enfasi due contrapposte posizioni. Che d'altro canto gli italiani non siano presentati soltanto come biechi e sanguinari repressori risulta dalle pagine più belle del film, sia quando riserve, perplessità, incertezza sui metodi da seguire emergono in molti italiani, a cominciare dal giovane duca d'Aosta sino ad ufficiali chiamati a mettere in atto la repressione, sia quando addirittura c'è il rifiuto a partecipare a massacri. Allorché Graziani ricorda al « leone del deserto» catturato quel che è accaduto in altre colonie non fa che riproporre i temi della logica dell'imperialismo militare europeo. Nell'ambito di questa psicologia rientrano anche l'indifferenza con cui le belle dame della colonia italiana vivono la propria esistenza « effimera » mentre le loro consimili arabe subiscono violenze, saccheggi, distruzione dei nuclei familiari, ed internamento nei campi, e il fariseismo dei sacerdoti cattolici che non fanno mancare la loro opera di assistenza (come i salesiani di don Bosco) ma che non hanno né gli strumenti culturali né la capacità politica di affermare in quelle terre l'universalità del messaggio evangelico.

In tutte le guerre del genere eccidi e violenze sono commessi purtroppo da ambo le parti perché questo è appunto la logica della guerra: la distruzione dell'avversario. Non mancano tuttavia accenni espliciti alla possibilità concreta di comportamenti diversi, ma questi restano nei limiti di atteggiamenti individuali, là dove il singolo ritiene di poter scegliere secondo coscienza, là nel profondo dove i sentimenti di umanità riescono a prevalere.

La presentazione manichea dei fatti non esclude che vi siano motivi e valori che ciascuna delle due parti considera preminenti: per i libici la difesa del loro modo di vita più che della patria di cui non hanno ancora coscienza, per i soldati italiani, il senso del dovere nei confronti dei corpi e della nazione cui appartengono. La consapevolezza delle ingiustizie consumate contro la popolazione locale si farà strada molto lentamente. Merito di Akkad è di aver individuato la nascita di questo rovello interiore, di non aver trascurato, nel riprodurre la terribile tragedia di un popolo, l'esistenza di un dramma anche in chi è chiamato a svolgere un ruolo non richiesto, né desiderato.

Ben venga allora, con la proiezione del film, la conoscenza di problemi che purtroppo non si sono chiusi né in Africa né altrove con la fine dell'impero coloniale italiano. ■

Codignola

# Tristano Codignola in trent'anni di politica scolastica italiana

di Rino Gentili

Dal 12 dicembre scorso, giorno in cui, improvvisamente ed immaturamente è morto Tristano Codignola, è ormai trascorso un tempo sufficiente perché, superato il primo momento di smarrimento e di dolore, si possa tentare un bilancio, sia pure provvisorio, della sua attività e del contributo da lui dato alla vita del Paese. L'impresa non è facile perché si rischia sempre di lasciarsi dominare dai sentimenti o influenzare dalla convergenza delle idee e dal ricordo del comune impegno in alcune battaglie politiche, ma è necessario tentarla. Se non altro per ricostruire, attraverso la sua esperienza, il cammino percorso nel nostro recente passato e per individuare i problemi, ancora irrisolti, che dovremo affrontare senza la possibilità di seguire il suo consiglio o di ascoltare il suo parere.

Non si tratta di un arco di tempo molto lungo, ma di un periodo importante e denso perché Tristano Codignola apparteneva alla generazione che ha frequentato la scuola fascista, si è maturato nella clandestinità, ha combattuto, nella resistenza, per la libertà, la giustizia ed il socialismo, ha partecipato con entusiasmo e speranza alla ricostruzione nella prima fase del dopoguerra, ha vissuto il periodo della guerra fredda, ha creduto nel centro-sinistra o nell'alternativa, ha assistito, senza riuscire ad evitarli, al deterioramento della situazione politica ed alla crisi attuale delle istituzioni, provando l'amarezza della delusione, senza tuttavia rinunciare ai propri ideali o smettere di lottare, in ogni situazione ed a tutti i livelli, per una società veramente democratica in cui i cittadini possano ritrovarsi, nell'assoluto rispetto delle idee, della libertà e del diritto degli altri.

Nell'attività politica di Codignola, sempre vissuta con convinzione e coerenza, spiccano due momenti di intenso e drammatico impegno, in cui egli ha sentito il dovere di rompere con i compagni di partito e di promuovere la formazione di nuove aggregazioni politiche: Unità Popolare prima e la Lega dei Socialisti in questi ultimi tempi, cui affidava l'ambizioso compito di ostacolare le pericolose operazioni di potere legate all'approvazione della « legge truffa » o di contrastare lo sviluppo di una politica che, per la sua forma e per il suo contenuto, avrebbe, a suo giudizio, accentuato le divergenze all'interno della sinistra e forse compromesso ogni futura possibilità di dialogo. Si tratta di decisioni molto sofferte, legate alla convinzione che la presenza in una organizzazione è impossibile se essa deve significare la rinuncia ai propri principi politici e morali o all'autonomia di giudizio sulle questioni di primaria importanza, in cui sono in gioco non i modi di attuazione del programma, ma le stessa ragione d'essere di un partito socialista che ha, oltre tutto, un costume ed una tradizione da difendere.

La positiva risposta degli italiani all'appello di Unità Popolare sta a significare che in quell'occasione Tristano Codignola aveva visto giusto, interpretando le attese di tanti altri, anche di diversa formazione, che, sia pure dotati di minor prestigio o coraggio e di minori capacità organizzative, vivevano, con gli stessi sentimenti, le drammatiche vicende del momento. Per quanto riguarda la Lega dei Socialisti, nata in un clima meno drammatico e, per molti aspetti, del tutto diverso da quello di U.P. in un periodo in cui all'interno dei partiti sono saliti alla ribalta uomini nuovi che non si sono formati nelle grandi battaglie ideali per la libertà contro il fascismo, in tutte le sue manifestazioni, ma che hanno imparato a muoversi molto bene nei contrasti dialettici e nei giochi di potere tra le correnti; in un periodo in cui una larga parte della classe dirigente, dei mass media e della pubblica opinione sembra restare indifferente di fronte a manifestazioni, anche assai gravi, di malcostume e spesso è più pronta a condannare chi denuncia gli scandali che i prevaricatori e, per di più rimasta orfana di uno dei suoi principali promotori prima di cominciare a camminare con una certa stabilità, bisognerà aspettare che il tempo maturi per capire quale ruolo potrà svolgere.

Sarebbe però un errore vedere la esperienza politica di Tristano Codignola nei limiti di queste iniziative che, per la loro estensione ed il loro contenuto, hanno avuto una maggiore risonanza, perché il suo nome è indissolubilmente legato, dalla Costituente in poi, alle vicende della scuola per la quale ha profuso il meglio delle sue energie. Perché proprio nel settore della politica scolastica, di cui è stato uno dei protagonisti, pur non essendo sempre riuscito a raggiungere in pieno i propri obiettivi, ha certamente ottenuto risultati assai significativi.

Una storia di queste vicende che tenga conto non solo dell'atteggiamento dei partiti, ma anche della Chiesa, degli ambienti culturali, della stampa, dei docenti e delle loro associazioni, è ancora tutta da scrivere, sebbene non manchino singoli contributi che potranno servire come base per una completa ricostruzione storica. Tra gli altri è importante quello offerto dal recente convegno nazionale di studio, promosso dalla Provincia di Genova, su « *Tristano Codignola in trent'anni di politica scolastica*

➡

*italiana* » in cui, senza retorica o atteggiamento agiografico, ma non senza commozione, il tema è stato affrontato da persone che vissero quelle esperienze accanto al compagno recentemente scomparso. In questo incontro che oltre a quella dei relatori (Antonio Santoni Rugiu, Maria Corda Costa e Giunio Luzzatto) e dei partecipanti alla tavola rotonda finale (Enzo Bartocci, Giorgio Bini e Paolo Prodi) ha visto la presenza di altri amici che hanno presentato al convegno una loro « testimonianza » (G. Chiarante, G. Martinez, B. Placido, C. Pucci, M. Raicich; P. L. Romita, E. Rossi ed A. Visalberghi) o che con la sola presenza hanno voluto evidenziare il loro consenso e l'impegno a proseguire sulla stessa via, sono stati enucleati gli obiettivi di fondo che hanno orientato l'impegno di Tristano Codignola per una scuola italiana libera, democratica e pluralista: sviluppo e modernizzazione delle strutture, miglioramento della funzione formativa, difesa della laicità, concreto riconoscimento del diritto allo studio, fermo rifiuto di qualsiasi forma di finanziamento o di agevolazioni alla scuola privata.

Le linee di questo programma politico si ritrovano nel discorso da lui pronunciato all'Assemblea Costituente (seduta del 21.4.1947) nel corso della discussione degli articoli riguardanti la scuola. In esso è preminente la preoccupazione di evitare una formula equivoca che potesse in qualche modo giustificare in seguito un trattamento di favore per la scuola privata di parte, ma traspare anche la volontà di battersi per una scuola che sia strumento di progresso per il paese e di promozione sociale per i cittadini delle classi meno fortunate.

Bisogna riconoscere che fino ad oggi la battaglia per la laicità, giocata in difesa, ha dato nel complesso risultati soddisfacenti, ma occorre aggiungere che questo è stato possibile perché, ogni volta in cui si è presentato il pericolo di cedimenti del Governo o di prevaricazioni, le forze di sinistra, ed accanto ad esse i democratici ed i liberali fedeli alla tradizione risorgimentale, hanno saputo mobilitarsi e costituire insieme, nel Paese prima che in Parlamento, una maggioranza in grado di resistere alle pressioni e di salvare il dettato costituzionale. Invece su altri provvedimenti, anche di grande respiro: Scuola Media unica, pre-elementare, Secondaria Superiore, Università, diritto allo studio, selezione dei docenti ecc., non è stato possibile raggiungere un'intesa, che è più facile realizzare in negativo che in positivo, e proprio in queste occasioni si sono palesate altre doti di Tristano Codignola. In primo luogo la sua capacità di negoziare, realisticamente, sugli aspetti tecnici particolari dei provvedimenti da adottare, accompagnata alla fermezza nella salvaguardia dei principi essenziali.

Non è esagerato affermare che alla sua attività ed al suo impegno si deve l'approvazione delle leggi che hanno caratterizzato la politica scolastica del centro-sinistra ed in particolare l'istituzione della Scuola Media unica e della pre-elementare statale. All'epoca esse furono da più parti criticate perché, nascendo da un compromesso con la Democrazia Cristiana che, fino a quel momento, si era caparbiamente opposta a cambiamenti che andassero in questa direzione, non appagavano né le sinistre né i conservatori e se non ci fossero stati l'insistenza e l'ottimismo di Tristano Codignola probabilmente al posto di quelle riforme avremmo ancora due progetti di legge sempre presenti come quelli della Secondaria Superiore e dell'Università, nel programma dei partiti e dei governi, ma destinati a trascinarsi da una seduta all'altra degli organi legislativi ed addirittura da una legislatura all'altra, con aggiornamenti non sempre in meglio.

Con il senno del poi, molti che ieri avanzavano riserve sulla opportunità di accettare l'accordo nella forma consentita dalla consistenza delle forze politiche, oggi sono disposti a riconoscere che il sano realismo di Tristano Codignola ha dato buoni frutti e che egli fu buon profeta quando previde che la pratica attuazione delle leggi avrebbe indotto a modificarne e correggerne, a breve scadenza, gli aspetti più legati alla tradizione e per questo difficilmente conciliabili con la natura e la portata della riforma che veniva approvata dal Parlamento. Infatti, si è ben presto rivelata a tutti l'assurdità della permanenza del latino e del carattere selettivo della scuola dell'obbligo, la necessità di fondare in modo diverso i rapporti tra la scuola, la famiglia e la società, di ampliare le autonomie locali, di sviluppare, al di là di quanto si poteva immaginare o desiderare, la scuola pre-elementare pubblica.

Per la verità il sistema di far approvare qualche legge o « leggina » fortemente innovativa per accelerare i tempi di una più ampia ed organica riforma, non ha sempre dato i frutti sperati. L'adozione, in « via provvisoria » (la legge precisava per due anni) di nuove norme per gli esami di stato, l'apertura a tutti i diplomati degli accessi universitari, la liberalizzazione dei piani di studio ed i provvedimenti « urgenti » per l'Università non hanno affatto affrettato il cambiamento strutturale della Secondaria Superiore e dell'Università nonostante l'innegabile assurdità della situazione attuale ed il danno che ne deriva al Paese.

Sulle ragioni di questi insuccessi bisognerebbe riflettere a lungo e non solo per una esigenza di ordine « storico ». Individuare il comportamento dei partiti e dei loro dirigenti, gli errori di valutazione politica, e forse anche psicologica, commessi dai protagonisti principali di queste vicende può consentirci di continuare a batterci con maggiore consapevolezza e possibilità di successo per quei fini che oggi, più che ieri, è necessario ed urgente raggiungere.

Tristano Codignola non ci sarà più a stimolarci con il suo esempio e la sua costanza, a mediare tra le diverse posizioni, ad orientare il dibattito con le sue idee e la sua esperienza. Il modo migliore per ricordarlo e sentirlo ancora presente è quello di raccogliere la sua eredità e cercare di andare avanti nella direzione da lui tracciata, con la stessa passione e lo stesso amore per la soluzione dei problemi scolastici ed educativi, dando la priorità ai problemi più cari a Tristano Codignola (che sono poi i più importanti ed urgenti) e per i quali egli si è sempre battuto. Tra di essi non possono essere dimenticati quelli della libertà nella scuola, della sua gestione sociale, del diritto allo studio e quello, non meno importante, della qualificazione del personale insegnante, minacciata, se non compromessa, dalla politica dei provvedimenti demagogici di sistemazione indiscriminata non accompagnati da un pari impegno per la formazione culturale e professionale dei docenti e per il loro aggiornamento. Oltre, naturalmente, alle riforme della Secondaria superiore e dell'Università.

**R. G.**

# VENTO DI CRISI IN MESSICO

## La recessione come arma segreta dell'egemonismo Usa

di Miguel Angel Garcia

**Gli Usa sono riusciti a mettere in ginocchio il Messico con una strategia degna delle arti marziali orientali: colpire cadendo, rovinare l'avversario con la propria rovina come arma. L'orgoglioso vicino ha dovuto svalutare fortemente la moneta, rinegoziare il debito estero, accettare la recessione e fermare il proprio sviluppo, allinearsi insomma al « sistema » egemonico del Nordamerica**

● La crisi mondiale attraversa una nuova fase, di alto rischio per il sistema finanziario. Una delle sue manifestazioni è il forte indebitamento internazionale. Alberto Ronchey (*Repubblica*, 14 settembre) sostiene però che l'economia occidentale è sostanzialmente sana. I guai sono causati dal cuore troppo tenero dei suoi banchieri, che hanno ceduto alle scomposte richieste dei mendicanti del Terzo Mondo, compromettendo il proprio credito. I prestiti a interessi usurari sarebbero, insomma, la versione moderna del fardello dell'uomo bianco.

L'analisi dei debiti internazionali, tuttavia, permette di rivalutare la razionalità dei banchieri occidentali. Gli Stati dei disperati, dei famelici, dei reietti (come Ciad, Centroafrica, Bangla Desh, Camerun) hanno ricevuto poco o niente. Due terzi del debito del Terzo Mondo corrisponde ad una decina di paesi, quelli che nell'ultimo ventennio hanno avuto uno sviluppo del PIL superiore a quello degli Stati Uniti. La metà del debito corrisponde a quattro paesi: (miliardi di dollari) Messico 80, Brasile 70, Venezuela 54, Argentina 36. Totale 240.

Nessuna di queste nazioni può essere ragionevolmente definita « povera »; sia per il prodotto per abitante, che per i dati di industrializzazione, maturità sociale e consumi. Sono più vicine alle medie dell'Europa del sud che a quelle del mondo afroasiatico. Tutte hanno registrato dopo gli anni cinquanta vertiginosi processi di sviluppo capitalistico, che ne hanno mutato profondamente l'economia e la società. Tutte hanno avuto nell'ultimo ventennio tassi di sviluppo del PIL nettamente superiori a quello degli Stati Uniti; anzi, l'indebitamento sembra ordinato d'accordo con l'intensità dello sviluppo: Messico al primo posto, ed Argentina all'ultimo. Dei banchieri si possono dire molte cose, ma non che puntino sul cavallo perdente.

Il Messico era il paese del boom, nel grigio panorama degli anni 70. Il suo prodotto lordo è passato nel decennio dai 33 ai 150 miliardi di dollari; il suo prodotto per abitante, in un periodo di forte espansione demografica, è cresciuto del 32% nello stesso intervallo. La popolazione si è spostata in massa dalle campagne alle città, e dall'agricoltura alle industrie e servizi. In questo contesto, lo Stato ha fatto ➡

sforzi consistenti nel campo della scolarizzazione, ha investito nell'infrastruttura e ha promosso lo sviluppo di un settore agrario moderno, di alta produttività. Parallelamente, ha sovvenzionato i resti dell'economia contadina, per ammorbidire l'impatto dell'urbanizzazione massiccia.

Il punto debole di questa espansione era il settore esterno. Tradizionalmente il Messico esportava materie prime (per tre quarti agli Stati Uniti) e con i dollari così ottenuti importava manufatti del paese vicino. Con l'industrializzazione doveva importare macchinari, materie prime e pezzi di ricambio; mentre l'agricoltura, assorbita dalla maggiore domanda interna (dell' industria nazionale e del consumo, per il migliorato livello di vita di una popolazione crescente) non riusciva a produrre surplus esportabili in quantità sufficiente. Il Messico ha tanta terra coltivabile come l' Italia, con una popolazione in veloce crescita.

Compensavano parzialmente questo deficit commerciale il turismo e le rimesse degli emigranti (dieci milioni circa di messicani lavorano negli Stati Uniti). C' era tuttavia un indebitamento lento ma crescente. La crescita delle esportazioni industriali, che doveva salvare la situazione, fu bloccata a metà degli anni '70 per la recessione occidentale e il rinnovato protezionismo USA. Veniva però il petrolio a sbloccare la situazione.

Il Messico si scoprì fortunato proprietario di una delle maggiori riserve di petrolio e gas del mondo, e questo a due passi del maggiore mercato di consumo, gli Stati Uniti. Date le dimensioni economiche e il grado di modernità del paese, non potevano sospettarsi contraccolpi di tipo mediorientale; il petrolio, in ogni caso, poteva raggiungere un quinto del valore aggiunto industriale. I piani di espansione accelerata furono dunque ripresi. Il Messico realizzò forti investimenti per allestire una struttura di estrazione, trasporto e raffinazione di idrocarburi, mentre continuavano la espansione industriale e gli investimenti dello Stato per sostenere l' agricoltura e sviluppare l' infrastruttura. La forte domanda interna premette sui prezzi, determinando tensioni inflazionarie, nuove per il paese (tradizionalmente di moneta molto stabile) ma non incontrollabili.

A questo punto, però, è arrivato Reagan, cogliendo i messicani di contropiede. La rivalutazione del dollaro lasciò il peso messicano sopravalutato, riducendo la capacità competitiva dei prodotti che venivano offerti a un mercato nordamericano già rimpicciolito dalla « recessione indotta »; facilitò la penetrazione delle merci nordamericane nell'espansivo mercato messicano; indusse nella borghesia messicana e nella classe media velocemente arricchita, una persistente fame di dollari.

L'aumento dei tassi d'interesse della banca nordamericana trasformò quest' ultima tendenza in una valanga, causando una vera emorragia monetaria al paese. Il debito estero crebbe fuori misura, mentre lo stesso aumento dei tassi d' interesse indotti dagli USA contribuiva ad ingigantirla. Nel gennaio 1982, con un debito totale di 76 miliardi, il Messico doveva pagare 2,8 miliardi di interessi scaduti in quel solo anno. Un terzo del debito era costituito da interessi accumulati!

Le esportazioni di petrolio, intanto, segnavano il passo, mentre i prezzi cadevano rovinosamente. La stessa «recessione indotta» di Reagan, tesa a ridurre il consumo mondiale di combustibili, toglieva al Messico la possibilità di pagare. Gli Stati Uniti erano riusciti a mettere in ginocchio l'orgoglioso vicino con una strategia degna delle arti marziali orientali: colpire cadendo, rovinare l'avversario con la propria rovina come arma. Il Messico ha dovuto svalutare fortemente la moneta, rinegoziare il debito estero, accettare la recessione e fermare il proprio sviluppo, allinearsi insomma. Reagan non è ancora riuscito, però, ad ottenere i risultati che si proponeva con la sua politica; la partita è aperta. Questa strategia tende a ristabilire l'egemonia mondiale degli USA, colpendo gli europei o le borghesie emergenti (come la messicana, appunto) ed i padroni mediorientali del petrolio. Nel caso del Messico la posta è la regione caraibica.

Il Messico, come potenza centroamericana, porta avanti una politica attiva di pace, coesistenza e non ingerenza. Nel periodo di Carter si è mosso, insieme al Venezuela, per occupare il vuoto lasciato dagli Stati Uniti. I due paesi offrirono allora al Centroamerica, e ad altri paesi caraibici, consistenti prestiti e investimenti diretti. Il Messico mantenne rapporti più che cordiali con Cuba, diede aiuti alla rivoluzione del Nicaragua, e intervenne, insieme alla Francia, per ottenere una soluzione politica della crisi salvadoregna. Per Reagan questo era un ostacolo formidabile per la ripresa dell'influenza USA nella regione. Il Messico opponeva la coesistenza e la cooperazione alla crociata anticomunista; non solo contrastava i piani nordamericani, ma portava avanti una strategia alternativa. Era arrivato ad elaborare un piano per rompere l'isolamento continentale di Cuba, offrendo a questo paese rifornimenti di petrolio e prodotti industriali, per eliminare gradualmente la dipendenza cubana dall'URSS. Era una trasgressione del bipolarismo che Reagan vedeva come una pericolosa minaccia. Senza il « pericolo rosso » alle porte gli USA non avrebbero potuto mobilitare l'opinione pubblica interna verso il riarmo, ed obbligare gli alleati occidentali ad accettare l'egemonia americana ed i costi della debolezza strutturale dell'industria USA.

Il Messico, anche se indebolito economicamente, finora resiste. Ha capito che il suo « ventre molle » è la stessa frontiera con gli Stati Uniti, e i complessi legami finanziari che questa vicinanza comporta. Non può stabilire un vero controllo sui cambi (il « doppio mercato » attuale è quanto mai debole, per l' impossibilità di fermare la fuga di capitali; il grado di libertà cambiaria, anche dopo i recenti provvedimenti, è inimmaginabile in Italia) ma ha reagito nazionalizzando la banca privata, e mettendo quindi sotto il controllo dello Stato la parte maggiore del flusso finanziario. In quanto alla sua politica caraibica, ha riaffermato i punti principali, anche se i progetti su Cuba sono stati fortemente ridimensionati.

Le conseguenze interne

della strada scelta dal governo messicano sono rilevanti. L'espansione e modernizzazione del paese degli anni '60 e '70 aveva sempre il suo asse nel forte settore a capitale di Stato, e nell'equilibrio politico corrispondente, dominato dal « partito-istituzione », il PRI. Ma lo sviluppo e le trasformazioni sociali tendevano a polarizzare la società, con la crescita economica da una parte del ceto borghese e dall'altra da un dinamico movimento operaio indipendente dallo Stato e dal partito di regime. La polarizzazione si riscontrava anche all'interno del PRI, opponendo sempre più il settore dei funzionari e amministratori a quello dei sindacati.

Adesso, con la nazionalizzazione della banca e le misure recessive interne, c'è un passo indietro, una ricompattazione del regime. La banca privata era il cervello ed il centro di organizzazione della nuova borghesia industriale e commerciale, e può prevedersi che la nazionalizzazione la abbia colpita a morte. Da parte del regime è pura autodifesa, e non solo finanziaria; la borghesia era il centro del « partito americano » del Messico, e correvano voci addirittura di tentativi golpisti. Le misure recessive, dall'altra parte, colpiscono duramente i lavoratori. Questi, soffocati per troppo tempo dal paternalistico sindacato di regime, non sono riusciti a cogliere i frutti dalla prosperità: anzi, negli ultimi cinque anni l'inflazione ha fatto perdere il 20-25% dei salari reali. Adesso pagheranno il prezzo della crisi e dell'« emergenza nazionale ». Così va il mondo, caro Ronchey.

**M. A. G.**

Un rastrellamento ad Istanbul

# LA TURCHIA A DUE ANNI DALLA "NORMALIZZAZIONE"

## Silenzio stampa in occidente sul golpismo elevato a sistema

**di Luciano De Pascalis**

Il regime militare turco del generale Kenan Evren ha celebrato in settembre, senza grandi clamori, il suo secondo anno di vita.

E' dal 12 settembre 1980 infatti che la Turchia vive sotto un regime militare. Ma i colpi di stato militari in Turchia non rappresentano una novità da quando nel 1960, aprendo la serie dei « golpe », il regime parlamentare di Menderes fu rovesciato al termine di una lunga crisi, che aveva scosso tutta la società turca. Da allora la Turchia, che è un paese europeo e che è membro della Nato, ha cercato inutilmente di risolvere i suoi problemi istituzionali, economici e sociali ricorrendo periodicamente al « governo forte ».

L'Europa e la Nato hanno sempre accettato e subito questa situazione come se essa fosse un dato ineliminabile del quadro politico occidentale: spesso anche in silenzio come se i prezzi pagati dalla Turchia, dalle sue organizzazioni politiche e sindacali, dalla sua cultura e dalla stessa immagine globale dell'Occidente non siano stati e continuino a rivelarsi pesanti.

Non sarebbe però giusto dire che i governi militari turchi non possono vantare alcuni successi. Ciò vale anche per il regime del generale Evren. Ma questo non cancella il « problema Turchia » e non cancella neppure le gravi violazioni dei diritti umani, che il regime militare turco ha commesso in questi due anni.

Nei primi giorni del suo avvento alla guida della Turchia il generale Evren fu considerato in Occidente come un rimedio eccezionale, e, limitato nel tempo e legittimato dall'impegno assunto di porre fine al fenomeno endemico del terrorismo, che aveva fatto già migliaia di vittime. A due anni di distanza vediamo invece che l'intervento dei militari nella vita politica turca è andato ben oltre quell'impegno ed ha assunto la forma di una « normalizzazione » indirizzata a ridisegnare su basi autoritarie il futuro del paese.

Il generale Evren ha tenuto infatti fede alla promessa di ristabilire l'ordine e di riportare alla normalità la vita politica. Ottemperando ai principi della ortodossia Kemalista, ha dichiarato di consentire il ritorno ad un governo civile nel 1984. Ha per questo approntato il testo di una nuova Costituzione, che in autunno sarà sottoposta a referendum popolare. Le elezioni si potranno tenere nella primavera del 1984. Si svolgeranno però in un quadro politico profondamente diverso da quello che ha caratterizzato la Turchia nell'ultimo decennio.

Anzitutto i militari non mostrano di essere disposti a tollerare l'ingresso nel futuro parlamento dei leaders dei due partiti storici, il partito repubblicano del popo- ➡

lo di Bulent Ecevit ed il partito conservatore della giustizia di Suleyman Demirel. Ha detto il generale Evren: « Una democrazia costruita sui partiti, che hanno portato la Turchia all'intervento militare del 12 settembre 1980, è sicuramente destinata al collasso... ».

La nuova Costituzione rafforza il potere del capo dello Stato mentre i comandi delle forze militari si vedono assegnato un ruolo consultivo mai previsto in passato. La nuova legge elettorale sarà poi assai rigida, fissando il quorum-limite del 10% per essere rappresentati in parlamento.

La previsione è perciò quella che le forze armate rientreranno nelle caserme (è quanto chiedono a gran gran voce gli europei) ma conserveranno un controllo pesante sulla vita politica del paese.

Intanto il regime, dopo aver debellato il terrorismo, ha avviato una dura campagna di repressione ideologica, colpendo soprattutto le forze di sinistra. Si spiega così l'accanimento verso il sindacato di classe (Disk), i cui dirigenti sono tutti in carcere e sotto processo con la richiesta da parte della accusa di ben 57 pene capitali. Banditi sono gli scioperi e tutte le forme di contrattazione collettiva.

Sotto la guida della giunta militare l'economia turca sembra uscita dal tunnel, riprendendo la sua marcia a ritmi sostenuti. Il programma di stabilizzazione economica ha avuto buoni risultati: l'inflazione è scesa dai livelli del 1980 (100%) al 30% del primo semestre 1982 con un miglioramento sensibile nella bilancia dei pagamenti.

I militari hanno adottato (ma l'aveva già adottato il governo Demirel nel gennaio 1980) la ricetta suggerita dal FMI ai paesi con grossi deficit di parte corrente: austerità severa con misure a favore della iniziativa privata e degli investimenti esteri; tagli alla spesa pubblica; lotta agli sprechi. La politica economica è diretta da Turgut Ozal, già ministro della economia con Demirel ed oggi ministro, vice-presidente, responsabile per le materie economiche. Il modello di sviluppo è quello capitalistico, che si deve scontrare con le aree feudali del Sud-Est e con un esercito di disoccupati che condiziona gli equilibri del paese.

L'esercito turco, che dirige politicamente il paese e che è forte di oltre mezzo milione di uomini a cui si aggiungono ben 75 mila poliziotti, si ispira ancora oggi ai sei principi di Mustafà Kemal Atatürk: repubblicanesimo, secolarismo, nazionalismo, statalismo, populismo e riformismo. Il curioso è che questi stessi sei principi sono simboleggiati anche nello stemma del partito repubblicano del popolo fondato nel 1923 da Kemal ad oggi diretto da Ecevit. Ma Ecevit è perseguitato dal regime militare. Ciò significa che qualcosa è cambiato dai tempi di Kemal.

Vediamo perché. L'esercito turco nasce, dopo il crollo dell'impero ottomano, durante gli anni della guerra di liberazione contro greci ed inglesi, 1919-1922. Nasce collegandosi alla eredità ideologica e culturale della setta dei « Giovani turchi » che, nel 1862, si era riproposta di riformare l'impero in crisi. Liberata la Turchia l'esercito indirizzò la sua spinta nazionalista verso la modernizzazione del paese e la formazione di una borghesia moderna e nazionale, capace di sostituire in ogni settore della vita economica (finanziario, commerciale, industriale) la presenza straniera. Ma dopo la seconda guerra mondiale la filosofia Kemalista deve misurarsi con una realtà nuova: la modernizzazione del paese ha fatto emergere due protagonisti, concorrenti ed in lotta fra di loro, la borghesia ed il proletariato, sul quale si fa sentire l'influenza della vicina URSS. La democratizzazione dall'alto degli anni '30 si trasforma allora nel periodico soffocamento della dialettica interpartitica e nella repressione dei movimenti di ispirazione comunista. Per questo nel 1960 viene rovesciato il governo del partito democratico di Menderes; nel 1971 il governo di Demirel capo del partito della giustizia, che è l'erede del partito democratico; nel 1982, in piena crisi economica, tocca di nuovo a Demirel.

Il programma politico attuale degli eredi di Mustafà Kemal poggia sul più acceso nazionalismo, indirizzato contro l'Urss e la Grecia, sul liberismo economico, su una borghesia occidentalizzata ed economicamente egemonica: come elementi di continuità e coerenza col passato restano l'autoritarismo ed il paternalismo nei confronti del


**democrazia e' diritto** n. 4 1982

Redazione 00187 Roma
Via IV Novembre, 114 telefono 6787897

**sommario**

**Istituzioni e crisi dello Stato sociale**

**Pietro Barcellona - Mimmo Carrieri,** Stato, politica, mercato: quali proposte nella sinistra europea.

**Giuseppe Cotturri,** Volontariato e crisi dello Stato sociale.

**Garantismo e potere giudiziario**

**Giovanni Tamburino,** Il 7 aprile e la storia politica del terrorismo.

**Rocco Chinnici,** Mafia e magistratura.

**materiali e note**

L'ordinamento della presidenza del Consiglio: un dibattito aperto. Premessa di **Antonio Cantaro.** Interventi di **Augusto Barbera, Gianni Ferrara, Antonio Baldassarre, Franco Bassanini, Carlo Pinzani, Roberto Maffioletti Ugo Rescigno, Salvatore D'Albergo.**

**saggi**

**Enzo Roppo,** Dalle televisioni locali ai networks. Una sfida al monopolio Rai.

ceto politico e la difesa del carattere laico dello Stato.

La Turchia con il regime militare si sente sempre più parte integrante dell'Europa. Ma i rapporti con l'Europa sono difficili. Fra gli europei si confrontano, da un lato, la riprovazione per i metodi politici del governo militare e, dall'altro lato, la realpolitik con la consapevolezza della importanza del paese nel contesto dell'Europa per il suo ruolo strategico nel sistema difensivo occidentale.

Legata militarmente all'Europa dal 1963 (per una « scelta di civiltà » che risale ancora a Kemal), la Turchia è legata anche alla Cee con un rapporto provvisorio di associazione, reso difficoltoso dal colpo di mano turco a Cipro nel 1974 e dalla crisi economica degli anni successivi. La Turchia preme per entrare a pieno titolo nella Cee allo scopo di favorire la sua ripresa economica, cui si lega il ritorno alla legalità democratica. Ha in ciò l'appoggio pieno degli Stati Uniti, che è valso ad impedire che dopo Cipro il trattato di associazione fosse sospeso nonostante le condanne espresse dal Parlamento europeo.

La forza dei militari discende dal fatto che la geopolitica fa della Turchia uno dei paesi chiave dell'Alleanza atlantica: al crocevia fra Europa ed Asia, ha in comune con l'Urss una lunga frontiera terrestre e marittima; controlla l'accesso agli Stretti, che aprono la via al Mediterraneo; fronteggia lo scacchiere sempre caldo del Medio Oriente. Dal 1976 è legata a Washington da un trattato di cooperazione militare, ratificato ai tempi di Carter. Con Reagan i rapporti turco-americani sono ancora migliorati, soprattutto dopo la vittoria di Papandreu in Grecia, che ha inscritto il problema cipriota fra le sue priorità politiche e va denunciando le mire aggressive dei turchi in Tracia. A dividere Grecia e Turchia, oltre il problema di Cipro, vi è la questione degli spazi aereo-navali nell'Egeo, regolata dagli accordi di Losanna, che risalgono al 1923: la controversia copre il problema delle ricerche petrolifere nella piattaforma egea.

Il contrasto turco-greco, aggravato dal fatto che gli americani puntano apertamente sui turchi, a cui è affidato del resto il comando della organizzazione militare della Nato nella zona, costituisce una grossa spina nel cuore della Alleanza atlantica ed imbarazza profondamente i governi europei, che al riguardo sono privi di una politica e di qualsiasi iniziativa.

Per questo il secondo anniversario del regime militare di Evren è passato in Europa sotto silenzio.

L. D. P.

*Ruth First assassinata dai colonialisti*

# La politica del "sasso in bocca"

● *Il 17 agosto una lettera-bomba è esplosa nei locali del Centro di studi africani a Maputo, capitale del Mozambico, uccidendo Ruth First e ferendo altri studiosi, fra cui il direttore del Centro, Aquino de Bragança. Ruth First era troppo nota per dover essere presentata. Di origine sudafricana, era stata perseguitata dal governo razzista e viveva in esilio, fra Maputo e le università inglesi. Ha dedicato tutta la sua vita alle ricerche sui problemi dell'Africa e alla militanza attiva contro il colonialismo e l'apartheid.*

*La commozione per il grave episodio dovrebbe accompagnarsi a qualche iniziativa concreta. In Italia purtroppo l'attentato è passato quasi inosservato. Eppure fra Italia e Mozambico esistono rapporti molto avanzati a tutti i livelli. E' auspicabile così che il governo, il parlamento, la cultura del nostro paese trovino il modo di far giungere la propria protesta alle forze, non individuate ma facilmente identificabili, che hanno perpetrato il crimine e se possibile formulino delle proposte per arrivare a colpire i responsabili e i mandanti. Una via potrebbe essere per esempio la costituzione di una commissione d'inchiesta internazionale da creare d'intesa con le autorità mozambicane.*

*Non a caso si è parlato, oltre che del mondo politico, del mondo culturale. Come ha accertato Amnesty International, l'attentato è diventato uno strumento « normale » di politica. E' particolarmente grave tuttavia che si ricorra ad attentati per far tacere degli intellettuali, schierati certo in termini politici ma impegnati soprattutto sul piano dell'analisi, della ricerca e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica. E' forse un riconoscimento della « forza » di una determinata attività, ma è anche il segno di un imbarbarimento che può portare molto lontano.*

G. C. N.

# FINALMENTE LA SOCIOLOGIA PARLA RUSSO

**Il boom di una « scienza » tenuta in quarantena. Uno spaccato della società nella sala dove parlavano Majakovskij e Lunaciarskij. Poi al Palazzo dello Sport: da Lenin ad un complesso rock applausi per tutti.**

**di Carlo Benedetti**

● Mosca. Un salto nel 1959 per rivivere una atmosfera particolare e riconsiderare alcuni problemi dell'oggi. L'anno volge al termine. E' stato segnato dalla vittoria della Rivoluzione cubana, dal XXI del Pcus, dal lancio del Lunik e dai viaggi di Krusciov negli USA e in Cina. Si vive una grande stagione. Ilja Ehrenburg, dalle colonne della *Komsomolskaja Pravda* interviene in un dibattito che vede schierati da un lato i partigiani dell' educazione dei « sentimenti » e dall'altro quanti parlano in termini di « razionalità » e « fisica ». Ne nasce una discussione che coinvolge la gioventù che si affolla in un club della periferia, situato nella « Via degli Entusiasti ». La scintilla è scoccata e il dialogo a più voci prosegue in ogni istanza. Ne vien fuori uno spaccato di grande interesse. Si palesano ansie, tendenze, filosofie. Le prime gocce del disgelo divengono fiume. Un profondo conoscitore della realtà sovietica come è Augusto Livi descrive e analizza l'intera vicenda in un libro — « Inchiesta sulla gioventù sovietica », Einaudi — che ritengo fondamentale per addentrarsi nel *territorio* dell'URSS. Gli anni passano.

Il paese vive altre esperienze. Se vado a rileggere gli appunti ritrovo tracce del dibattito con Ehrenburg che risalgono al '75, quando un giovanissimo regista, Serghei Soloviov, spunta all'orizzonte con un film intitolato « Cento giorni dopo l'infanzia » che smitizza, in pratica, la vita nei campi di pionieri (marcette militari, parate, fazzoletti rossi e via discorrendo) per centrare l'obiettivo sui primi problemi dell'amore tra adolescenti. Un fatto nuovo. Anche sconvolgente proprio perché « contrario » agli schemi. Si torna così a discutere in tanti. E una sera tutti insieme nella « Casa del cinema » — accanto alla centrale Via Gorkij — lo scontro tra pedagogisti, puritani, medici, sessuologi. E soprattutto giovani. Pro e contro. Nel taccuino (allora ne riferii ampiamente sull'*Unità*) trovo segnato che non c'è nessun intervento prettamente specialistico, cinematografico. E forse il vero significato sta proprio in questo. Ora non intendo, certo, stabilire un parallelo con il dibattito dell'anno '59 perché questo discorso « rievocativo » vuol essere una introduzione ad un fatto accaduto in questi giorni, che mi sembra vada non solo segnalato, ma anche analizzato e compreso in tutta la sua portata. E' vero, infatti, che oggi più che mai questa società sovietica per essere discussa deve essere conosciuta. E il cronista, appunto, deve fare il cronista. Solo così scoprirà che dietro alla facciata di certe iniziative culturali si trovano scelte politico-economico-sociali. Dietro a certe associazioni di categoria interessi particolari e generali. Scoprirà che il settore dell'informazione non è solo quello della grande stampa-radio tv. Scoprirà che i canali della formazione di una opinione pubblica sono diversi. In pratica: bisogna stare attenti a tagliare giudizi, sfoderare teorie e porre pietre tombali su aspetti e situazioni. L'URSS di oggi — se vista in questa ottica — mostra facce molteplici troppo spesso annegate (e questa è la tragica realtà) dal mare della propaganda e da un riflusso di antisovietismo.

Ed eccoci alla scoperta della « notizia ». Solito giro per la città, letture dei giornali, manifesti, annunci. Incontri e, infine, l'invito ad una serata nella sala del « Museo Politecnico ». Sede di tutto rispetto che ha visto presenti tutti i grandi della cultura e della politica dalla fine del secolo scorso. Qui parlavano Majakovskij

e Lunaciarskij (come non ricordare i suoi scontri con il religioso Vvedenskij) qui si ritrovava il gusto dello scontro, dell'invettiva, della verità sbattuta in faccia. Sede nota, quindi. Tra l'altro, a due passi si trova la Lubianka — con gli uffici del KGB — e a due passi la teoria dei palazzi del CC del Pcus. Un caso? Una sfida? Una « valvola »? Non so. Come cronista registro solo il fatto. Ma certo è che le vicinanze fanno anche pensare.

Vale quindi la pena di andare perché il programma che si annuncia è unico nel genere. Da parecchi anni — un calcolo esatto parla di 23 — non si riuniva una équipe del genere. Alla presidenza il meglio della sociologia sovietica attuale. E cioè il « meglio » di una « scienza » tenuta in quarantena, ma che diviene sempre più attiva e dirompente.

Il pubblico presente è già un emblema: tecnici, ingegneri, medici, studenti. Gente che in parte conosco proprio perché « vista » in conferenze del genere. Persone, quindi, attente, esperte, ansiose di conoscere e di trovare parole vere nell'ambito del tema generale: « sociologia: uomo e società ».

## Come costruire la società socialista?

« Il socialismo non è un fatto spontaneo — dice subito il filosofo Momdgian, autore di noti testi — e i rapporti socialisti non preesistono al momento della costruzione della società. Quindi: come costruire la società socialista? Più è matura la nostra società e più importante sarà il ruolo della sociologia. Ecco: noi ora rappresentiamo la sociologia empirica. Sappiamo che per dirigere bisogna conoscere i vari fenomeni sociali. Purtroppo abbiamo avuto ritardi in questo campo. Ora c'è il *boom*. Tutti ci chiedono consulenze. Ma siamo in pochi e abbiamo organici limitati ». Il *la* è dato. Al pubblico viene in pratica detto che si è in una fase di avanzata, che bisogna muoversi, intervenire. Le parole del filosofo cadono al momento e sul punto giusto. « Prendiamo la produttività — continua Momdgian — e scopriamo che è più bassa che nei paesi più avanzati d' Europa. Risolvere questo problema vorrebbe dire risolvere i nove decimi di tutti i nostri problemi. E allora vi dico che il principio socialista *da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro* da noi non è rispettato. Perché chi lavora bene o male guadagna sempre qualcosa e chi lavora meglio, non sempre guadagna di più. Bisogna correre al riparo. Questo — per essere sintetici — è uno degli aspetti economici che il sociologo deve affrontare. Ma — e qui sta il valore della sociologia — sono importanti anche i *temi* dell'uomo. E non è un segreto che da noi uno dei problemi è quello dell'alcolismo che incide — e come — in negativo, anche sull'economia ».

Le cose che vengono dette non sono nuove. Ne parlano giornali e riviste, ma qui al « Politecnico » sentirle dalla voce di un esponente qualificato fa sempre un certo effetto. E allora il filosofo butta fuori altre questioni. « La criminalità — dice — aumenta ed assume forme nuove. La sociologia deve dare una risposta. C'è poi il problema del parassitismo con le sue varianti... ».

Mormorii in sala. Segni di approvazione. Comincia il dibattito. La parola passa agli specialisti dei vari « rami ». Si affronta in primo luogo il tema della famiglia. Ne parla il sociologo Karcev, direttore della rivista di ricerche sociologiche. Bisogna — dice — stabilizzare la famiglia, fermare i divorzi, aumentare la natalità, promuovere l'educazione prematrimoniale e anche quella sessuale. In pratica denuncia mali e deviazioni. Dice che una delle cause dei tanti divorzi va ricercata nella rapida urbanizzazione e nell'inserimento della donna nella produzione. Parla di servizi insufficienti e si sofferma su una particolarità « sovietica »: la pratica, cioè, di missioni speciali, corsi, indagini conoscitive, che portano il coniuge impiegato ad assenze prolungate. E se a questo si aggiunge che i « buoni » per le ferie, in case di riposo, sono — nella maggior parte dei casi — differenziati (moglie su mar Nero e marito sul mar Baltico...) si comprende che la famiglia — bene o male — risente di queste sfasature... Sembrerà un piccolo dettaglio, ma in una società di massa come è questa sovietica (e qui voglio dire anche egualitaria, di facile contatto e di osmosi sociale) il problema non va sottovalutato...

Karcev parla anche del calo di natalità che — dice — dipende anche dal massiccio ingresso della donna nell'attività produttiva: « Noi sociologi proponiamo, pertanto, che i sussidi vengano dati alla donna non solo quando partorisce il quarto o il quinto figlio. Bisogna aiutare materialmente e sensibilmente anche chi passa dal secondo al terzo figlio... ». Nel mare di dati che Karcev sforna c'è anche quello che si riferisce ai bambini ritardati, con tare ereditarie ecc. che tocca oramai punte del 3%. Causa principale, quella dell'alcolismo. E ancora: una precisa denuncia nei confronti del livello di educazione dei piccoli. Si parla di deficienze nel controllo sociale, di basso livello pedagogico dei genitori. « In pratica — dice ancora Karcev — abbiamo fatto concessioni estreme ad un *femminismo* più deteriore considerando la donna come inserita nel processo produttivo ed abbiamo trascurato la sua funzione di procreatrice... ».

La parola passa al demografo Perevedenzev, letto settimanalmente da quattro milioni dal Baltico al Pacifico. Il suo tema è quello della mancanza di manodopera. « Il problema — dice — è enorme perché a causa del calo dovremo aumentare la produttività ancor più. E questo mentre incontriamo sempre più difficoltà nel raggiungere, nel campo delle nascite, la semplice riproduzione. Questo, aggiunto al resto, porta ad un invecchiamento della popolazione. Sperare nell'apporto delle zone asiatiche è inutile in questo momento perché anche là si registra una diminuzione... ».

In questo contesto è, quindi, necessario — questa la tesi che viene fuori al « Politecnico » — riconsiderare il ruolo dei giovani che devono « studiare, lavorare, fare figli ed educarli ». E la società dal canto suo cosa deve fare? Come li deve aiutare? Siamo convinti — insiste il demografo — che è possibile (o facile) lavorare, studiare ecc. ecc.? Il giovane può svolgere questi ruoli che la società, nel suo insieme, ritiene insostituibili? Di qui — dice Perevedenzev — la necessità di affrontare il problema della demografia a livello statale, scientifico, senza improvvisazioni, pianificando scelte ed indirizzi.

## Futurologia e linguaggio manageriale

Altro tema: futurologia e programmazione sociologica. Lo affronta Bastugev-Lada, esponente di primo piano in questo campo. Con linguaggio manageriale dice subito che nell'URSS la vera riforma economica si è avuta nel 1979, quando nella pratica della pianificazione è stato introdotto il parametro sociologico. Ora, infatti, la pianificazione è economica e sociale. E attualmente i sociologi ➡

— preparando il congresso del Pcus — forniscono al Gosplan (cioè al centro statale della pianificazione) piani dettagliati elaborati da una *équipe* di 20 mila specialisti. Ma detto questo — avverte il futurologo — bisogna anche ricordare che la programmazione deve essere sempre più un fatto sociale, comune a tutti. Quindi un invito generale: « una volta che tornerete in fabbrica o in ufficio » ad avere un « approccio concreto nei confronti della realtà futura ».

Poi un colpo polemico. Non parliamo tanto — dice Bastugev-Lada — del 2000: cerchiamo di capire cosa dovremo fare domani, nell'83. Intanto muoviamoci per capire cosa è questa nostra società. Per conoscerne i suoi aspetti. « E questo perché la sociologia ci insegna che le *cose* possono essere risolte solo nel complesso ». Quindi un appello a vedere il paese sia nella sua globalità che in ogni singola espressione.

Dalla futurologia un richiamo all'economia. « Oggi la nostra economia — dice il sociologo Osipov — va sempre più ancorandosi ai problemi sociali. Purtroppo questo approccio non ha ancora trovato un sistema di indici di sviluppo sociale. Per questo rileviamo che non sempre — come sostengono invece molti economisti — l'aumento della retribuzione porta ad un aumento della produttività... Paradossalmente si può anche notare che il sistema attuale non stimola il lavoro degli operai più qualificati... Per quanto riguarda le forme di incentivazione alla produzione, gestione e direzione c'è solo un 27% che si impegna. Mentre il 63% esprime volontà di partecipare ». Osipov lancia questo dato e fa capire chiaramente che esistono ancora strutture — diciamo inadeguate — che ostacolano una ulteriore partecipazione.

La discussione va avanti. Siamo già a notte inoltrata. Domande e risposte si alternano. L'atmosfera è calda. C'è, si vede, interesse per i temi sollevati. Lascio la parola agli appunti.

## La società e la famiglia

Ci sono *filtri* per impedire la natalità difettiva? Si, sono allo studio. E' uscito un libro di sessuopatologia: le donne lo conoscono? Dovrebbero leggerlo come una Bibbia insieme agli uomini. La società deve dire la sua sulla famiglia? Si, senza mezzi termini. Si possono ammettere convivenze extramatrimoniali? No, perché questo non conviene alla donna e al bambino. Come la mettiamo con eventuali agenzie matrimoniali? Bene, facciamole ma senza crederci troppo. Quale il ruolo del padre in famiglia? Intanto diciamo che ci sono molte famiglie senza padri perché non ci sono o perché sono assenti. Chi decide quanti figli avere in famiglia? E' la donna che decide e che poi « domina » sulla formazione del figlio, almeno per i primi tre anni. Quale influenza hanno parenti e amici sulla famiglia? La soluzione migliore sarebbe che parenti e amici partecipassero veramente, con intelligenza... Che succede con l'urbanizzazione? Due dati contrastanti: aumenta l'intensità dei rapporti, ma anche la loro anonimità... Bisogna proibire la vodka? No, aumenterebbe la distillazione clandestina: bisogna invece inasprire le leggi. C'è un aumento del turpiloquio, che fare? C'è una legge in merito: basta applicarla. Cosa è l'opinione pubblica? Un fenomeno non studiato: e quando lo studiamo arriviamo in ritardo di mesi. Non abbiamo tecniche adatte. Come si studia la società? Con indici e correlazioni tra i vari dati. Cosa proponete per la società? Incentivazioni sociali perché quelle economiche non sono efficaci. La sociologia incide? Solo ora: il Partito la usa. Perché siete contro l'aumento delle retribuzioni? Perché il solo aumento senza una maggiore scelta di merci in vendita non ha senso. I russi, come nazionalità, sono la minoranza in Russia? Ancora no, ma aumenteranno i matrimoni misti e si può dire che tra 150 anni non vi saranno più nazionalità. Cosa vuol dire essere russo? L'aderire ad una nazionalità, oggi, è un fattore ideologico e politico: in Siberia il figlio di una *ciuvascia* e di un *mordvino* — che vive in una comunità *ucraina* — vuol essere registrato come *russo*... Come la mettiamo con la religione? Vi è una intensificazione dovuta però alla nostra debolezza. Cosa fate voi sociologi? Intanto dovremmo far fare il loro mestiere a quei 25 mila sociologi inquadrati negli organici aziendali. Perché non vi ascoltano? Perché c'è chi crede ancora che la nostra è una scienza pericolosa come un tempo si diceva della genetica e della cibernetica. Perché siete pericolosi? Perché abbiamo in mano certe statistiche... Perché non c'è un istituto di opinione pubblica? Perché c'è chi dice che non serve dal momento che è tutto normale.

Appunto come questa riunione dimostra... Ancora una volta il cronista si trova inondato di fatti e sensazioni. Ed esce dal « Politecnico » con la convinzione rafforzata che questa società sovietica — nonostante tutte le paratie stagne ecc. — è una società in movimento dove c'è gente che pone problemi, ma che avanza anche risposte. Diciamo anche che contesta. Il giro del cronista non è finito. Perché per avere un quadro vivo, dall'interno, bisogna andare non solo al « Politecnico », ma anche in qualche stadio dove si danno spettacoli di genere leggero.

Ed eccomi al Palazzo dello Sport, inaugurato per le Olimpiadi, tempio dell'acrobatica e della tecnica. La serata è in onore del congresso della gioventù comunista. E allora via con lo schermo gigante dove corrono i cavalli dell'armata di Budionnj tra il fragore delle musiche della guerra civile. Ecco Lenin che parla, poi la costruzione del paese, la guerra ecc. Ore ed ore di spettacolo. Nell'arena le guardie del Cremlino (quelle vere) si esibiscono come soldatini di piombo. E' un trionfo di colori, scatti, luci. E alla fine, a mezzanotte, si scatena una orchestra rock. Sciabolate di luce tra il pubblico. Urla di ragazzini, fischi, applausi. Eravamo partiti con Lenin e le note della *Varsavianka*. A voler cercare un effetto si potrebbe citare il Majakoskij della « Cimice » che fa dire a Rozalia Pavlovna: « *Ma allora, cittadino Skripkin: che abbiamo combattuto a fare? Per che cosa abbiamo ucciso sua maestà l'imperatore?* ». Battuta facile. Scontata. Eppure è anche questo un segno delle contraddizioni del paese.

Da un lato i giovani che discutono al « Politecnico » sull'oggi e sul futuro dell'URSS, sulla sociologia e sulle prospettive dell'umanità. Discutono come parti in causa senza peli sulla lingua. Figli, forse, di quei padri che con Ehrenburg affrontarono il dibattito tra « lirici » e « fisici ». Dall'altro lato il cronista trova giovani e giovanissimi che si scatenano. Ma nota anche che applaudono tutto e tutti: dai soldatini allo pseudo-Celentano. Ed ecco che quanto « appreso » al « *Politecnico* » non è inutile. Cosa viene fuori applicando le indicazioni-sollecitazioni dei sociologi? Potrebbero, ad esempio, venir fuori spiegazioni di meccanismi e strutture tra le più sorprendenti. Intanto — e lo noto non a caso — quelli del « Politecnico » hanno deciso di tornare, per incontrare ancora gente, discutere, dibattere, analizzare. Una conclusione? Non vi può essere: il cronista nota che questa URSS di oggi non è poi un « pianeta »: è fatta anche lei di « stadi » e di « Politecnici » •

# avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1982

**16**
— Punte record nell'afflusso turistico durante il Ferragosto (20% in più rispetto al 1981); si registra una catena record di incidenti con un totale di 44 morti.
— Clamorose rivelazioni del *Los Angeles Times* su come il Pentagono si prepara a « vincere » un conflitto nucleare prolungato.

**17**
— Governo. Spadolini inizia il secondo giro di consultazioni con partiti e parti sociali. Mentre il presidente incaricato presenta ai partiti, dopo quello istituzionale, il « decalogo » economico, il sindacato chiede un nuovo impegno sui contratti.
— Economia. Reagan fa marcia indietro: aveva promesso in campagna elettorale la riduzione della pressione fiscale; ora stanga gli americani con 94 miliardi di dollari di tasse.
— Usa e Cina, dopo 10 mesi di negoziati segreti, raggiungono un compromesso sulla questione della vendita di armi americane a Taiwan (riduzione graduale delle consegne). Un successo di Deng, a pochi giorni dal Congresso del PCC.

**18**
— Napoli. Emessi dal giudice nove mandati di cattura contro i camorristi che aiutarono i killer BR del capo della squadra mobile Antonio Ammaturo.
— Incontro a Bucarest Ceausescu-Pajetta: unità delle forze europee per la pace.
— Febbre a Wall Street dopo la stangata di Reagan: cala il dollaro e salgono alle stelle i titoli industriali.

**19**
— Governo. Claudio Martelli parla di un complotto (intervista a *Panorama*) fra De Mita, Berlinguer e Longo per escludere i socialisti dalla maggioranza. Pertini, chiamato in causa, smentisce: « Frasi calunniose ».
— Irruzione BR in una caserma di Castel di Decima (Roma): nuovo facile bottino per alimentare gli arsenali dei terroristi.
— Muore a Roma Guido Gonella, uno dei padri fondatori della Dc.

**20**
— Incontro a Roma PSI-OLP: la segreteria socialista condanna la linea avventuristica del governo Begin.
— Avvisaglie di rincari in una (parziale) indagine ISTAT: alle stelle scarpe e abbigliamento, aumenti generali dei prodotti di largo consumo.
— Il Congresso Usa approva la svolta fiscale di Reagan, mentre la maggioranza si spacca (90 repubblicani votano No).

**21**
— Governo: PSI e DC decidono il « congelamento » della lista dei ministri. Spadolini presenterà a Pertini i noti nomi.
— Aperto a Rimini il *Meeting* per l'amicizia dei popoli, organizzato da Comunione e Liberazione.
— Inizia a Beirut l'esodo dei fedayn. I primi 400 si imbarcano per Cipro, mentre da Brindisi salpano 4 navi (due faranno avaria) con i bersaglieri della nostra forza di pace.

**22**
— Sequestrati a Lugano 20 milioni di dollari imboscati da Calvi pochi giorni prima della fuga.
— Erice. Concluso il seminario dei fisici mondiali su « Come evitare il conflitto nucleare. Secondo Kapitza (Urss), dopo 15.000 guerre quella fra Russia e America sarebbe certamente l'ultima.
— Libano. Il parlamento elegge presidente della repubblica il falangista cristiano Bashir Gemayel.

**23**
— Nominato segretario alla presidenza del Consiglio (al posto del defunto Compagna) il repubblicano Vittorio Olcese.
— Cresce l'esercito dei giovani disoccupati; ogni anno se ne registrano 50.000 in più.

**24**
— Pertini interviene nel dibattito sulla riforma delle istituzioni: « la Costituzione può essere migliorata solo dalle stesse forze che l'hanno fatta ».
— Nel napoletano quattro vittime della camorra in un giorno.
— Nuove tensioni in Libano dopo l'elezione di Gemayel: scontri fra siriani e falangisti, mentre l'esodo dell'OLP procede a fatica.

**25**
— Governo. Incontri Spadolini-Marcora per discutere degli aumenti e del conseguente crollo del « tetto del 16% » di inflazione.
— Istituzioni. A Pertini fa eco Elia, presidente della Corte Costituzionale: « bisogna finirla con l'occupazione del potere ».

**26**
— Salerno. Attacco Br ai soldati, all'uscita della caserma dell'89° Fanteria. Ucciso un agente di polizia, un altro in coma; i militari a bordo di un furgone sono stati disarmati.
— Direzione del Pci. Giudizio severo sullo Spadolini bis: niente colpi di mano sulle istituzioni.

**27**
— Prezzi. Il governo perde la battaglia contro il rincaro. L'operazione « listini » non riesce ad essere neppure uno strumento di conoscenza; gran parte delle ditte non ha risposto al ministro Marcora.
— Spagna. Il Consiglio dei ministri si è schierato per le elezioni anticipate; la prova elettorale si terrà il 28 ottobre.

**28**
— Situazione economica. Marcora: se la manovra fissata dal governo slitterà ulteriormente, il deficit potrà toccare i 100.000 miliardi.
— Appello dei vescovi ai polacchi, alla vigilia dell'anniversario di Danzica: « vinca il dialogo sullo scontro ».

**29**
— Il Papa a Rimini conclude il *Meeting* di CL. Nuovo discorso sulla famiglia.
— La campagna elettorale in Asia fa crescere la tensione tra socialisti e liberali; in pericolo il governo di Bonn.

**30**
— Spadolini presenta il governo alla Camera. Tiepida accoglienza, mentre buona parte della stessa maggioranza diserta l'aula.
— Preso a Parigi Oreste Scalzone. A giorni l'esame della richiesta italiana di estradizione per terrorismo.
— Yasser Arafat lascia Beirut; si apre una nuova fase per l'OLP.

**31**
— Ancora prima di ottenere la fiducia il governo è battuto in sede di Commissione affari costituzionali: non approvato il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.
— Manifestazioni nelle principali città polacche per l'anniversario di Solidarnosc; scontri con la polizia a Danzica e Varsavia.

Libri

# Geografia della fatica infantile

di Mario Galletti

● « Il lavoro dei bambini ». Potrebbe essere il titolo di un opuscolo fabiano del secolo scorso, o di un romanzo di Dickens sull'Inghilterra della rivoluzione industriale, appassionato e commovente. E' in realtà un volume di cifre, statistiche, comparazioni, testimonianze e distaccate considerazioni sociologiche. Ma non è per questo meno sconvolgente, meno capace di suscitare sdegno e ansie, e interrogativi su una delle tante dimensioni del dolore, della fatica e dell'egoismo brutale del mondo in cui si vive. Il volume è una edizione diciamo « tecnica », rivolta agli specialisti — economisti, sociologhi, uomini politici, giornalisti — pubblicata dal Bit: Ufficio internazionale del lavoro, l'istituzione affiliata all'Onu che ha sede a Ginevra. Insieme con la geografia della fame, del dolore, della repressione e dell'ignoranza — e nel medesimo tempo anche tutto questo —, ecco così una « geografia della fatica » che riguarda i bambini (al di sotto dei quindici anni, ma nella grande maggioranza dei casi fra i nove e gli undici anni), i quali sono costretti a lavorare per un salario minimo o inesistente, comunque quasi sempre ridotto a un po' di cibo e qualche spicciolo elargiti da padroni e società ciniche e avide che agiscono fuori di ogni legge e controllo. Il fenomeno, si badi bene, non riguarda soltanto alcuni tipi di lavoro, da sempre e dovunque occasione di sfruttamento della fatica infantile (i lavori domestici, l'apprendistato artigianale, l'attività dei campi), né avviene soltanto nell'ambito della famiglia o del clan, ma investe anche l'imprenditoria vera e propria e le attività industriali, minerarie, delle piantagioni. Per di più lo scandalo tocca tutto il mondo; anche se — ovviamente — esso ha dimensioni tragiche soprattutto nelle aree sottosviluppate del Pianeta. Non ne sono indenni neanche molte nazioni che appartengono al Nord economicamente e industrialmente sviluppato.

Quanti sono i ragazzi di questa socio-geografia della fatica e della soggezione allo sfruttamento, alla quale si accompagna (com'è facile immaginare) il parallelo fenomeno dell'evasione dagli obblighi scolastici, con la sicura condanna a una condizione individuale di arretratezza culturale e quindi all'emarginazione? Ecco le cifre date dal volume del Bit, avvertendo subito che si tratta di numeri approssimativi per difetto, in quanto i ricercatori dell'Ufficio internazionale del lavoro hanno voluto scrupolosamente indicare soltanto quelli basati su « situazioni realmente censite e accertate ».

I ragazzi precocemente al lavoro sono nel mondo settantacinque milioni (accertati), senza tenere in conto, si è già detto, di coloro che volontariamente partecipano alla conduzione delle misere economie contadine famigliari. Una delle più recenti statistiche dà la seguente e poco onorevole classifica paese per paese. India: quasi undici milioni; Brasile: quasi tre milioni; Indonesia: quasi due milioni e mezzo; Pakistan: quasi due milioni; Thailandia: un milione e 300 mila; Turchia: un milione; Egitto: un milione; Nigeria un milione; Nepal: 655 mila; Haiti: 305 mila; Malta: 18 mila. In percentuale, la classifica è sconvolgente. Ad Haiti lavorano il 17 per cento dei ragazzi, a Malta il 14, in Brasile il 7 per cento.

Numeri e percentuali riportate sono un beffardo eufemismo; essi hanno infatti una dimensione diremmo soltanto giuridico-sindacale, perché rilevano esclusivamente il fenomeno dello sfruttamento sistematico e palese dei ragazzi. Si tratta infatti di « salariati » (per dire meno che sottosalariati), cioè di dipendenti di aziende con un padrone, il quale ricava profitto in denaro dall'opera infantile. La quale si svolge nelle officine, nelle tessiture, nelle miniere, nei grandi appezzamenti di terreno, nella raccolta dei frutti e nell'allevamento del bestiame. Aggiungiamovi il numero di quei ragazzi che vagabondano nelle metropoli e che sono sovente agganciati per piccoli lavori, a volte ai margini della legalità. Trascurando s'intende il fenomeno della prostituzione, che in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa o dei Caraibi ha una dimensione preoccupante e coinvolge un numero di minorenni certamente superiore a quello delle adulte.

La « funzione » di questo scandalo? Se esso ne ha una, in qualche modo viene messa in luce da uno specialista del Bit: Guy Standing, che in un altro volume edito dall'Ufficio internazionale di Ginevra — « Lavoro dei bambini. Povertà e sottosviluppo » — constata: « In un senso generale, il lavoro dei ragazzi esercita probabilmente una pressione per spingere al ribasso i salari degli operai adulti non qualificati, il che aggrava considerevolmente lo sfruttamento della mano d'opera nel suo complesso. Contribuisce forse anche ad aumentare l'esodo rurale e a perpetuare certe forme di strutturazione sociale — fecondità elevata per esempio — o certe forme di produzione. Si è constatato per esempio che nelle città dell'Africa occidentale, le piccole imprese sopravvivono in gran parte grazie allo sfruttamento del lavoro dei bambini retribuiti con un nonnulla. La produzione diventa allora molto vantaggiosa, e tutto questo contribuisce al mantenimento dei bassi salari in tutto il resto dei settori economici. Ed è per questo che la eliminazione effettiva del lavoro dei bambini nuocerebbe a molti interessi. Ecco i veri principali ostacoli ad una autentica riforma della situazione presente ». Laddove si capisce con chiarezza che la « funzione » punta verso obbiettivi che sono ancora più aberranti delle situazioni che determinano la straordinaria estensione della piaga di cui sono state appena indicate le cifre.

Neanche i paesi sviluppati sono al riparo da essa, anche se naturalmente il fenomeno nell'area Nord del mondo assume proporzioni e aspetti diversi, e tende a regredire con una celerità maggiore che nel Terzo Mondo o comunque a non aggravarsi. Fino a una decina di anni fa l'Italia stessa figurava in una classifica poco edificante, soprattutto per quanto riguardava il lavoro minorile nelle miniere e nei lavori stagionali delle proprietà terriere meridionali. Considerato sul piano strettamente giuridico, il lavoro minorile nell'Occidente europeo è irrilevante dal punto di vista numerico; ma sono più che noti i casi di ragazzi inesperti impiegati in lavori pericolosi come quelli sulle impalcature edili; e ciò non avviene soltanto in Italia ma anche in paesi più ricchi e organizzati. Ultimamente si è avuto il fenomeno dello sfruttamento del lavoro dei minori nel settore domestico, a seguito della immigrazione da alcuni paesi del Terzo Mondo, di giovani donne (non tutte adulte). Il quadro generale può essere completato con un cenno alla condizione dei giovani nelle grandi aree urbane sottosviluppate e funestate dalla disoccupazione del Mezzogiorno, dove ragazzi vengono ingaggiati per lavori di vario genere, per poco salario e senza protezioni reali. Numeri attendibili non sono comunque a disposizione.

In ogni caso, se si valutano complessivamente situazioni del genere su scala mondiale, allora si deve dedurre — dicono gli specialisti dell'Ufficio internazionale del lavoro — che il lavoro dei bambini e il loro sfruttamento riguardano non più settantacinque milioni di ragazzi, ma centinaia di milioni. Il mondo dello spreco e del consumo, ora attraversato da una crisi di dimensioni colossali, si porta dietro una simile vergogna di proporzioni bibliche: così conclude un esperto dell'Onu interrogato recentemente da un giornale francese sull'argomento. ■